

Borc San Roc

[22]
Novembre 2010



Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco, Gorizia



Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco, Gorizia

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia
via Veniero, 1
34170 Gorizia

Direttore responsabile

Erika Jazbar

*Progetto grafico, impaginazione
e stampa*

Grafica Goriziana
Gorizia 2010

Il volume è stato realizzato
con il contributo del
Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.

In copertina:

Prove di "alzata" delle antenne per l'uccellazione con il vischio
(dall'archivio della famiglia Verbi).

Presidente

Paolo Martellani

Vicepresidente

Marco Lutman

Consiglieri

Bruno Campi
Fabiola Vitturelli Campi
Enzo Coccolo
Edda Polesi Cossar
Nevio Costanzo
Enrico de Fornasari
Ruggero Dipiazza
Roberto Donda
Vanni Feresin
Josè Nadaia Franchi
Laura Madriz Macuzzi
Giuseppe Marchi
Fulvia Oblassia Martellani
Maria Grazia Moratti
Mauro Pisaroni
Marco Salateo
Giovanna Marin Salateo
Pietro Sossou

Dal borgo...

- 5 *Renato Madriz*
Quant che si lava a "intindi"
- 19 *Alessandro Quinzi*
La Fiera degli uccelli del 1965
- 21 *Diego Kuzmin*
La nuova piazza Sant'Antonio
- 29 *Vanni Feresin - Laura Madriz Macuzzi*
La famiglia Silli di "via San Pietro"
- 37 *Liubina Debeni Soravito*
Il Cimitero di guerra a San Pietro presso Gorizia
- 45 *Guido Bisiani*
Don Onofrio Burgnich
- 47 *Vanni Feresin*
Emil Komel maestro goriziano

Dalla città...

- 49 *Sergio Tavano*
Ritorni, ma non restituzioni
- 55 *Antonella Gallarotti*
Carlo Michelstaedter e Gorizia
- 65 *Paolo Viola*
J disin "progresso"
- 69 *Celso Macor*
Prejera pal di da minoranzis
- 71 *Paolo Sluga*
Virginia ed Enrica Marinaz
- 77 *Giorgio Ciani*
Salari e pensioni nella Contea Settecentesca
- 95 *Guido Bisiani:*
Premio San Rocco 2010

Quànt che si lava a «intindi»

Memorie di incanti perduti

*Quando si andava
ad allestire la tesa*

“... e no stâ dismenteati di puartà ché dordina di scûr!”

Ma il “Furlanùt”, perentorio, accompagnandola con una rima che pareva tratta dalle pieghe dell’anima e che sapeva generare all’istante, mescolando misteriose alchimie di un pensiero acuto ed istintivo ma anche naturalmente predisposto alla battuta cadenzata, lo rassicurava di botto: “Pieri, no stâ vê timôr..., mi la puartarài daûr..., sarài lì alis cuatri e mieza..., ti coventa alc altri?”

E’ solo uno dei tanti ping-pong della memoria salvata dall’integrale oblio di molti valori costitutivi il mondo rurale sanroccaro, che era parte importante del processo vivente dell’epoca. Nella fattispecie, siamo all’intersezione tra l’inizio del secondo dopoguerra ed i primi cenni della ripresa economica del nostro Paese.

Ed è anche solo una delle tante briciole di conversazioni nello specifico tra il Pieri “Uerbic” e il Berto Bressan, “useladòrs di San Roc” tra i più raffinati ed esperti assieme al “Gidio Castiglia”, che le sere precedenti l’inizio di ogni stagione venatoria costituivano le premesse di dettaglio a tante albe tra la fine di agosto ed i primi di dicembre, e che impegnavano quei fine settimana nell’attività dell’uccellazione attuata con la tecnica della “stangia” e dal “visc”.

Queste scarse battute creano inoltre il compendio di un lungo brigare per far lavorare il pensiero e portare alla mente un groviglio di ricordi personali e di testimonianze raccolte per mettere al riparo dagli insulti del tempo una serie di frammenti sanroccari di questo segmento dell’arte della caccia, che ha saputo crescere anche nel vecchio borgo una schiera di protagonisti i cui nomi rimangono indissolubilmente ancorati allo sviluppo di tale pratica, intersecatasi in modo trasversale ma suggestivo con la prevalente cultura contadina di un’intera epoca.

Ai lettori autoctoni più “maturi” il loro richiamo attraverso l’utilizzo dei soprannomi farà tornare alla memoria, in associazione di fatti, chissà quanti altri episodi dell’ultimo mezzo secolo “dai ufièj”, in una sorta di tuffi nel passato.

Anche a Gorizia, infatti, così come sostanzialmente nel resto del Friuli, fino a qualche decennio fa, l’arte dell’aucupio denotava un forte radicamento, riscontrabile in non molte altre regioni italiane ed in tale analoga cospicua misura.

Secondo alcuni storici e ricercatori (di cui è cenno anche in un approfondito lavoro a cura di G. Puppatti e G. Berini apparso su “Tiere Furlane” e che mi è stato di utile confronto), in talune zone del medio Friuli, quasi in ogni famiglia c’era chi si dedicava all’uccellazione, e questa “attività” si appalesava come non secondaria fonte di sostentamento familiare in quei luoghi; e anche se non consentiva la formazione di una capacità di reddito che coprisse l’intero fabbisogno



Con il "raccolto" ci si avvia verso il casello per le delicate operazioni di pulizia delle prede. Sullo sfondo brumoso uno dei pochissimi rustici che interrompevano la continuità dei campi, e "visavi" la casa del "Brez" esperto bottaio del tempo.

dei singoli nuclei, tuttavia andava a rappresentare una vera e propria passione che sapeva trascinare la popolazione.

In proposito, ci vorrebbe forse uno studio di carattere sociologico per indagare sui motivi di un simile quasi viscerale coinvolgimento delle genti friulane in queste particolari forme della "caccia" che, ripeto, sicuramente non trova eguali altrove per intensità di intrapresa.

Una spiegazione potrebbe trovarsi nella straordinaria passione dei friulani per il mondo della natura, la cui attrazione consentiva ai processi di sopravvivenza – il lavoro e la fatica atavici – di intrecciarsi in un rapporto alla pari con la bellezza, i profumi, la magia delle stagioni nel divenire delle loro componenti che si trasformavano in valenze umane.

Insomma, si può a ragione sostenere che l'aucupio abbia rappresentato, soprattutto nel Friuli orientale e con una particolare ramificazione nel circondario rurale di Gorizia, una spe-

cifica cultura, nella quale erano ben presenti le ricchezze terminologiche, specialmente nei modi di dire relativi alle varietà dei volatili, di cui oggi rimangono, purtroppo, soltanto vaghe tracce reminiscenziali, periodicamente riesumate nelle sempre più rare manifestazioni ornitologiche, quale quella ancora principesca di Sacile.

A questo proposito, come citato da Doimo Frangipane nelle sue "memorie", l'aucupio resta documentato in Friuli sin dal 1274, ad opera della Magnifica Comunità Sacilese, la quale ottenne dal patriarca Raimondo della Torre di tenere in città il mercato degli uccelli, anche se non se ne sa granchè poiché a quel tempo l'uccellazione era ritenuta una forma di "caccia" e quindi ricompresa nei diritti venatori dei feudatari e non trattata con propria legislazione. Con l'evoluzione tecnologica ed i livelli di perfezione che hanno interessato il fucile, assunse una propria fisionomia l'aucupio, sì da farlo ritenere un'arte a



Uno dei rarissimi documenti rinvenuti che ritrae il Pieri "Uerbic" e il Gidio "Castiglia" in una fase critica, intenti a recuperare i volatili appena catturati. Si notano tra le dita del Gidio le panie intrise di fili d'erba.



Il "Gidio" in una curiosa fase di "studio" di un uccelletto appena ripulito con l'utilizzo efficace di un pugno di "sinisa".

sè stante, sia pure in affiancamento alla sorella maggiore, ma con una legislazione tutta propria.

In linea più generale, allargando il proprio panorama, va ricordato che la stessa Comunità Europea sostiene la caccia come ragionevole "prelievo" delle specie in surplus, nonché praticata a fini ludico-ricreativi.

Alla stregua della filosofia che informa quest'arte nella sua più nobile interpretazione, ovvero quella del gareggiare alla pari con la preda per stabilire chi ne uscisse vincitore, in fondo anche nell'uccellazione si determinava se era l'uomo ad avere la prevalenza con la cattura, oppure la preda che, sottraendosi all'agguato, si faceva beffe dell'uccellatore.

Anche questa forma di caccia può pacificamente sostenersi che sia parte della cultura rurale di un tempo antico di cui si è ormai persa la memoria.

A suffragio di questa mia opinione, pare significativo riportare alcuni passi tratti da un prezioso volumetto di Cornelio Frangipane che, nel-

l'introduzione dell'opera così descrive, della sua Tarcento, lo scenario agreste circostante, nel palese intento di testimoniare le caratteristiche delle "uccellande" dell'epoca (siamo a metà del 1500): "Fra questo rivo e la valletta da l'un dei lati è piantato un boschetto con mirabil disposizione a studio fatto per quivi prender i tordi a sua stagione".

Ma forse ancora più curioso e straordinariamente accostabile alla realtà vissuta da chi scrive ed alle testimonianze raccolte, appare la descrizione che lo stesso autore fa della varie fasi dell'uccellazione, datata 1564: "Poscia al tempo dell'uccellare si prepara gran quantità di verghette fatte di rami di salci, che nascono a riva i fiumi, lungo duo palma et sottilissime, le quali si ungono di vischio tutte fori che dal capo che si tengon in mano, ove per mezzo palmo si leva la scorza, et si assotigliano per adoprarle, le quali poi si conficcano, et si nascondono per li rami de gl'arbori sfrondati lassate però le cime per ingannar gli uccelli, et anco per alcune pertiche studiosamente poste in diversi loghi del uccellatoio entro le foglie ove si può stimare per coniettura che i tordi vengano, et fermino il volo, et in questo modo si assettano le verghette invescate. I rami a ciò eletti, et le pertiche si tagliano sol tanto che la superficie sia incisa, et i tagli si fanno spessi, et nel taglio si pone una bacchetta viscata inalzandola lungo il ramo dal piede, col quale è fitta poco più de l'altezza del tordo, poi si pon l'altra ne l'altro taglio tanto a quella vicina, che la punta de la prima arrivi sopra ove incomincia la parte invescata de la seconda, non però toccandola, et così successivamente per tutto il ramo, o pertica, et in cotal ordine le verghette di disponeno per tutto l'uccellatoio, ove sono le pertiche, et i rami incisi. Et i semplici animaletti non accorgendosi de l'insidie, spesse volte si fermano in ramo o pertica soto alcuna delle verghe invescate, la qual pende si vicina sopra lui, che come vole inalzarsi, o spiegar l'ali così la tocca, et s'appannia, la qual essendo sottilissima, et leggermente conficcata tosto che è tocca si sconfitta avvolgendosi a l'ali, et piume del tordo, il qual volendo aprirle et prender il volo si move, et credendo volar oltre solcando l'aere avilupato et intricato nel vischio con la verghetta si cade nel solo dell'uccellatoio, et in-



Particolare della "galleria" alla quale venivano assicurate le reti, nel roccolo del Pepi Sfiligoi, nella foto ritratto assieme a Dario Zoff ed al fido setter-gordon.

continente accortosi de l'inganno avendo perduto l'uso delle penne, si da correre coi piedi, et fuggire per salvarsi dalle mani del uccellatore, il qual già levato presto et veloce gli corre dietro per prenderlo, et con ambe le mani si gitta addosso, et talhora non lo coglie disubito, anzi talvolta corre, et hor hora credendo tenerlo, strabocchevolmente cade più volte ...".

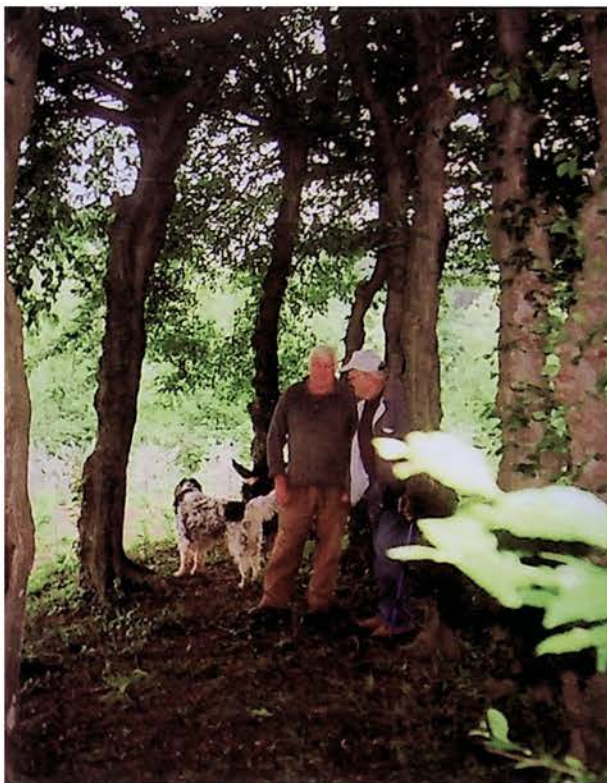
Queste curiosissime descrizioni, arricchite dal lessico "volgare" del tempo, offrono straordinarie analogie, perfino in alcuni dettagli marginali, con i sistemi in uso nei nostri luoghi a distanza di 5 secoli; inoltre, di taluni siparietti riportati con rara acutezza dal Frangipane, legati ad esempio al momento tipico del contatto tra volatile e pania, mi par di rivedere tutta l'agitazione e le movenze del Pieri "Uerbic", impegnato in affannose rincorse tra "convieràs" di granoturco, proteso in non sempre fruttuosi recuperi di tor-dine o becchi frisoni.

Sarebbe necessario ricorrere ad un vasto trattato per analizzare i più disparati sistemi di cattura di cui si compone il variegato mondo dell'aucupio, articolati a seconda delle zone geografiche e dello sviluppo intrinseco che tali metodologie hanno subito, in funzione delle complessità che le stesse assumono in termini di apprestamento, impegno operativo e costi relativi al loro allestimento.

Rimandando a tempo e luogo ulteriori l'eventuale approfondimento sulle varietà dei sistemi e prima di affrontare nel dettaglio che merita quello più comunemente praticato a San Rocco e dintorni, vale a dire la tesa "cu la stangia e lis visciàdis", dirò per sunto, intanto, di altre modalità di uccellazione, iniziando dalla "bressana", caratterizzata dall'utilizzo, per la cattura, anziché del vischio, di un impianto a reti. Si trattava di un investimento a predisposizione pluriennale, poiché comportava un previo impianto con piantumazione – in genere – di carpino bianco in una disposizione rettangolare a doppio filare, di modo che si costituisse una sorta di galleria tenuta a ca. 3 metri d'altezza, sulle cui pareti venivano applicate, in verticale, le reti che andavano così a racchiudere la piazzetta interna, nella quale si ponevano a dimora arbusti vari che davano semi molto appetiti ai volatili (miglio, scagliola, canapa, girasole, tra gli altri) e qualche biancospino. In un angolo della galleria veniva poi



Scorcio della piazzetta interna del "roccolo" del Pepi "Sfiligoi" con in primo piano lo stesso proprietario assieme all'amico Dario "Zoff".



Altro particolare della "galleria" nel roccolo del "Pepi", ancora ben conservato nella struttura originale, che lascia intravedere tratti della componentistica metallica utilizzata.

eretto un piccolo casello opportunamente occultato nelle fronde, dal quale l'uccellatore faceva partire, in direzione della piazzetta, il cosiddetto "spauracchio", con l'obiettivo di mettere in fuga i volatili che stavano pasturando a terra, i quali, cercando vie di scampo laterali, si infilavano nei varchi ricavati nella galleria arborea, impigliandosi inevitabilmente nelle reti.

Sostanzialmente simile all'appena descritta uccellanda, appare il "roccolo"; pochi, infatti, i tratti distintivi, che riguardano in particolare la forma circolare, la maggior altezza delle reti verticali, una più elevata collocazione del casello, mentre la piazzola interna presentava un aspetto di folto boschetto costituito da alberi di specie diverse (robinie, frassini, ontani, sorbi, roveri, etc.) che venivano opportunamente potati lasciando più alto il rovere che, di norma, era posizionato in mezzo all'area e verso il quale l'uccellatore lanciava il solito spauracchio per indurre i volatili posatisi sulle varie fronde a cercare la fuga, insaccandosi nelle reti.

E sugli ameni declivi di Piuma, lungo i primi contrafforti del Collio goriziano, si scorge la sommità di un cocuzzolo rigoglioso e tuttora incontaminato, ai cui piedi sorge un modesto rustico in cui prevale un ordinato disordine, simile a quello di molte dimore contadine d'epoca; vi si accede attraverso un "tròi" sganciando l'uncino del pilastrino arrugginito al quale è ancorata la "leza", un azzardo di portoncino che anche da noi spesso interrompeva l'aia verso l'orto; lasciato l'angusto cortile e seguendo le tracce di un viottolo ben inerbito che conduce in cima, appare ancora ben evidente ed in qualche modo anche discretamente conservato il "roccolo" del Pepi Sfiligoj; lui lo mostra e lo spiega con la sobria dignità dell'esperto che conserva ancora intatta la cultura dell'uccellatore, presentandomi con un velo di nostalgia anche una specie di reliquia della propria "stangia", mentre sfuma lo sguardo un po' assorto sul quasi attiguo ed ammonente Ossario di Oslavia, placando insieme, con un ordine perentorio, le effusioni del suo

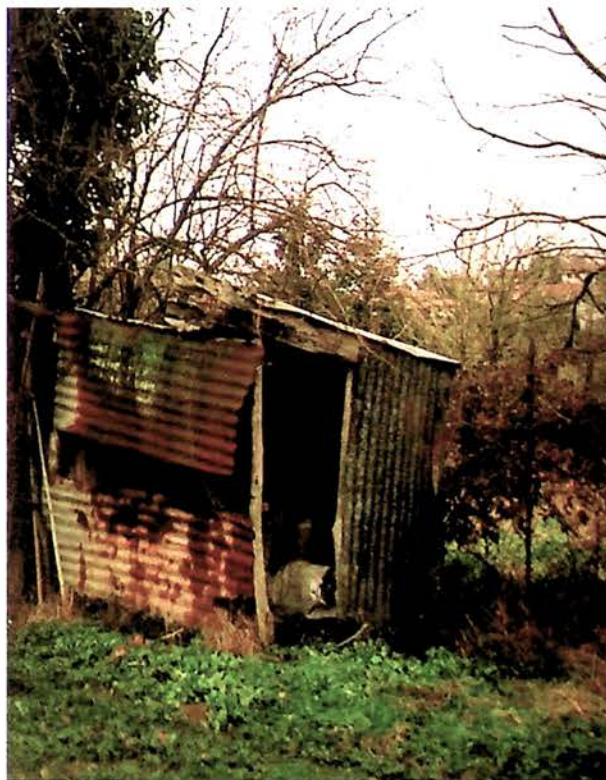


Immagine di quanto resta del capanno in braida Urdan, ormai preda di alcuni arbusti. È ancora evidente la feritoia che consentiva di "governare" la tesa.

bellissimo esemplare di setter-gordon, spesso per lui unico ed affettuosissimo interlocutore del quotidiano, colmo tuttavia di tante primizie che sa crescere con saggezza e maestria nell'impegnativa braida a salire, intarsiata in un verde indescrivibile.

Un esempio di "bressana", invece, resta tuttora ben evidente all'ingresso della località di Sceddina, in Comune di S. Floriano del Collio, proprio a ridosso di una invitante conca. In questo sito, in connubio invero singolare, si realizzava una sorta di rara interazione tra caccia e uccellazione poiché, all'appostamento per questa pratica, si associava, grazie a quel naturale incavo collinare dal dolce declivio, la cosiddetta "spetta della beccaccia", il cui "passo" induce ancora oggi il cacciatore a pazienti (e molto spesso infruttuose) attese – tra il lusco e il brusco d'alba e tramonto – del "frullo" di questo raro trampoliere che passa nei nostri cieli durante le sue migrazioni tra febbraio e marzo e rappresenta un ambitissimo ma anche difficilissimo tiro per il cacciatore provetto, mentre offre alla cuoca esperta una leccornia da elaborare per proporre un noto risotto di beccaccia assieme ai crostini delle sue interiora.

Ancora caratterizzata dall'utilizzo delle reti era la tesa denominata "prodina", che prevedeva, però, la loro disposizione orizzontale sul

terreno, ed aveva il vantaggio di poter essere dislocata in zone diverse e con una certa facilità di spostamento (da cui anche la definizione di "tesa vagante"), non pretendendo il suo impianto alcun ancoraggio fisso e permanente. Mediamente non superavano i 20 metri di lunghezza ed i due d'altezza.

Il quadro d'insieme delle varie componenti della "tesa" abbisogna di una serie di dettagli riassunti nei paragrafi che seguono.

Il vischio e la sua confezione

La rassegna degli elementi costitutivi della "tesa con vischio" non può che iniziare dall'esame di questa materia prima, il cui inconfondibile odore si mescolava a quello che avvertivi appena "criccava il dì" e la rugiada colava sulle stoppie, cambiando di continuo il profumo dell'alba, mentre l'uccellatore si apprestava a lanciare il proprio guanto di sfida, togliendo le prime panie dall'inseparabile guaina.

Si ricavava dalle bacche dell'omonimo arbusto sempreverde epifita della famiglia delle Lorantacee (*viscum quercino*), che vive semi-parassita sui rami di molte piante legnose. Il processo di preparazione era alquanto laborioso ma anche impegnativo e, a suo modo, rischioso.

Dario Zoff (che, di questo nostro piccolo eppure composito microcosmo rurale rimasto, appare emblema raffinatissimo per competenza vasta, intelligenza operativa e genialità istintiva, sui cui trascorsi, in particolare legati alla capacità di "sperimentazione" ed applicazione delle proprie intuizioni – spesso oggetto di curiosità ed imitazioni pratiche – servirebbe redigere una monografia) mi ricorda che l'operazione iniziava ad agosto con la raccolta delle bacche ancora verdi. Per raggiungere Sesana – località ricca di materia prima –, l'alternativa a qualche rarissimo amico che all'epoca potesse disporre di un'automobile e magari condividesse la tua stessa passione, era rappresentata da un sudato ma anche avventuroso tragitto in bicicletta. Le quercie, molto ben fornite dei preziosi ceppi, andavano "scalate" con mezzi di fortuna, grande agilità e braccia parecchio robuste per la raccolta.

Il processo vero e proprio iniziava dopo un previo periodo di maturazione delle bacche di



Lembo del sottotetto della stalla, al quale è ancorata la "stangia cul batàcul" che il Carlo Urdan utilizzava per uccellare in capo alla propria braida fronte Rafut.

circa 15 giorni ed il successivo lavoro di amalgama dell'impasto, ottenuto attraverso l'operazione della "battitura" – usando appositi martelli di legno a testa larga – praticata sulle pietre di sponda della "roia", il rio della Vertoibiza che accompagnava la linea di demarcazione con l'allora Repubblica Federativa di Jugoslavia; questa singolare operazione spesso veniva messa a fuoco dal binocolo della pattuglia dei "drusi" che batteva il sentiero oltre il reticolato di filo spinato, il cui avvolgimento sui cavalli di frisia fendeva, proprio in quel tratto di campagna, la braida dei Zoff, spaccandola letteralmente in due: l'una la terra libera, l'altra oberata da un iniquo e mortificante fardello chiamato "propusnica" che, comunque non ti toglieva di dosso l'occhio del mitra sempre maledettamente incumbente.

La battitura permetteva di ottenere la cosiddetta "palla" che veniva, infine, resa più soffice con l'addizione di qualche goccia d'olio. Curiosa era poi la procedura di applicazione del prodotto sulle panie (visciadis) in condizioni di freddo intenso: in tale caso, venivano fatte lessare alcune cipolle e l'acqua di risulta, che aveva una particolare proprietà ammorbidente, serviva a rendere fluida l'applicazione del vischio sulle bacchettine.

Lis visciadis

Rappresentavano il vero e proprio strumento finale per la cattura dei volatili. Erano costituite da bacchettine legnose della lunghezza di circa 20 cm, ricavate generalmente dall'olmo o dal ligustro, la cui preparazione risultava particolarmente accurata e passava attraverso una serie di "step" rigorosi: intanto, il taglio e scorticatura con un meticoloso utilizzo della "britula" per la levigatura dei bastoncini; quindi, la legatura strettissima del mazzo ritenuto adeguato nel numero, per un indispensabile periodo di essiccazione, al fine di renderle uniformemente ritte, poiché ciò costituiva condizione propedeutica al loro funzionale utilizzo in sede di applicazione alle "vermene", che rappresentavano i cosiddetti rami dell'artificio denominato "stangia"; l'ultima fase prevedeva la spalmatura del vischio, prima fatto colare sul mazzetto delle bacchettine in rotazione, quindi amalgamato uniformemente sulle stesse seguendo



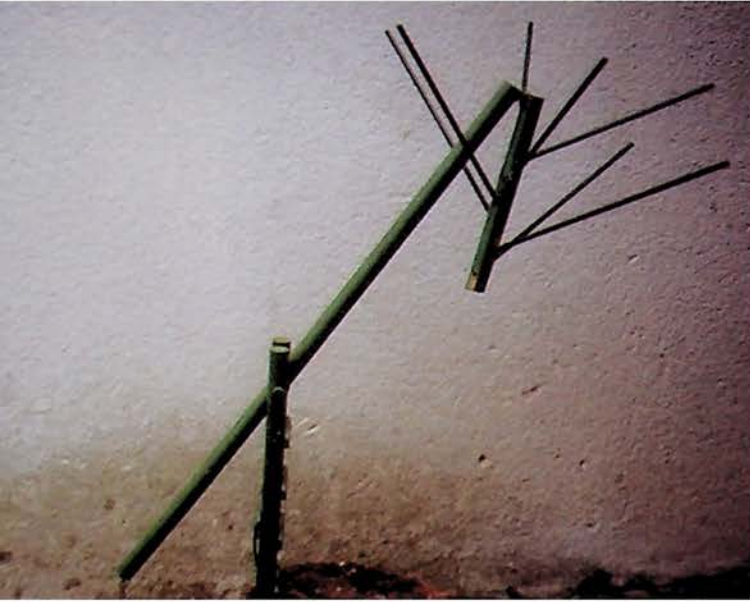
In questa immagine di rara percezione documentale sono ripresi il Piero "Uerbic" e il Berto "Furlanul" impegnati nella delicata operazione di amalgama del vischio sulle panie, mentre il Toni "Lizièr", affiancato dal "Castiglia", tiene pronto "il scuàrz" che le conserverà pronte all'uso.

un rituale che iniziava con il distacco di una loro metà per incrociarla con l'altra in senso opposto, rigirando le due sezioni in senso contrario tra di loro e rifacendo con pazienza lo stesso movimento sino al completo deposito del vischio su ogni singola bacchettina.

Particolarmente accurato risultava il criterio di conservazione dei mazzetti di panie: venivano avvolte in guaine ricavate da pelli di coniglio ed anche di capra, ponendo particolare attenzione nel ripiegare quei singolari contenitori in guisa tale da garantirne l'impermeabilità, evitando contemporaneamente qualsiasi fuoriuscita di vischio con una legatura di quella sorta di cilindro (chiamato "squàrz") con legacci di materiali svariati: qualche uccellatore più raffinato utilizzava cordini di "coreàn", che venivano leggermente allentati nelle fasi di estrazione – una ad una – delle panie per il loro posizionamento sui bacchettoni ("vermènis").

La "stangia" e lis "vermènis"

Costituivano il corpo principale della tesa che doveva, in buona sostanza, rappresentare l'albero sul quale attrarre i volatili. Il sistema era composto da due pilastrini in legno del diametro di 10-12 cm, ed altezza sui 2.50 metri, ben conficcati nel terreno, destinati a formare il sostegno



Curiosa ma anche esatta riproduzione, in scala, della "stangia" realizzata dal Gidjo "Castiglia", che lascia intuire l'architettura complessiva dell'antenna e dei suoi componenti (il batacul e lis vermènis).

di un'asta leggermente più grossa alla base, ed altezza mediamente tra i 4 e i 6 metri, che veniva incernierata sugli stessi in guisa che, a riposo, formasse una sorta di triangolo isoscele. Al vertice dell'asta, ricavata generalmente dal fusto dell'abete rosso, notoriamente diritto e quindi agevolmente manovrabile, veniva ancora incernierata un'asta di circa 1.5 metri (il "batacul") che in posizione di riposo si apriva a pendolo per formare il sostegno della stessa e nella cui circonferenza di base venivano praticati una serie di fori nei quali conficcare le "lis vermènis", ovvero dei bacchettoni del diametro di circa 3 cm e lunghezza variabile tra 1.50 e 2 metri, ricavate in genere dall'olmo, che rappresentavano i rami di quello che era in definitiva la simulazione dell'albero, cioè la "stangia". Dotate di un piccolo "invito", venivano inserite a 45 gradi in forma concentrica alla base del pendolo. Le dimensioni della "stangia" assumevano talvolta valori "oversize", arrivando fin sui 12 metri d'altezza, con conseguente proporzionale dimensionamento degli altri elementi quali il pendolo, le vermene, i pali di sostegno per cui – mi ricorda Maurilio Brumat, testimone e protagonista di tante operazioni accanto allo zio (a tutti noto

come il "Pel") nella sua braida "daûr dai zonars" che andava quasi a specchiarsi nel verde "reseda" dell'Isonzo – faceva concorrenza al "maj" dei coscritti di un tempo.

Solo poco più a nord, nel suo "breg" di borgo Fasuli, un altro Brumat, il "Pepon", ben prima che assumesse notorietà ed interesse mediatico la "rosa di Gorizia", che però, anche con minori striature, rimaneva all'epoca pur sempre il cavallo di battaglia degli orticoltori di quella zona, gareggiava con tre "stangis" che, nei giorni propizi del "passo", erano tra le prime ad intercettare "nuvole" di montani e fringuelli diretti a valle fendendo i dolci contrafforti dell'altopiano della Bainsizza.

I "reclàmns"

Rappresentavano l'ingrediente indispensabile per favorire l'avvicinamento e la calata degli uccelli sulle tese. Nella batteria dell'uccellatore nostrano non potevano mancare pispoloni (dordìnis), pispole (uìtis), fringuelli (sfranzèi), peppole (montàns), lucherini (lùiards), fanelli (faganèi), cardellini (gardelìns), verdoni (zirànts), ortolani (ortolàns), ciuffolotti (sivilòts), organetti (svarzelìns), tordi (dordèi), tordi sasselli (sgrìsui), cesene (zenvròns), becchi frisoni (sfrisòts), tra gli altri.

La gestione del richiamo faceva parte di una specifica e complessa attività tesa a preparare, tra l'altro i pezzi da 90, ovvero quelli, tra i richiami in dotazione che, a giudizio dell'uccellatore, offrivano la maggior garanzia di qualità nella prestazione canora. Il concetto era quello di far sì che, con la forzatura del buio, venisse ritardato il canto primaverile degli amori, postergandolo a fine agosto almeno, in coincidenza quindi con l'inizio della stagione venatoria; era solo allora che i richiami si liberavano in un'esplosione di accordi canori che spesso carpiavano l'attenzione degli astanti, sublimando quelle performances in melodie che non è retorico considerare di delicatezze armoniche senza pari, in un continuo modificarsi dei loro timbri: "forti" all'inizio della fase di richiamo, per sfumare poi in delicatissimi e dolcissimi "piani" di pari passo con l'avvicinarsi dei loro simili, e la decelerazione del volo che sfociava in un lieve posarsi sulle vermene.

Rammentava mio padre, nelle frequenti disquisizioni che, in argomento, erano immancabili in prossimità dell'apertura della "stagione" e si improvvisavano "alla Fortezza", assieme ai vari "Furlanut", "Uerbic", "Castiglia", tra "un pònt di mora e una tãza di neri" – mentre io, poco più in là, coccolato dalla santola Graziella (la "pignula") sorseggiavo la "frambua" (sciropo di lampone diluito nel selz) che quella mite e adorabile donna mi faceva immancabilmente trovare sul banco chiamandomi con ampi gesti all'uscita di chiesa sull'"ite, missa est" delle 11.30 di ogni domenica – di quell'inarrivabile "zornâ dal sfranzèl dal Cesco Pettarin", suo santolo di battesimo, capace di far sfracelli sia nella postazione allestita nella propria "braida", sia quando, con smisurato orgoglio lo metteva a disposizione di qualche altro uccellatore amico. E si sprecavano le lodi per altri primattori del "richiamo" di cui si vantavano di volta in volta il "Fornâr", con un tordo vincitore di ripetute rassegne; il "Castiglia", con i propri cardellini doc; il Nunin con un merlo che vinceva alla fiera di San Bartolomeo nello splendido parco comunale di Gorizia; il "Luci Bressàn" con un formidabile lucherino che, mi conferma nella sua ormai consolidata "dimora" di Villa S. Giusto nella quale è costretto da una sorte ria, arrivava ad assicurare in una giornata favorevole anche 200 capi; e lo stesso "Furlanut" citato nel dialogo d'apertura, che nutriva una particolare predilezione per la "dordina", cui dedicava una grande attenzione nel periodo critico dal "scûr" tra aprile e agosto.

A questo proposito, mi piace ricordare alcuni siparietti protagonista il buon Berto che, in qualche precoce mattinata di metà agosto, verso le 5 dell'alba, abbandonato il "rascièl" e la "clãpa" con cui stava ramazzando nelle pulizie della sagra, si spostava verso il piccolo rilievo dell'ex gradinata del Baiamonti dove, nell'"antiùl" impregnato di rugiada, si posavano fringuelli e verdoni deliziando con canti e controcanti che ormai preannunciavano l'arrivo della giusta stagione; e lui, complice il "uit" (il chioccolo, richiamo a rondella in rame oppure ottone, acciaio, legno o anche osso, concavo e a due fori) che soleva portarsi appresso, intavolava con loro un particolarissimo dialogo, esaurito con una serie di giudizi



Serie di gabbiette di varia foggia, tutt'ora in buonissimo stato di conservazione, realizzate con particolare perizia dal Gidjo "Castiglia", ricercatissime nelle fiere degli uccelli dell'epoca.

a caldo sulla qualità di quei "zornâ" che la dimestichezza con tali armonie gli consentiva di esprimere.

Qui però serve spendere qualche cenno sul processo di gestione di quel "reclàm di scûr"; i volatili prescelti erano tenuti in un vano aerato nel quale veniva tolta progressivamente, nell'arco di una decina di giorni, la luminosità, coprendo le gabbie con teli oscuranti posti, alla fine, anche alle finestre. Gli uccelli erano quotidianamente nutriti con la tipologia di semi già ricordata mentre in contemporanea si procedeva alla gestione del "tarmâr" (il termitaio), ovvero di un recipiente in legno che i più accurati provvedevano a rivestire internamente con vetro, nel quale si collocavano le tarme, alimentate inserendovi vari residui di frutta e agrumi assieme a piccoli cascami di lana, ingredienti che favorivano una riproduzione rigogliosa delle tignole; queste rappresentavano, per i volatili, un surplus alimentare di grande efficacia (una sorta di doping!) che veniva riservato ai "reclàm di scûr" una volta liberati dal periodo di forzato riposo, e riportati alla luce con la medesima ed attenta gradualità osservata nel processo iniziale, a garanzia di un sicuro incremento della performance canora.

A proposito di richiami, non va sottesa la "fi-làina", un sistema di attrazione adottato in parti-



Immagine suggestiva del Pieri "Uerbic" impegnato nella delicata operazione di applicazione delle panie sui bacchettoni (fase finale dell'"intindi").

colare nel periodo di passo delle pispole (uìtis): veniva, in sostanza steso un cordino che, partendo dal capanno, si allungava fin quasi ai limiti della "stangia", ancorato ad una serie di paletti (lis "cluchis") piantati a distanza di qualche metro l'uno dall'altro; al cordino venivano ancorate, agganciandole a degli spaghi, una decina di pispole le quali, svolazzando ad ogni piccolo strattone dato dall'uccellatore che agiva dal capanno, accentuavano la curiosità dei loro simili nelle fasi di avvicinamento e, quindi, le probabilità di successo dell'operazione.

La penuria dei mezzi di locomozione più comodi, faceva aguzzare l'ingegno degli uccellatori che, per il trasporto dei richiami, si affidavano al "cavalletto", vale a dire la versione orizzontale del "buinz", lo storico arconcello friulano di trasporto a spalla con il quale anch'io mi esercitavo in impegnativi tentativi di equilibrio perché il prezioso carico d'acqua di risorgiva (e potabile) dei due "seglòs" ad esso appesi arrivasse, senza "ploncà", sulla mensa dei nonni Tinonin a Gardiscutta.

Il "Furlanùt" arrivava con la promessa puntualità ed il prezioso cavalletto ricolmo di gabbiette e, riposta la bici in un apposito tunnel ricavato tra le fronde che cingevano il capanno (poiché anche l'eventuale avvistamento di quel ferro a due ruote poteva infastidire e far allonta-

nare i volatili in fase di avvicinamento alla tesa), si consultava con il "Uerbic" circa la più strategica collocazione dei richiami, che poteva variare in virtù dell'analisi di alcuni fattori non trascurabili, tra i quali le previsioni di passo del periodo ed il tempo atmosferico in corso, e fermo restando il posto riservato nel folto tra le vermine alla gabbietta del cosiddetto richiamo "principe".

In tema di gabbiette ("sciépolis") giova rammentare che uno dei maghi, a San Rocco, nella loro costruzione, era il già citato Gidio "Castiglia" Tomasi, vero maestro nell'arte del traforo con una smodata passione per quei contenitori che sapeva realizzare con rara precisione e dettaglio: prova ne è che non riusciva mai a varcare la soglia d'ingresso alla rassegna ornitologica di Gradisca prima di aver esaurito completamente, subendo una sorta di assalto, il quantitativo che s'era portato appresso. Mi par di rivivere, in perfetta analogia, talune scene della quotidianità dell'epoca, quando al mercato coperto di Corso Verdi, si formavano vere file di massaie e di parecchie esponenti della Gorizia "bene" che, all'altezza dei banchi di vendita ("lis taulis dal marcîât") attendevano ordinate l'arrivo di una serie di "burele" sanroccare recanti particolari "primizie" di stagione, e solo la "santa pazienza" aggregata a qualche richiamo in vernacolo friulano adoperati ora dalla "Ana Urdana", ora dal "Vico Mitis" o dalla "Albina Simonuta" – che cito non a caso – interrompevano talvolta accenni di litigi tra le clienti con pretesa di priorità.

Il resto dei richiami veniva inserito nel folto degli arbusti circostanti, già adeguatamente potati in corso di allestimento del sito, che si trovava quasi a ridosso del confine verso Vertoiba, sulla direttrice di quel viottolo agricolo che, dal valico di San Pietro portava intere famiglie di contadini rimasti "di là", nelle proprietà che, da questa parte e con la miseria incombente provocata anche da quell'iniquo filo spinato, trovavano conforto e qualche prezioso bene di prima necessità grazie alla solidarietà e al gran cuore dei sanroccari, loro sempre vicini con gesti di vera "carità" occultati spesso negli interstizi dei "scialârs" prima di riattraversare il confine con carichi di fieno per le loro povere stalle. Come a dire che, accanto al confronto tra l'uccellatore ed i volatili

si giocava, lungo quella fascia di terra protagonista solo pochi anni prima di laceranti dispute, un'altra sorta di "partita" contro la cortina di ferro, nella quale la generosità di tanti contadini sanroccari di frequente la spuntava, consentendo con quei piccoli ma grandi gesti ed altri anche a ben più alto contenuto di rischio, ai loro fratelli sampierani di sbarcare il lunario con minore fatica, che talora assumeva dimensioni mortificanti.

Gli apprestamenti

Per limitare l'indagine su San Rocco, di norma le tese venivano approntate verso i cavezzali degli orti: così il Carlo Urdan (indimenticato raffinato "tenore" della corale sanroccara) sul "ciavèz" che guardava al colle del Rafut; i fratelli Nunin tra le braide del "Nisi" e del "Fornar", là dove oggi insistono ancora le strutture del vecchio nosocomio; il "Luci Bressan" in fondo al broilo di famiglia in via Grabizio; e poi il Gigi dai "Mitis" assieme al Mariuccio dai "Stanta" sul finire di due dei più prolifici e splendidi orti del borgo disposti lungo la via Consortiva, in uno scenario segnato ancora dalla crisi della guerra e nel quale ti capitava di recuperare, ad ogni passata di "voltorecchio" per dissodare il campo o sotto il "bòt" della forca nell'orto, innumerevoli reperi. Tra questi, parecchie erano le "patrone", ingrediente base per il compimento delle "bravate" che, di solito, intercalavano l'attività dell'uccellatore in età adolescenziale. Venivano così approntati, negli spazi verdi di servizio tra una serie di "altane" e l'altra, piccole conche - delimitate da qualche pietra e poste sui muretti che costeggiavano il "làip" nel quale gli ortolani provvedevano al lavaggio delle loro "còfe" con le verdure destinate al mercato - nelle quali si ponevano in verticale le pallottole rintracciate nel terreno; un normale fiammifero da cucina faceva il resto. E poiché non era affatto scontato che quei proiettili uscissero sempre sulla loro verticale, la velocità con la quale impegnavi la fuga dall'improvvida sede dello scoppio stabiliva la percentuale di rischio che si correva. Nella postazione "dal Stanta" capitava anche che con la coda dell'occhio, il "barba Pierin", impegnato qualche altana più in là, cogliesse la scena e, se l'operazione era andata a buon fine "per un pelo", in-

tonasse un suo personalissimo rosario con destinazione "che ostiàda di mularìa", dal cui tono capivi perché, durante il "Crucifixus" dell'Eucaristica di Perosi lui, basso puro, assieme al Bruno "Pe-rator" e al Gigi "Miclaus", facesse tremare l'abside della parrocchiale.

... «Intindi»

L'infinito "intindi" richiamato nel titolo del presente racconto non è altro, poi, che la fase finale di quel compendio di operazioni in successione legate alla preparazione dell'albero, pardon, della "stangia", che iniziavano con la "tappatura" delle vermene, ovvero piccole incisioni a distanza di circa 15 cm l'una dall'altra, nelle quali inserire le panie, cioè "lis visciàdis" opportunamente "spizzate" per poterle incuneare obliquamente nelle predette fenditure; l'operatore, a questo proposito, nel conficcarle doveva esercitare una pressione correlata alla necessità di far sì che, all'atto del deposito su di esse dell'uccelletto, queste non facessero resistenza e si accompagnassero allo stesso in una caduta il più possibile soffice, favorita anche da un'operazione di sfalcio del terreno sottostante e circostante non esageratamente a raso.

"Intindi" rappresentava pertanto quella delicata operazione di inserimento delle panie ("vi-



Fase di "alzata" delle antenne: si noti il particolare corredo dell'"inverdimento" che dà corpo alla zona cruciale del "batàcul" e che rivestiva grande importanza per la strategia di richiamo dei volatili.



Il Pieri "Uerbic" ritratto nell'esercizio della sua funzione con due strumenti essenziali. La tesa è nei pressi: in una mano la gabbietta con il richiamo principe, nell'altra "il scuârz" contenente le panie.

sciàdis") nelle incisioni dei bacchettoni ("vermenis").

Questa era, in sostanza, la fase finale dell'allestimento, a cui seguiva l'atto dell'"alzata" in verticale della stanga tirando il cordino di quel particolare sistema "a bilancia", operazione che andava eseguita con molta accortezza per far sì che la naturale oscillazione cui veniva sottoposta l'asta fosse il più possibile contenuta per evitare fuoriuscite di qualche "visciàda" dalla tappatura.

Ma prima di dar conto di questa delicata operazione dell'alzata, serve ancora soffermarsi su un'ulteriore e strategica fase dell'allestimento finale della "tesa", ovvero la raccolta di frasche e ramoscelli di quercia, indispensabile per "mimetizzare la trappola" ("inverdì la stangia"), adempimento che si esplicava nella frescura della sera precedente - ed in un'atmosfera unica nella quale emergeva la meticolosità e la cura di ogni detta-

glio poste dal "Uerbic", spesso interrotte da qualche lazzo in rima del "Furlanut" che dava modo ad entrambi di accendersi una sigaretta utile anche a drenare la tensione della vigilia - con le frasche applicate in circolo attorno alla base del pendolo fino a sormontare in altezza l'attaccatura delle vermene e creare una folta fronda nella quale predisporre un piccolo spazio ove, la mattina seguente, sarebbe stata occultata la gabbietta con il richiamo "principe" tra quelli a disposizione. I ramoscelli poi, accuratamente spizzati, venivano inseriti nelle tappature inferiori delle vermene, in modo da simulare i rami, ben dotati di fogliame che aiutava a celare al meglio la singola pania.

Il gesto dell'alzata dell'antenna (la stangia) rappresentava un intermezzo di forte emozione perché costituiva l'inizio della "gara" con i volatili, e che nei giorni favorevoli veniva anche più e più volte ripetuta per ripristinare il complesso delle panie sui bacchettoni.

La vigilia dell'inizio di stagione era vissuta, inoltre, in una palpabile frenesia per le ultime verifiche di ogni dettaglio e intense consultazioni perché nulla fosse lasciato al caso. Azzardo anche un giudizio sulla sostanziale differenza nella qualità degli allestimenti e nella ricchezza delle guarnizioni della "stangia" rispetto alle modalità di preparazione delle tese in altre zone del nostro Friuli. Mi riferisco, in particolare, alla meticolosità che i "nostri" ponevano nelle operazioni di "inverdimento", ma anche nell'alta definizione della struttura complessiva della "stangia", vere e proprie opere artigianali che mettevano a confronto soprattutto il sito del Pieri "Uerbic" con quello, distante solo qualche centinaio di metri, a ridosso quasi della linea ferroviaria Gorizia Centrale-Transalpina, in cui operava il "ciagnèl", che doveva essere un ufficiale di carriera friulano di stanza a Gorizia, il quale soggiornava nel noto complesso dell'"ospedaletto" di via Ristori; da par suo e con sapiente professionalità gestiva il proprio appostamento nella "giava", un fazzoletto di terreno con una venatura particolarmente ricca di sedimento ghiaioso del sottosuolo che, per un certo periodo doveva essere stato oggetto di estrazione, incolto e delimitato da una serie di avallamenti che formavano una sorta di qua-

drato naturale, circondato da appezzamenti d'erba medica e da altri coltivati nella classica rotazione di patate, granoturco e l'assortimento delle crucifere e delle cicorie invernali.

In questi arabeschi naturali colmi di tante ed intense varietà di colture, la tesa del Pieri stava "visavì i ciàmps dai Mitis" in cui, alla "uàrzina, alla gràpa e ai starpins" si alternava più spesso che altrove, il gesto della zappa (il "sapòn") che, in particolare due dei tre fratelli Zotti amavano adoperare per l'ordinamento di splendide altane di sedano, verze e radicchio canarino.

Si avvertiva anche una sorta di tacita intesa tra i contadini che operavano nei campi limitrofi e gli uccellatori stessi, nel senso che, in qualche modo i movimenti ma soprattutto le ricorrenti voci dei comandi ai tiri dei "nemâi" subivano un tacito abbassamento di volume quando le tese erano in attività. Non era raro che, ad esempio, il nonno, in concomitanza a qualche particolare momento di criticità attorno al sito, anticipato dall'intenso ed inequivocabile eco del "zornà dai montàns", mi facesse cenno, staccando una mano dalla "màntia" dell'aratro, di fermare la "nina" e la "mora" – due gioiellini di quegli esemplari di mucca "bruna alpina" che popolavano in genere le stalle del borgo, infaticabili nel tiro regolare ed uniforme e generose di latte, con valori di grasso di gran lunga superiori agli standard d'allora che si attestavano sul 3.5% – per seguire meglio la fase di planata dei volatili.

I nostri campi, infatti, distavano appena quattro balzi dalla tesa del Pieri "Uerbic", posta anch'essa al riparo da una nutrita serie d'alberi a crescita spontanea in quel lembo di terra, parte integrante del comune censuario di S. Pietro-Vertoiba, lasciata incolta chissà perché (in attesa allora, forse, di improbabili opportunità di speculazione urbanistica sorte ai margini di una realtà rurale ancora sana e ben organizzata nella dotazione di risorse-lavoro, ma anche legittimata da un profondo rispetto che il governo della città prestava loro nella redazione del proprio Piano Regolatore) in una smisurata area di nobilissima campagna, che comprendeva anche le estese pertinenze dell'Ospedale Psichiatrico, e con uno dei propri fronti che dialogava con le architetture cromatiche sapientemente curate come



Il Berto "Fornar" (Borsi) mentre mostra con orgoglio uno dei trofei ottenuti ad una rassegna ornitologica per il miglior richiamo del tordo.

già detto dai "Mitis" (i Zotti di via Grabizio), simboli anch'essi di quel vivere spesso sotto il peso soverchiante delle fatiche quotidiane del tempo.

L'aspetto della redditività, che interessava ovviamente coloro, tra gli uccellatori, che potevano fregiarsi di "grandi numeri", andava di pari passo con il "trend" dell'epoca, nella quale alcune macellerie allestivano talvolta con cura particolare l'esposizione, accanto a lepri e fagiani anche di questa per alcuni versi prelibata nicchia di prodotti. Nella vetrina della sua "beciarìa" di Via 24 Maggio, sempre finemente allestita dalla consorte, la signora Albina, donna graziosissima ed altrettanto gentile nei modi, il "Carletto Stanta", alias Carlo Piciulin, dedicava solitamente un piccolo spazio agli uccelletti, decantandone alle proprie clienti – per gran parte della Gorizia benestante e aristocratica – gusti e modalità d'impiego, il tutto condito da una straordinaria ed innata gradevolezza del gesto e del sorriso.

Ricorda ancora oggi il "Luci Bressan" della rara competenza e capacità di persuasione che adottava, al mercato coperto il "Toni Lizièr" (Lipizer) – custode al mercato coperto con natali in via Lunga accanto alla casa dei Lutman, una passionaccia per lo sport e per l'Isontina calcio – nei confronti delle massaie, proponendo loro alcune specie di volatili appena catturati negli orti di San Rocco; oppure dello stravagante aspetto di quel-



Momento di relax dei tre protagonisti il racconto, mentre conversano amabilmente: da sinistra, il Pieri "Uerbic", il Berto "Furlanut" ed il Gidio "Castiglia".

l'ambulante dal nome altrettanto strano – Pozzo Quattordici – che con uno sgangherato triciclo proponeva l'acquisto dei lucherini a 30 centesimi, per poi rivenderli lungo le vie cittadine a tante mamme che cedevano alle richieste dei figlioletti, estasiati dal manto ma anche dal canto scarno, eppur soave, di quelle minute bestiole.

Il crepuscolo

Il lento ma inesorabile processo di modificazione del tessuto sociale di riferimento, incalzato dalle trasformazioni economico-industriali che provocarono il depauperamento di tante aree agricole, associate anche a Gorizia a talune scellerate previsioni di piano secondo le quali la città negli anni avrebbe dovuto sostanzialmente veder raddoppiata la popolazione residente, rendendo esplosiva la devastazione del dio cemento, fece progressivamente scendere il sipario dell'oblio anche sull'aucupio. Ci si pose di mezzo pure la Comunità Europea con precise direttive, recepite dai singoli Paesi. Si legiferò anche in sede nazionale, tra accese dispute e pronunciamenti anche della Corte Costituzionale.

Quel che resta di un mondo di rare magie ambientali condite da irripetibili profumi della cultura contadina di quell'epoca, appare oggi vincolato dalla legge 157 del 1992 che all'art.3 – "Divieto di uccellazione" – così recita: "E' vietata in tutto il territorio nazionale ogni forma di uc-

cellazione e di cattura di uccelli ..." . Questa norma imperativa delega poi alla regione la disciplina per la cattura, la detenzione e la cessione, senza fini di lucro, di talune specie di uccelli vivi per l'esercizio venatorio da appostamenti e la cattura temporanea per l'inanellamento a scopo scientifico.

Tolte un paio di esili attenzioni del legislatore per favorire la conservazione di alcuni simboli di quest'arte (in particolare la "bressana" ed il "roccolo"), la norma ha di fatto cancellato tessere significative di quel mosaico che è stato il mondo dell'agricoltura, attorno al quale e nel cui tessuto vitale l'uccellazione, anche a San Rocco, ha recitato quello straordinario ruolo di protagonista che solo la memoria, oggi, è in grado di attualizzare.

Il grazie dovuto agli informatori e documentaristi che hanno contribuito ad arricchire questa mia ricostruzione, abbisogna di una particolare estensione per una persona che, non solo nello specifico dell'argomento trattato ma anche per il patrimonio testimoniale di quell'epopea contadina sanroccara che possiede e governa con straordinaria lucidità, la si può accostare ad una sorta di enciclopedia vivente; non c'è verso – alla fine di conversazioni fiume – di imporre lo stop ai suoi personali ricordi, spesso spenti solo dall'eco del lungo corridoio di Villa S. Giusto. A "Luci Bressan" (al secolo Luciano Culot) i sentimenti di una riconoscenza profonda e mai abbastanza ripagata.

Bibliografia di riferimento

Puppatti G., Berini G., *Lâ a tindi*, in "Tiere Furlane", Anno 1, n° 3, dic. 2009, pp. 93-103.

Frangipane D., UCCELLAGIONE – memorie di un costume perduto, Società filologiche furlane.

La Fiera degli uccelli del 1965:

una locandina di Guglielmo Willy Riavis

*La Fiera dai ucèi intal 1965:
un manifest di Guglielmo Willy Riavis*

La recente monografia dedicata all'opera di Guglielmo Willy Riavis¹ ha offerto un'ampia panoramica sulla poliedrica attività dell'architetto goriziano, che nell'arco di quasi quattro decenni si è cimentato in vari campi, dalla progettazione architettonica vera e propria, alla pittura sino alle arti applicate, rivelando un'attitudine creativa non inficiata dalle gerarchie tra arti maggiori e minori e debitrice, quindi, di quel concetto di arte globale maturato nell'Europa di inizio Novecento.

Sulle pagine della rivista si vuole, nell'occasione, segnalare un'ulteriore prova di Riavis cartellonista:² il manifesto o, meglio sarebbe, la locandina serigrafata commissionata dalla Pro loco di Gorizia per reclamizzare l'edizione del 1965 della "secolare Fiera degli uccelli" (fig. 1),³ la "tradizionale manifestazione d'amore dei goriziani per le meravigliose creature della natura", come chiosa la frase compresa nella cornice dagli angoli sagomati nel *bas-de-page*. Il foglio di formato oblungo (317x702 mm), che reca in calce le informazioni previste dalla normativa, tra cui il nome della stamperia goriziana "Bressan & Campestrini", non è firmato, ma va senz'altro considerato autografo del Riavis sia per la qualità formale dell'insieme, soprattutto della parte figurata, sia per i confronti sostenibili con le opere firmate.

L'*affiche* attira immediatamente l'attenzione per le tinte vive, accese. Vi predominano i colori primari, il giallo squillante della carta che richiama l'occhio sull'annuncio tirato in rosso. Nome della città e titolo si colgono quasi all'unisono, comunicando efficacemente luogo e



Guglielmo Willy Riavis (attribuito),
Fiera degli uccelli, 1965.

genere della manifestazione, lasciando che sia l'interesse del singolo a scorrere nel dettaglio il programma. Si individua così l'indirizzo esatto, la data e l'orario di apertura, il programma del mattino, articolato nella mostra di uccelli e di attrezzature per uccellanda e nella gara di richiamo con chioccolo e senza chioccolo, e quello del pomeriggio, aperto dalla mostra del canarino e degli uccelli esotici e chiuso dall'esibizione del gruppo folcloristico Santa Gorizia e della corale Seghizzi. Magari il potenziale visitatore dell'epoca si sarà confortato sapendo che "funzionerà un servizio di bar – buffet – tavola fredda".

L'ampio spazio riservato al *lettering*, alla parte scritta, e le dimensioni ridotte del foglio avvicinano l'opera qui esaminata alla tipologia della locandina, mentre nel manifesto la parte verbale non è di norma preponderante rispetto all'immagine che, come in questo caso, riassume visivamente e in maniera efficace i tratti salienti dell'evento pubblicizzato: due uccelli stilizzati di taglia e piumaggio differenti, all'evidenza un comune merlo nero appaiato a un esotico canarino giallo, immersi nel verde profondo della vegetazione, ma saldamente appollaiati su un'asticella pensile per ricordarci il loro stato di cattività, cantano. Gli occhi sgranati dei due pennuti, i becchi esageratamente grandi e vocianti, le sagome arcuate e tese dei corpi, il piglio nervoso delle zampe animano e danno tono all'intera composizione. A ravvivare la monotona sequenza ortogonale dei caratteri tipografici concorre anche la cornice della scenetta, le cui linee spezzate sono sottilmente riprese dai neri fusti arborei affondati nell'ombra, dalle funi cangianti dal giallo al verde, dall'asticella posta in tralice.

Non meno ponderato è l'approccio prettamente tecnico. La locandina è infatti realizzata ricorrendo alla stampa serigrafia, antica tecnica di origine cinese, dall'esecuzione semplice e abbastanza meccanica, adatta quindi alle tirature alte, ma che consente di stendere i colori in campiture piatte e uniformi. E in effetti tale è la parte figurata, dove gli elementi sono stilizzati, ridotti nel modellato e nei dettagli, simili alle essenze cromatiche, giustapposte le une alle altre, di un intarsio ligneo. Va anche sottolineato come in questo processo creativo si sia ricorso all'uso di

una carta preparata, in modo che la base del foglio, opportunamente risparmiata, lasciata cioè immacolata, diventi essa stessa parte integrante e imprescindibile della composizione: il canarino giallo è un esempio lampante di questa operazione.

Colori stesi in campiture piatte, ricorso ai contrasti netti generati dall'accostamento delle tinte primarie (giallo e rosso) e di quelle secondarie (verde), stilizzazione delle figure, economia di mezzi che non precludono la bontà del risultato finale, sono tutte caratteristiche che ci fanno comprendere come il piccolo stampato promozionale sia stato accuratamente progettato e il disegno della matrice tracciato da una mano abile e sicura, ma anche attenta agli indirizzi della pittura contemporanea come lascia intendere, per esempio, la vicinanza con l'astrattismo geometrico delle tele di un Rudolf Saksida o di un Fulvio Monai.⁴

Il profilo culturale tracciato ci conduce alla figura di Riavis e la proposta di attribuirgli la locandina della *Fiera degli uccelli* trova ulteriore conforto sia nel paragone con le sue realizzazioni architettoniche, caratterizzate dal ritmo uniforme di moduli geometrici e dal ricorso alla linea spezzata per modanature e terminazioni (si pensi alla coeva parrocchiale di Sant'Anna), sia, infine, nel raffronto con altri due stampati: le medesime caratteristiche tecniche e stilistiche ricorrono nel manifesto della *Fiera di Sant'Andrea*, ideato negli anni Sessanta, e soprattutto in quello, ancora in uso, della secolare *Sagra di San Rocco*.⁵

¹ *Guglielmo Willy Riavis architetto*, a cura di Vanni Feresin e Laura Madriz Macuzzi, Gorizia, Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco, 2009. Ai due curatori spetta pure l'articolo *Guglielmo "Willy" Riavis, architetto goriziano*, "Bor San Roc", 19 (2007), pp. 39-43.

² Del Riavis è anche la locandina per la *Biennale dei Giovani* promossa nel 1955 dall'Associazione Giovanile Italiana e riprodotta in: *Go. Gorizia-Gorica. Documenti d'arte nell'isontino dal secondo dopoguerra*, a cura di Lorenzo Michelli, S. I. 2002, p. 25.

³ Sulla Fiera degli uccelli, detta anche di San Bartolomeo, vd.: Ranieri Mario COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia 1934, p. 165; ID., *Cara vecchia Gorizia*, Gorizia 1981, pp. 212-214.

⁴ Vd.: *Rudolf Saksida*, catalogo della mostra, Gorizia 1981; *Monai: echi, memorie*, catalogo della mostra, a cura di Franca Marri, S. I. 2000.

⁵ *Guglielmo Willy Riavis architetto*, op. cit., p. 19.

La nuova piazza Sant'Antonio: ovvero, la periferia di borgo San Rocco

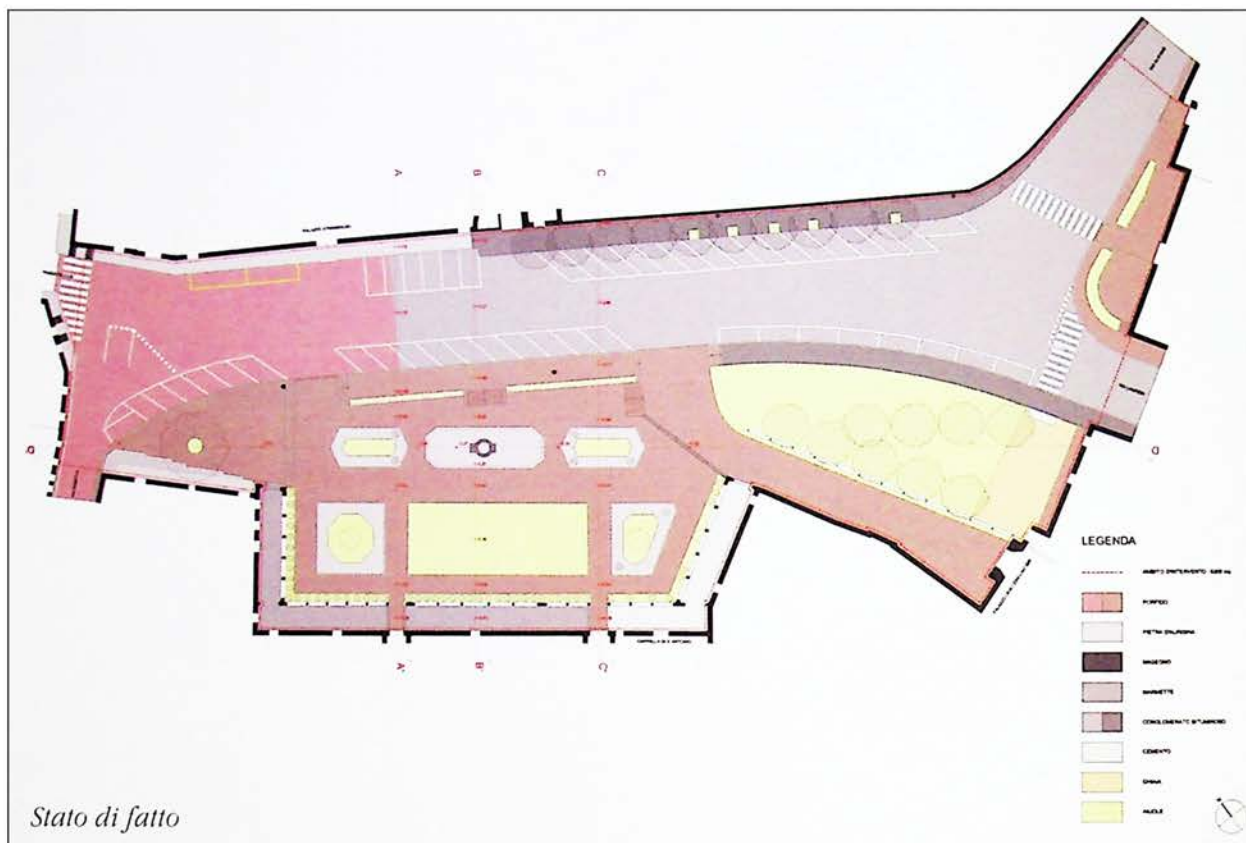
*La gnòva plaza S. Antoni,
ovèr i contòrs di Borc San Roc*

Il centro di borgo San Rocco è senz'altro la piazza sulla quale s'affaccia la chiesa, dove questa si confronta con l'obelisco progettato da Antonio Lasciac, laico ed utile distributore di un'acqua che oggi non sgorga più¹. Ma non è l'unica piazza del borgo. All'estrema propaggine nord del quartiere, la piazza Sant'Antonio era il mercato dove i borghigiani offrivano i loro prodotti orticoli, trasportati con le "burele", prima attraverso le vie Baiamonti e Rabatta, per arrivare alla tettoia del mercato coperto progettato dall'architetto Leopoldo De Claricini², poi attraverso la nuova e più breve via dei Lantieri, realizzata nel 1913.

La piazza dedicata a Sant'Antonio, trova ubicazione nel pieno del Centro storico di Gorizia e costituisce un prolungamento, un'appendice quasi, ancorché più estesa, della piazza Duomo e oggi Cavour, l'antica *platea nobilium*. La piazza più vecchia della città, il primo spazio aperto che si incontra scendendo dal colle del Castello, dove domina l'arengario del vecchio municipio all'angolo con la via Rastello³. La piazza Sant'Antonio si innesta a quella intitolata a Cavour, per il tramite di una strozzatura tra gli edifici posti ai due limiti dello slargo, dei quali quello di sinistra, la casa Morassi, fu recuperato dall'architetto Max Fabiani negli anni della ricostruzione dopo la prima guerra mondiale, spreco pazzesco di giovani vite, che vide Gorizia, le sue vie, piazze e case, ridotte a cumulo di macerie.



Le prime notizie di questa piazza risalgono al XIII secolo⁴, quando venne insediato un piccolo convento di frati francescani, ben presto ampliato con la costruzione di una chiesa imponente che però nel '700, a causa della decrepitezza, viene demolita per essere poi ricostruita nel 1753. Dopo la soppressione dell'ordine francescano, nel 1784 per volontà dell'Imperatore Giuseppe II d'Asburgo, il convento è trasformato in struttura militare e successivamente adibito ad ospedale delle truppe napoleoniche, durante il periodo di occupazione francese della città. La chiesa di San Francesco, ridotta infine a magazzino, viene demolita nel 1817 e, attorno al 1830, si viene al completamento del porticato rimasto del vecchio convento, secondo il progetto dell'architetto Giuseppe Purkinje, ingegnere capo dell'Ufficio magistratuale (il comune odierno),

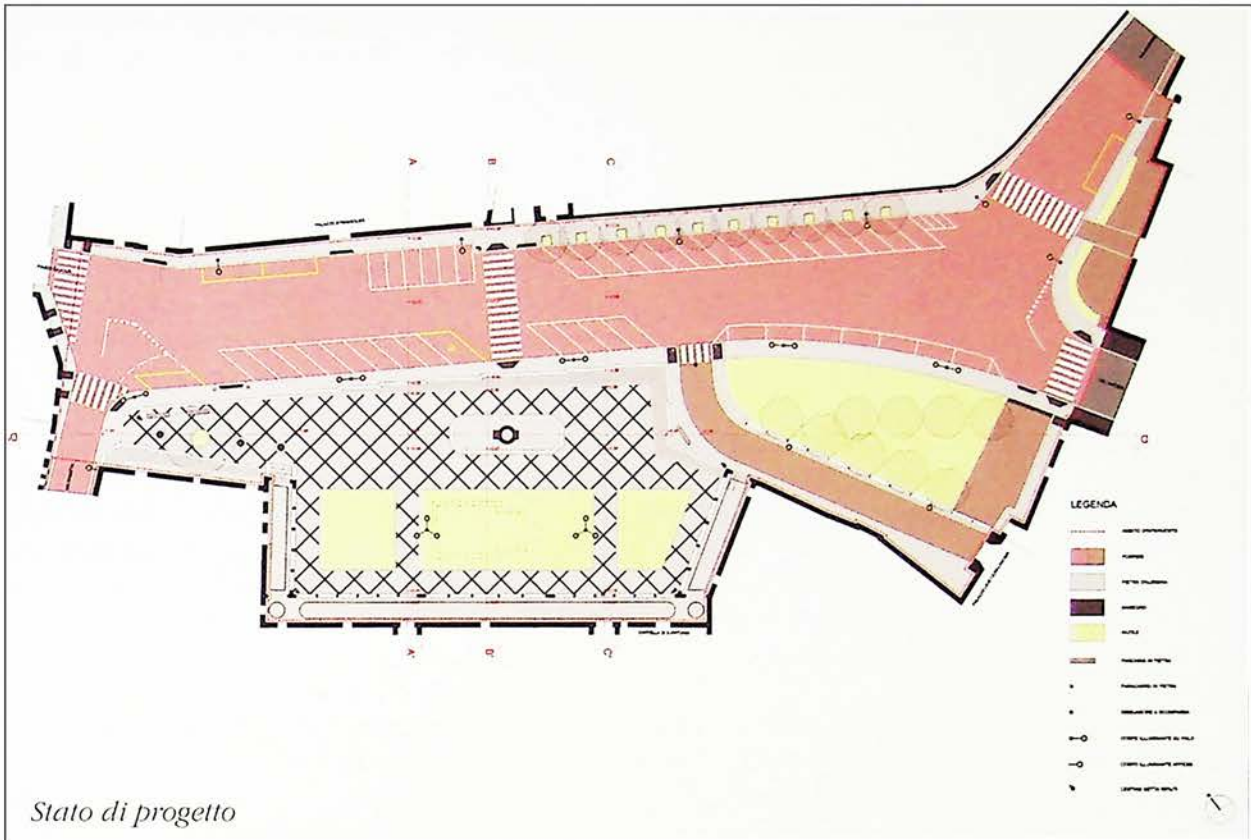


compresa la cappella dedicata a Sant'Antonio⁵. Determinando così quell'aspetto gradevole, particolare e specifico del luogo quale si vede ancora oggi, anche se un grattacielo, ancorché piccino picciò rispetto ad altri da altre parti, da più di quarant'anni incombe, bucando malamente la linea del cielo⁶.

Su lato opposto del porticato si trova il palazzo Strassoldo-Villanova, della seconda metà del XV secolo, dalle limpide linee classicheggianti, noto soprattutto per aver ospitato dal 1836 la corte dei Borboni⁷, esiliati dalla Francia dopo la sommossa delle "tre gloriose giornate" del 27, 28 e 29 luglio del 1830, quando il re cisalpino fu costretto ad abdicare il 2 agosto seguente, a favore del nipote Enrico d'Artois, conte di Chambord e duca di Bordeaux⁸. Il palazzo, oggetto di un recente intervento di ristrutturazione che lo ha trasformato in lussuoso hotel, intervento peraltro discusso assai per la malaccortezza restaurativa, ospita nel cortile del suo interno l'ancor più antica casa dei Prodolone, del 1481, oggi adibita a convento di clausura delle tenerissime suore Clarisse.

Il lato sud della piazza è chiuso dal Palazzo Lantieri, sviluppatosi dal quinto secolo in poi sulla cinta urbana, della quale comprende una torre una volta munita di levatoio. Chiamato Schönhaus o Casa Bella, vi furono ospitati, tra gli altri, Carlo Goldoni, la grande pittrice Rosalba Carriera, Giacomo Casanova, Pietro Metastasio e papa Pio VI, nel corso di un viaggio diplomatico verso Vienna⁹. Il complesso di Casa Bella fu demolito di quella sua parte che comprendeva un loggiato in affaccio alla corte interna, per l'apertura della ricordata via Lantieri, nel 1913¹⁰, arteria ritenuta necessaria per collegare la città all'abitato di San Rocco.

La precedente sistemazione dell'invaso tra i chiostri del Purkinje, risale agli anni '50 dell'ormai altro secolo, realizzata con discutibili aiolature dal disegno geometrico e bordature in pietra ad opus incertum, di non buona fattura. Durante il medesimo intervento di sistemazione, su un palco in pietra al centro dell'invaso, per mero decor urbano, venne collocata la monumentale vera da pozzo proveniente dall'ex Con-



vento di Santa Chiara, adibito allora a caserma della Polizia, dove al centro del chiostro dava fastidio alle macchine in manovra, dato che stava nel bel mezzo del cortile¹¹.

La quota di calpestio della piazza, che in origine seguiva l'unica livelletta del piano inclinato determinato tra la quota di via Alviano e la pavimentazione del porticato, venne abbassata di circa mezzo metro rispetto la situazione preesistente e collegata alla quota più alta dei marciapiedi, mediante alcune scale in pietra arenaria, proprio per evidenziare ed aumentare la separazione dell'invaso della piazza, rispetto il piano viabile e carraio.

Ancora nel 1996, profilatasi l'ipotesi di un finanziamento europeo, grazie al fatto che la piazza si trovava nel centro storico, ma anche nel quartiere semiperiferico di San Rocco, venne redatto dagli Uffici Tecnici Comunali un progetto preliminare che ne prevedeva la riqualificazione totale¹², per una spesa complessiva quantificata in 4 miliardi di lire. Il progetto fu approvato dalla Soprintendenza, ma il previsto finanziamento fu

invece dirottato dalla Regione a Cervignano, per l'abbellimento dell'argine dell'Aussa Corno.

Si prevedeva, oltre alla realizzazione di una nuova rete di pubblica illuminazione (con lampioni in ghisa di fattura classica)¹³ e il rifacimento degli impianti obsoleti, la eliminazione di molti parcheggi, un drastico allargamento dei marciapiedi e una risagomatura generale di tutte le superfici. Per la parte compresa tra i chiostri, il ripristino, per quanto possibile, del livello al quale si trovava in origine e un bel pavimento, a grandi riquadri in pietra chiara, bordati da altra più scura, ambedue di carattere locale, secondo un motivo decorativo a losanghe, che meglio si prestava per concludersi contro le pareti dei chiostri, che non si presentano ortogonali tra loro¹⁴.

Nei fuochi geometrici dei porticati, era poi previsto il collocamento di due obelischi di media altezza, ad accrescere la funzione scenografica della quinta edificiale¹⁵, mentre per la parte porticata, utilizzata oggi in parte da due locali pubblici, si prevedeva una pavimentazione

con una nuova pietra chiara locale, a sostituzione di quella scura ed avulsa posata negli anni '70, e poi una decorazione muraria alle volte, oltreché la pulizia generale di tutte le parti lapidee scoperte e di antica fattura¹⁶.

I marciapiedi, sarebbero stati pavimentati nella pietra tradizionalmente usata a Gorizia, Repen o Aurisina (la stessa di tutte le altre pavimentazioni in città), debitamente bocciardata e cordellinata, in lastre dalla larghezza di cm. 37 (modulo in uso nel centro di Gorizia almeno dal 18° secolo), cordoli nel medesimo materiale e dall'altezza di 15 centimetri, rispetto la pavimentazione prevista per la parte carraia in porfido del trentino ad archi contrapposti. Completava l'intervento una sistemazione a verde con la ricomposizione e reintegrazione dei segni della memoria una volta esistenti¹⁷ e il collocamento di altri oggetti realizzati in pietra, con funzioni di arredo urbano e di decor.

Nella considerazione del rispetto dei due principi fondamentali indicati dal progetto preliminare, che prevedevano la possibilità di libero uso dello spazio per manifestazioni e il ripristino della situazione morfologica di quando le manifestazioni vi si svolgevano anticamente¹⁸, in sede esecutiva sono state previste alcune modifiche e correzioni. Col progetto definitivo sono stati tolti gli obelischi, fortemente osteggiati del resto da uno dei gestori delle attività economiche insediate, e pure il tempietto neoclassico all'angolo con la via Rabatta, mantenendo, ancora per il momento, la vera da pozzo col suo palco lapideo, nell'auspicio che se ne tornasse invece al Convento delle Clarisse, allora di prossima ristrutturazione, per il quale fu realizzata nel 1714. E, in particolare, una nuova e diversa soluzione della scalinata a separazione tra la parte della piazza adibita alla circolazione e la parte tra i chiostri, secondo una sistemazione più semplice e particolarmente adatta a collegare visivamente le due parti delle quali la piazza si compone: invaso e strada¹⁹.

Dal punto di vista dell'utilizzo dei materiali, è stato scelto il percorso che già una ventina d'anni fa ha condotto l'Amministrazione comunale a riqualificare varie parti della città²⁰, dalle vie Ascoli, San Giovanni e Malta, alle vie Ober-

dan, Mameli, proseguendo poi, nel decennio successivo con la piazza Cavour e di recente con le vie Garibaldi, Mazzini e Monache, nonché la via del Rastello.

Pietra bianca bocciardata e cubetti di porfido del trentino²¹, materiali che contraddistinguono in modo particolare la città di Gorizia. La pavimentazione dell'invaso tra i volti, preliminarmente prevista completamente in pietra nella consapevolezza della carente manutenzione che da decenni affligge il verde pubblico in città, vede invece oggi tre aiuole inerbite, sulle quali per altro i bambini giocano e si divertono.

Speriamo si conservi, l'erbetta ben tagliata...

Durante i lavori, si è poi rilevata necessaria un'ispezione archeologica²², che ha evidenziato, ovviamente, un bel po' di resti umani, sepolti dentro e fuori dell'antica cappella, il cui perimetro è indicato da quelle mattonelle di pietra posate nell'aiuola centrale, un circuito che i bimbi trovano del tutto istintivo percorrere, a piedi, di corsa o col monopattino.

Ma il rinvenimento di resti umani, va denunciato all'autorità di pubblica sicurezza. Così che chi scrive, insieme all'arch. Fiscelli, si portò al Comando dei Carabinieri nelle ex storiche scuole Magistrali titolate a Scipio Slataper²³, per comunicare il rinvenimento delle ossa di piazza Sant'Antonio, notizia peraltro già resa ben nota dai giornali nei giorni precedenti. Un equivoco nel discorso iniziale, fa pensare ai militi che fossero stati trovati dei cadaveri freschi e non fossero stati denunciati subito, bensì una settimana dopo, ingenerando così un iniziale sospetto, quasi i due architetti fossero loro gli assassini. Chiarito l'equivoco, spiegando che si trattava di sepolture di trecento anni fa, si è presentato il problema di cosa fare di quelle antiche ossa. La prassi, è la raccolta in cassette di zinco e il successivo trasporto all'ossario comune del cimitero centrale di Gorizia. Proprio come è stato fatto il 31 luglio del 2009, previa una generosa preghiera da parte del parroco del Duomo, don Sinuhe Marotta, prima di recapitare le casse zincate alla loro destinazione.

Poi, nel tempo, ho pensato e ripensato a questa frettolosa traslazione. Ho riflettuto assai sul fatto che queste ossa erano persone, uomini

e donne, che chissà quali e quanti sacrifici avevano fatto, anche economici, per essere sepolti nella chiesa o subito al suo esterno. E poi nel 2009 arriva uno, e butta tutto nell'ossario, da dove chissà finiranno. Sono così giunto alla considerazione che sarebbe stato giusto risotterrare le ossa lì dove stavano, ormai da qualche secolo senza dare alcun fastidio, nel luogo da loro considerato per la sepoltura, nei pressi del Divino.

Ma, nella concitazione del momento, che è poi la medesima di oggi, quella del fare, fare! Fare!! e poi FARE!!!, spesso purtroppo manca il tempo da dedicare a considerazioni più profonde, di ordine etico, esulanti dalla mera ricerca della soluzione insieme più veloce e meno onerosa, finalizzata unicamente al risultato dell'esecuzione del lavoro, poi questo venga come venga.

Sicuramente mi batterei oggi, per evitare quella rimozione frettolosa...

La piazza è stata inaugurata il 27 marzo del 2010, alla presenza del presidente della Giunta regionale, Renzo Tondo e del sindaco di Gorizia, Ettore Romoli. Il costo dell'investimento è stato di 1.245.806,00 euro²⁴, destinati dal Comitato interministeriale per la programmazione economica alla Regione Friuli Venezia Giulia e da questa devoluti poi al Comune di Gorizia.

Si ringrazia Carlo Sclauzero di Gorizia, per la foto di apertura con la bella panchina, i portici, il pozzo, l'albero antico, le aiuole e il condominio rosa al centro, inquadrato con perizia in modo che non infastidisca il carattere generale dell'immagine. Bravo Carlo. La cartolina autunnale, con la vista da sotto i volti, è invece di Marco Salateo, mentre le foto in bianco e nero degli anni '60-'70, sono di Altran e Mazzucco.

¹ In origine l'obelisco era dotato di due fontanelle, alle quali si attingeva coi secchi l'acqua necessaria per la casa.

² Demolita nel 1907.

³ Dal quale, secondo qualche tesi, Simone Trubar avrebbe lanciato i suoi sermoni luterani, mentre secondo altri ciò sarebbe avvenuto, più verosimilmente, dalla casa di Simon Volcher degli Ungerspah, quella coi grandi archi in pietra, sul lato opposto della via Rastello

⁴ Carlo Luigi Bozzi, *Vecchie piazze e vie goriziane*, Gorizia 1962.

⁵ Chiesa di Sant'Antonio nuovo, secondo la denominazione ufficiale.

⁶ O "skyline", come si dice oggi.

⁷ Carlo X di Borbone (1757-1836), preferì alloggiare presso la villa dei Conti Coronini, sull'attuale viale XX Settembre.

⁸ 1820-1883. Anch'egli sepolto assieme a Carlo X nella cripta del santuario della Castagnavizza

⁹ Pio VI, nel 1782, quasi in una "Canossa" di ritorno, si recò a Vienna per difendere la supremazia papale riguardo l'Impero, senza però ottenere risultati.

¹⁰ D. Kuzmin, *La strada dei Lantieri*, Borc San Roc, n, 19 (2006), pp. 44-51.

¹¹ Il Piccolo 24 luglio 1959, pag. 4.

¹² A firma di chi scrive, con i particolari ben disegnati da Giorgio Rossi.

¹³ Il progetto degli impianti, nel pieno spirito di collaborazione che esisteva allora tra le Aziende Municipalizzate di Gorizia, rispetto la deplorabilmente disgregata Iris di oggi, fu a cura di Aldo Paolin.

¹⁴ Nell'insegnamento dei pavimenti a "tovaglia" di Jože Plečnik, realizzati tra gli anni '20 e '30 del scorso secolo alla Reggia di Praga, ristrutturata da Niccolò Pacassi a metà del '700, anch'essa con i cortili dalle forme irregolari.

¹⁵ Suggestione del Rinascimento monumentale e della grande figura del Bernini e di Jože Plečnik, che è riuscito a rendere classica l'architettura della Slovenia moderna, nella prima metà del '900.

¹⁶ Il nuovo pavimento, le decorazioni e le pulizie della pietra, non si sono poi effettuati per i contrasti sorti coi gestori ed alcuni proprietari degli edifici adiacenti, rispetto la conduzione dei lavori.

¹⁷ I platani, dissennatamente tagliati alla fine degli anni '90 dai giardinieri comunali, dei quali rimane segno della memoria un cerchio in pietra scura, prevista nel progetto esecutivo.

¹⁸ Come si verificava prima della sistemazione operata alla fine degli anni 50 dell'altro secolo.

¹⁹ Il progetto esecutivo è stato redatto assieme all'architetto Marcello Fiscelli, al quale si deve, in particolare, la bella soluzione della scalinata di collegamento tra il plateau fra i portici e il piano stradale, che presenta un arduo andamento in salita.

²⁰ Sempre con progetti redatti in economia dall'Ufficio Tecnico Municipale. Allora si poteva ancora progettare "in house".

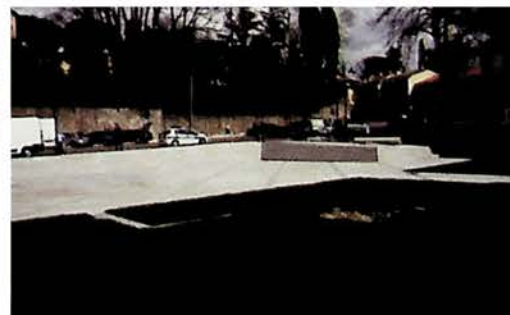
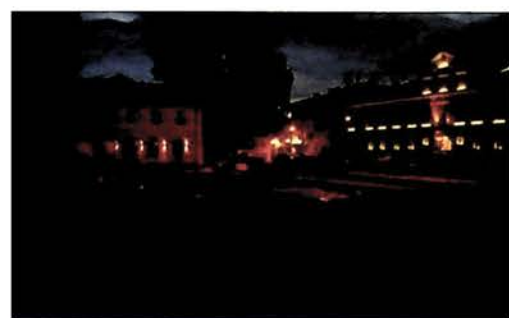
²¹ Pare che al mondo, le uniche cave di porfido rimaste, dopo quelle egiziane esaurite già dall'epoca dei faraoni, siano solo quelle trentine.

²² Eseguita dalla Arxe di Trieste, con Luciana Mandruzzato.

²³ Chi scrive, in qualità di responsabile del procedimento e Marcello Fiscelli, quale direttore dei lavori.

²⁴ Un costo inferiore a quello del progetto preliminare, anche perché nel corso degli anni sono stati rifatti gran parte degli impianti sotterranei.





La famiglia Silli di “via San Pietro”: *un frammento di storia borghigiana*

*La famèa dai Silli di via San Pieri:
un tocùt di storia borghesàna*



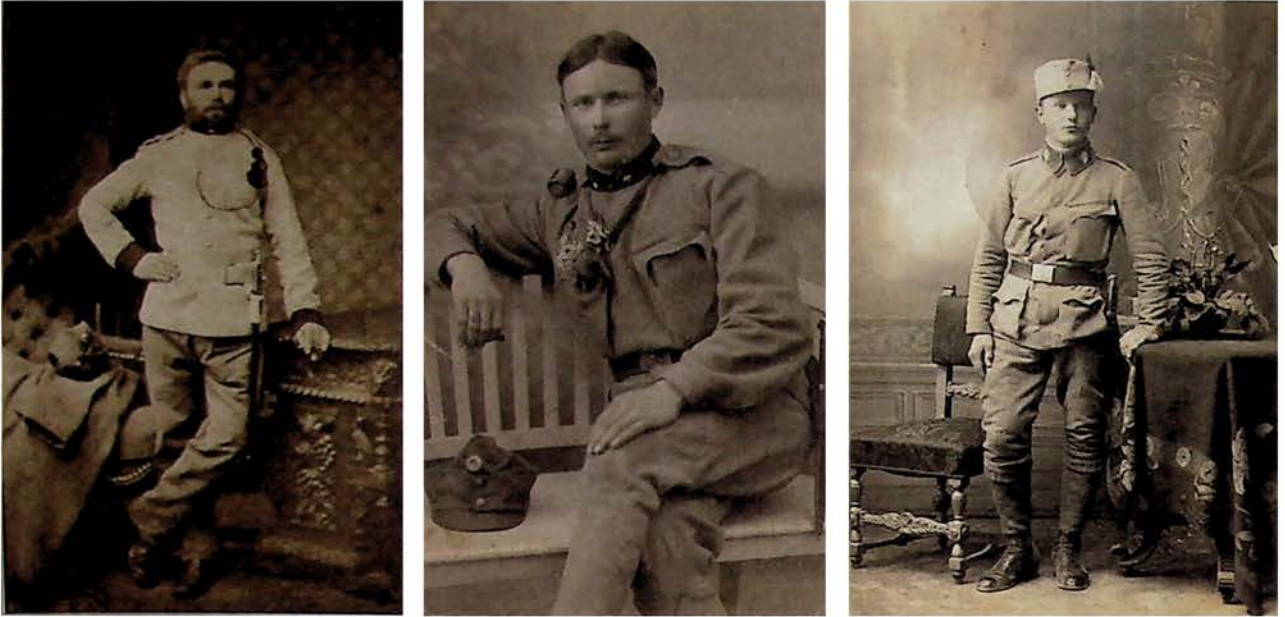
Francesco Silli (1855-1935) già capomastro e fabbricere della chiesa parrocchiale di San Rocco.

A prendo la seconda pagina del IV libro dei matrimoni officiati nella Chiesa Parrocchiale di San Rocco tra il 1882 e il 1904, ritroviamo che il 2 dicembre 1882 don Martino Zucchiatti celebrò le nozze tra Francesco Silič (1855 – 1935), contadino domiciliato nella vicina San Pietro, e Orsola Drosig/Drossi (1856 – 1930), contadina del Borgo di San Rocco e domiciliata in via Grabicj (Grabizio). I genitori di Francesco erano Stefano Silli,

figlio a sua volta di Mattia, e Marianna Dornik e i genitori di Orsola erano Giuseppe Drosig e Caterina Lutman. Da questa unione nacquero sei figli: Francesco Giuseppe (1883 – 1940), Maria Giuseppina (1885 – 1966), Lucia (1888 – 1946), Filomena (1889; morì subito dopo la fine della prima guerra mondiale), Giacomo (1893 – 1897) e Giuseppe (1895 – 1959).

Fin da subito si può comprendere che Francesco Silli (nei registri parrocchiali il cognome appare spesso nella forma tedesca “Sillig” e dal 30/2/1932 “Silli”) sarà un leale servitore sia dell’austro – ungheria e dell’augusto imperatore Francesco Giuseppe I, sia del Borgo di San Rocco, anche considerando i nomi scelti per i figli (Giuseppe, Francesco Giuseppe e Maria Giuseppina in onore dell’Austria, Lucia e Filomena in onore di San Rocco) e come ci confermerà suo nipote Giuseppe (classe 1929), tutt’ora residente in via Vittorio Veneto, “mio nonno Francesco fu fedele all’Imperatore fino all’ultimo, era un austriacante che non amò mai troppo l’Italia, ma restò legato a San Rocco per tutta la vita!”.

Da quegli ultimi vent’anni del XIX secolo e per i successivi otto decenni la storia della famiglia Silli si intreccerà molto strettamente con quella del Borgo di San Rocco. Il tutto ebbe inizio proprio in quel giorno di dicembre quando Francesco sposò una sanroccara e venne a vivere a poca distanza dalla sua natia San Pietro. Francesco Silli, come è desumibile dagli atti battesimali dei suoi figli, inizialmente viene definito



A sinistra Francesco Silli capostipite immortalato nel 1876, in centro e a destra i figli Francesco Giuseppe e Giuseppe. Tutti in divisa dell'Imperial Regio Esercito Austriaco.

come “agricola” (contadino), poi come “murator” (muratore) e infine come “possidentes” (possidente). Questo salto sociale è confermato dalla presenza della sua firma autografa nei documenti di rendicontazione presenti nell’archivio storico della parrocchia: egli assumerà, infatti, il prestigioso incarico di fabbriciere della chiesa di San Rocco, sotto la guida temporale e spirituale di don Carlo de Baubela prima, e successivamente di don Francesco Marega, per un totale di tredici anni di servizio gratuito e continuativo (1920 – 1933). Il nipote Giuseppe ci ha confermato che il nonno Francesco e il padre Giuseppe passarono dalla semplice qualifica di muratori a quella di impresari, ciò è altresì confermato dalla costruzione di numerose ville che ancora oggi fanno bella mostra di sé in via Vittorio Veneto (all’epoca via San Pietro) e dalle ristrutturazioni dell’Asilo San Giuseppe dopo la fine della prima guerra mondiale, della locanda “Il Cavallino” e della chiesa parrocchiale che fu devastata dai durissimi combattimenti che si susseguirono tra il 1915 e il 1917. Negli anni del primo dopoguerra la ditta di costruzioni Silli raggiunse il cospicuo numero di sessanta operai.

I figli di Francesco, Giuseppe e Francesco Giuseppe, combatterono nell’imperial – regio

esercito e Giuseppe fu decorato con il titolo di Cavaliere di Vittorio; durante il secondo conflitto mondiale venne arruolato nella 4° Coorte Servizio Contraerei in patria. La famiglia Silli si rifugerà come profuga a Lucca, dopo il 1916, quando Gorizia sarà presa dalle truppe italiane.

Francesco Giuseppe, a guerra terminata, si trasferì negli Stati Uniti d’America dove morirà povero nel 1940, mentre Giuseppe, dopo il 1922, proseguirà il mestiere del padre decidendo di continuare a lavorare nel campo delle costruzioni in modo autonomo. La figlia Maria Giuseppina, invece, prese dimora nella casa costruita da suo padre Francesco, alla fine dell’Ottocento, nell’attuale numero 100 di via Vittorio Veneto, e si sposò con il lucinichese Luigi Bressan che partì per l’America nel 1929 da dove non farà ritorno. Dal matrimonio di Maria Giuseppina e Luigi nacquero due figli: Giovanni e Mario. Durante la seconda guerra mondiale entrambi vennero mandati al fronte e la madre fece un ex voto alla Madonna promettendo che se fossero tornati sani e salvi avrebbe fatto dipingere un affresco sulla parete esterna della casa: il dipinto raffigurante la Santa Vergine venne realizzato nel 1950 da Guglielmo Willy Riavis, apprezzato architetto Goriziano, e ancora oggi è possibile osservarlo al se-

condo piano della casa Silli tra la terza e la quinta finestra.

Giuseppe Silli, ultimo genito di Francesco, sposò Ida Barazzetti e dal loro matrimonio nacquero Norma Emilia (1922 – 1980), Ada (1926 – 1928) e Giuseppe (1929).

Come ben ricorda Giuseppe, l'ultimo dei Silli: "nella mia casa natale non mancava mai la musica. Eravamo una famiglia di musicisti e artisti. Lo zio, Mario Barazzetti, era primo violoncello al Teatro Verdi di Trieste e la notte di Natale suonava a San Rocco accompagnando il coro. Un altro Barazzetti, parente della mamma, era stato primo corno d'Italia. Ogni occasione era propizia per fare musica, anche in gruppo: Norma al pianoforte, un certo Sellan, amico di Mario, al violino e lo zio al violoncello. Non suonavano solo musica classica ma anche melodie popolari che poi mia sorella trascriveva sul pentagramma e io le conservo tutt'ora gelosamente; anch'io ho studiato violino per cinque anni". Casa Silli, nel secondo quarto del ventesimo secolo, era frequentata da quella che sarebbe divenuta la nuova

classe dirigente e intellettuale di Gorizia: come non citare l'amicizia proprio con Riavis ma anche con gli architetti che cambiarono il volto della città Giordano e Virgilio Malni.

E proprio in quel periodo che la storia del Borgo si intreccia nuovamente con quella della famiglia Silli. Infatti il giovane Giuseppe, durante gli ultimi mesi del secondo conflitto mondiale, veniva impiegato dall'esercito tedesco nello scavo di fosse anticarro, per 50 lire al giorno, insieme ai suoi compagni di scuola, tra i quali citiamo i futuri medici goriziani Romitelli e Thomann (in questo modo si impegnavano uomini e donne che altrimenti potevano allearsi alle forze partigiane). Una volta partiti i tedeschi, giunsero in città le truppe neozelandesi che presero dimora in delle baracche di legno; quando anche loro se ne andarono da Gorizia, abbandonarono queste costruzioni che non vennero distrutte ma furono riutilizzate. Una di queste fu riposizionata nel cortile sul lato sinistro della parrocchiale e verrà ricordata amichevolmente, ancora oggi, come "la baracca". Giuseppe Silli precisa che: "tutti i pezzi



La famiglia di Francesco Silli: da sinistra Orsola Droschbig, Lucia, Giuseppe, Filomena, Francesco, Maria Giuseppina.

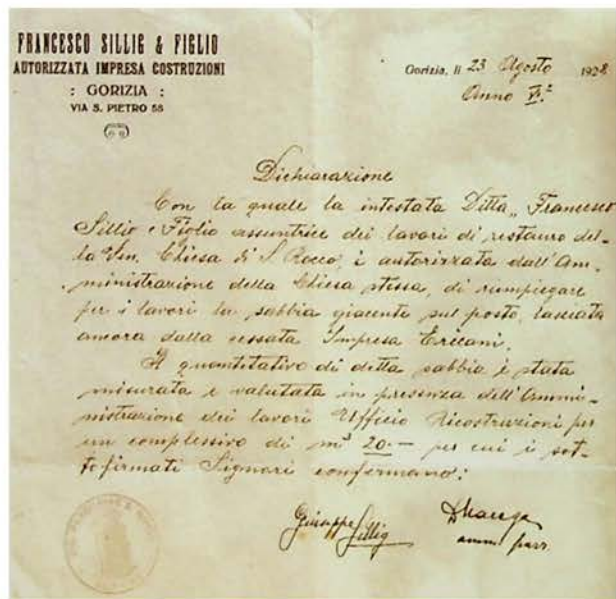


La famiglia di Giuseppe Silli: da sinistra Giuseppe, il piccolo Giuseppe, Norma Emilia e Ida Barazzetti.

furono numerati e la baracca venne rimontata con grande velocità. Oltre a me parteciparono all'operazione anche Umberto Pesce, Lucio Gasparini, Ugo Del Mestri, Aldo Collodi, Silvano Larise, Mario Giacomelli e Taziano Gadini. All'interno di quel locale trovarono posto molti gruppi e si svolgevano tante iniziative per i giovani della parrocchia: il teatro, la sede dell'Azione Cattolica, di una squadra di ping pong e della Squadra di Calcio "Alma - Juventus". Prima di quell'anno le attività parrocchiali dovevano svolgersi in sacrestia o nella stanza sovrastante o nella sala polivalente dell'Asilo San Giuseppe, e solo dopo il 1940 la parrocchia ebbe la possibilità di prendere in affitto due stanze di fronte alla chiesa". Continua Giuseppe ricordando che "fu il Principe Arcivescovo mons. Carlo Margotti, il 14 maggio

del 1949, a benedire solennemente il piccolo teatrino parrocchiale durante la sua terza visita pastorale al Borgo".

Giuseppe Silli, che sposò Pierina Suligoj (1935 - 1995) e dalla quale ebbe Ambra (1962), ha i ricordi ancora molto vividi: le date, i volti, i nomi e gli avvenimenti, anche quelli che aveva sentito da piccolo, sono scolpiti nella sua mente. Più volte ha voluto sottolineare il suo attaccamento al borgo di San Rocco; infatti fece parte dal 1955 al 1962 del Comitato che si occupava dell'organizzazione della plurisecolare sagra agostana. Fu anche tesoriere e collaborò attivamente al complesso e tradizionale evento insieme a Giovanni Culot, Augusto Baucher, Ferruccio Leon, Gigi Camauli, Toni Picech, Lucio Brumat, Carlo Porta, Luciano Cos, ed Elio Caragnato. Ancora prima, tra il 1943 e il 1945, insieme a Lucio Gasparini, Umberto Pesce, Luciano Cos e Paolo Chiades aveva costruito un teatrino mobile di burattini (smontabile e trasportabile) e metteva in scena delle vere e proprie commedie in friulano e in dialetto goriziano per i degenti del sanatorio e per i bambini dell'asilo San Giuseppe. I burattini erano intarsiati dall'orafo di via Marconi, Leban, che si era anche occupato della realizzazione dell'ostensorio di San Rocco.



Un documento conservato nell'archivio storico parrocchiale di San Rocco dove si attesta che la ditta Silli si è occupata della ristrutturazione della chiesa parrocchiale.



*Istituto magistrale "Scipio Slataper" anno 1938.
Al centro in seconda fila dall'alto Nevina Bisiach e Norma Emilia Silli.*

Ma Giuseppe ama soprattutto ricordare la figura complessa e affascinante della sorella maggiore, Norma Emilia. "Fu una donna dagli interessi poliedrici. Fin da bambina dimostrò grandi doti artistiche, sia nel disegno che nell'ambito musicale. A otto anni già suonava il pianoforte e fu allieva, alle magistrali, del futurista Antonio Kralj". Negli anni all'Istituto magistrale fu amica intima delle borghigiane, Nevina Bisiach che sarà organista della Corale di San Rocco dal 1944 al 1988, di Ada Miseri, storica voce della corale di San Rocco, e compagna di studi di Anna Proclmer che diverrà una delle più importanti attrici di prosa della nazione. Dopo il diploma fece l'esame a Venezia per essere abilitata all'insegnamento del disegno e lo superò brillantemente, ottenendo subito dopo la cattedra di disegno alla scuola media "Locchi". Intanto continuava a studiare lingue all'università lagunare,



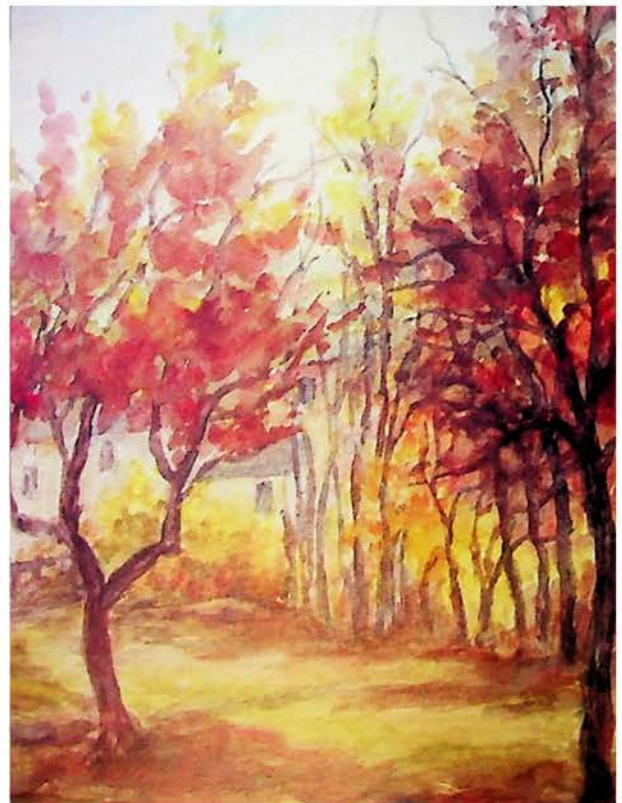
*Nevina Bisiach e Norma Emilia Silli
"prima pedalata nell'aria libera di Gorizia".*



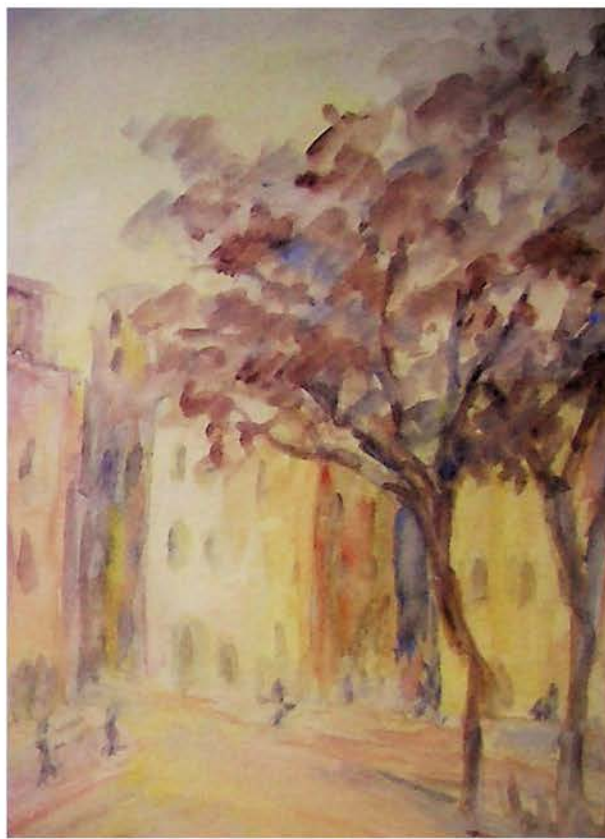
In questa pagina sono visibili tre acquerelli di paesaggio della pittrice Norma Emilia Silli.

poi decise di optare per la facoltà di lettere e si laureò con il massimo dei voti a Torino. Successivamente vinse il concorso e divenne professo-

ressa di lettere alla scuola "Favetti". Tutta la sua vita sarà dedicata allo studio e ai suoi alunni; scomparve nel 1980 dopo trentanove anni di in-



segnamento senza giungere alla meritata pensione. La sua caparbiazza la portarono a conseguire anche il diploma in pianoforte, sotto la guida della professoressa Russian, presso l'Istituto di musica di Gorizia che all'epoca trovava sede nel Palazzo Lantieri. Norma era una fine intellettuale che frequentava con assiduità il Circolo di lettura, del quale era socia, e qui conobbe gran parte dell'ultima nobiltà cittadina nonché il suo futuro sposo Battista Jordan (1910 – 1993), ultimo esponente di una nota e aristocratica famiglia cittadina, con il quale si unì in matrimonio nel 1955. Non c'era attività che non la incuriosisse e, negli anni Sessanta, iniziò a praticare il tiro con l'arco dopo aver fatto la conoscenza, sempre al circolo di lettura, del notaio Seculin che aveva creato il primo campo in città nel quale si poteva esercitare liberamente questo sport così singolare per quell'epoca. Ottenne anche in questo campo importanti risultati nei tornei regionali e nazionali. Giuseppe, però, sottolinea che "Norma Silli era un'artista e, nella fattispecie, una pittrice ac-



Veduta di piazza, acquerello su tela.



Settembrine, acquerello su tela.

querellista". Sperava di dedicarsi all'arte una volta in quiescenza e come ci spiega il fratello: "voleva cercare nuove soluzioni pittoriche ma il destino non le consentì di continuare a esprimere questa sua passione".

Anche Norma era legatissima a San Rocco, infatti, oltre ad aver esposto più volte, negli anni Sessanta, le sue opere in varie mostre organizzate nel nuovo oratorio, si occupò dell'ideazione del gonfalone del Borgo in occasione del primo Carnevale Goriziano nel 1956. L'amico Guglielmo Riavis realizzò il bozzetto del carro e lei il blasone. Ciò è desumibile proprio da un articolo apparso sulle colonne del periodico del Centro per le Tradizioni "Il nostri Borc" del dicembre 1980 n° 11 "...urgenza una bandiera che facesse da avanzarro, alcuni borghi già la vantavano, e... lo stendardo fu!!! Il bozzetto venne creato dalla defunta prof. Silli, sanroccara, autentica, dapprima limitato all'ufiel ed alla scritta Borgus Sancti Ruchi che spiccavano sullo sfondo verde, per arricchirsi poi della corona e, lateralmente dei due



Norma Emilia contempla le sue opere.



Veduta del Carso in autunno, acquerello su tela.

rossi tori, simboleggianti la forza agricola". La realizzazione materiale dei sei stendardi su disegno di Norma Silli fu possibile grazie al lavoro del sarto Augusto Baucher.

Norma Silli, come detto, si spense esattamente trent'anni fa e i suoi lavori sono ancora oggi ritrovabili nelle case di molti goriziani ma anche in tante città d'Italia dove era solita esporre; a oggi Gorizia non ha ancora potuto ospitare una monografica dell'artista.

Giuseppe Silli, al quale va il nostro ringraziamento più sincero per averci aperto i cassetti della sua storia familiare, rimane un importante testimone diretto del lavoro e della passione di tanti uomini e donne che hanno reso un servizio inestimabile al borgo in quei primi cinquant'anni del XX secolo.

E oggi di questa vecchia e importante famiglia sanroccara rimangono le costruzioni, i ricordi, le foto e le opere pittoriche di Norma che Giuseppe mostra fieramente ai suoi ospiti, e con altrettanto orgoglio, questo signore d'altri tempi, continua a raccontare con precisione asburgica una storia di vita vera che compone il complesso mosaico di un Borgo antico.

Canzone di Chopin dal film "Il valore dell'addio"

mi par a me
che lei continua
a parer come prima
Ohimè perché
lei non
quest'addio
che l'addio
e ti vuole vicino
lei tu la ragione
che ogni cosa
ripartì con il cuore
che nell'amore spero
ma è un'illusione

Con te me non troverai
perché un altro bracciar
mentre triste è la canzone
che canto a te, silenziosamente
Solo il tempo d'ora
Questo è solo il cuore
Cristiana senza amore.

FINE

Una pagina di pentagramma manoscritta da Norma Emilia.

Il Cimitero di guerra a San Pietro presso Gorizia:

lutto e memorie di un conflitto

*Il simitièri di vuèra a San Pieri di Guriza:
coròt e memòriis di una vuèra*

Quando a Gorizia si ricorda l'esistenza in città, di un cimitero militare della Prima guerra mondiale viene in mente il Cimitero degli Eroi con i suoi 5000 caduti, realizzato nel 1916, che sorgeva in borgo San Rocco, all'inizio di via San Pietro (ora via Vitto-

rio Veneto) sul lato destro della strada subito dopo la chiesa dei Cappuccini. Ora in quel luogo si possono vedere vari complessi condominiali costruiti negli anni '60. Di questo cimitero molto è stato scritto e documentato con fotografie e cartoline.



Fig. 1 Particolare di Mappa di Gorizia, anno 1937. (Coll. R. Ballaben).

Pochi invece sanno che in fondo alla stessa via, sul lato sinistro, dove si erge il complesso dell'ex ospedale civile Vittorio Emanuele III, un altro piccolo cimitero di guerra era funzionante dal 1917 al 1933. (Fig. 1)

Questo cimitero era stato realizzato nel paese di San Pietro, su un terreno appartenente al comune catastale dello stesso paese e confinante con la città di Gorizia.¹ San Pietro, come anche altri comuni limitrofi di Gorizia, venne aggregato nel 1927 a quello di Gorizia, così che la gestione di quel cimitero di guerra passò al municipio della città. Dopo la Seconda guerra mondiale, con la definizione dei confini internazionali tra Italia e Jugoslavia quella zona rimase territorio italiano e quindi divenne parte del borgo San Rocco di Gorizia.

L'area, su cui poi sorse il cimitero, nel '700 apparteneva a Pietro de Savorgnani ed era detta "Ograda"² e rimase di proprietà della Famiglia de Savorgnani sino alla seconda metà dell'800 quando nel 1882 il terreno fu venduto a Tommaso Ursic di San Pietro. In seguito, nel 1905, il fondo "arativo" venne venduto dagli eredi Ursic al barone Giorgio Locatelli di San Pietro. I suoi eredi, a sua volta, lo vendettero, nel 1923, a Rodilio Mantini di Gorizia che ne rimase in possesso sino al novembre 1933, quando assieme a tutte le sue proprietà, esso fu messo all'asta ed acquistato dall'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie. Nel 1936 il terreno ed una ampia zona intorno furono posti in vendita per permettere la realizzazione del complesso ospedaliero Vittorio Emanuele III di Gorizia.

La Prima guerra mondiale, con le sue battaglie combattute su vari fronti, aveva fatto un numero enorme di vittime che venivano sepolte in cimiteri di guerra improvvisati ed occasionali, realizzati dagli stessi Reggimenti nelle retrovie dei campi di battaglia. Sorsero così ovunque cimiteri più o meno grandi nelle campagne, nei giardini di ville, lungo le strade. Questi cimiteri, 200 nella zona di Gorizia,³ rimasero così sino ai primi anni '20 quando il Ministero della guerra istituì nel gennaio 1920 l'Ufficio Centrale Cure Onoranze Salme Caduti in Guerra (C.O.S.C.G.),⁴ con il compito di riordinare i cimiteri di guerra, riducendone il numero, e soprattutto di dare degna sepoltura

a tutti i soldati tra cui anche i caduti alleati e nemici. A questo scopo vi lavorarono ufficiali, cappellani militari e soldati che perlustravano tutti i campi di battaglia in cerca di salme. Tali cimiteri ebbero un assetto semplice ed ordinato ma provvisorio,⁵ in quanto era prevista, in tempi brevi, la loro soppressione e il trasferimento delle salme in grandi sacrari o nei cimiteri del luogo d'origine. L'area cimiteriale, più o meno grande, aveva per lo più forma rettangolare ed era recintata con pali e filo spinato o racchiusa da un perimetro in muratura. Sopra le tombe venivano poste croci di legno oppure lapidi o cippi con targhette riportanti nome e cognome del soldato, il reparto di appartenenza e la data di morte. Per i caduti non identificabili era impressa la dicitura "caduto per la patria" oppure "ignoto". Nel 1922 l'Ufficio C.O.S.C.G. stilò degli elenchi di cimiteri di guerra e per la zona di Gorizia⁶ registrò 62 cimiteri di guerra tra cui al n. 44 (ex n. 85) quello di San Pietro.

L'Ufficio Centrale C.O.S.C.G. svolgeva anche l'incarico di provvedere finanziariamente all'affitto dei terreni e alla manutenzione stipulando con i vari Comuni una convenzione in base alla quale persone del luogo si assumevano l'incarico della manutenzione e custodia del cimitero. Per il cimitero militare italiano di San Pietro, la convenzione fu inizialmente fatta con il Comune di San Pietro, ma poi quando nel 1927 venne soppresso⁷ ed aggregato al Comune di Gorizia, si provvide ad una nuova convenzione e l'incarico fu dato al signor Francesco Silig abitante a San Pietro, n.135.⁸ Egli era già custode del cimitero civile del paese, ubicato poco distante sul lato opposto della stessa strada. Il cimitero militare misurava metri 40 x 89 ed aveva l'ingresso rivolto a sud sulla via San Pietro. Era recintato da un muro di pietre e lungo il lato destro correva una strada consortiva⁹ che conduceva ad un gruppo di case poste più a nord, tra cui la villa Boos-Waldek. Attorno si estendeva la campagna sino al 1928 quando, verso ovest, poco distante sorse una casetta¹⁰ visibile nell'unica cartolina reperita che mostra il cimitero militare di San Pietro. (Fig. 2)

Tutti i cimiteri di guerra erano intitolati o con il nome di un eroe, fregiato con medaglia al



Heldenfriedhof in St. Peter bel Görz

Fig. 2 Cimitero militare di San Pietro, s.d. (Per gentile concessione dal Museo Nazionale di Slovenia. Pokopališče v Šempetru pri Gorici, ok. 1915, razglednica. Inv. Št. K – 4241, arhiv NMS).

valore e là sepolto, o con un motto che celebrava l'eroismo collettivo, come il "Cimitero degli Eroi" di Gorizia oltre al nome della località dove era sorto. Il cimitero di guerra realizzato nel paese di San Pietro mantenne principalmente il nome della località, per quanto spesso nei documenti, come anche nell'insegna posta sul cancello del cimitero si faceva il nome del soldato ivi sepolto nella tomba n. 1 e cioè il ten. Italo Adanti,¹¹ (Fig. 3) Il ten. Italo Adanti era nato a Fano il 19 ottobre 1893, figlio di Domenico e Maria Montesi. Stava frequentando la facoltà di ingegneria a Bologna¹² quando fu chiamato alle armi ed assegnato alla 147^a Batteria bombarde, 21^o gruppo, col grado di tenente di complemento. Morì il 28 agosto 1917 in località Boscone sul monte San Marco in seguito a ferite riportate in combattimento e fu sepolto nel cimitero di villa Boos-Waldeck.¹³ Così era nominata durante la guerra questa zona di sepoltura proprio perché si trovava nella proprietà dei nobili Locatelli e Boos-Waldeck. Proprietario del palazzo con parco e terreni intorno era dal 1887 il barone Giorgio Locatelli

che aveva sposato la contessa Maria Boos-Waldeck, nativa della Boemia.¹⁴

In un lucido mappale,¹⁵ non datato, ma sicuramente riferito a subito dopo la guerra¹⁶ si vedono le tombe del cimitero militare numerate sino al numero 1202, con successiva aggiunta



Fig. 3 Foto di Italo Adanti (per gentile concessione dall' Archivio Storico, Università di Bologna).

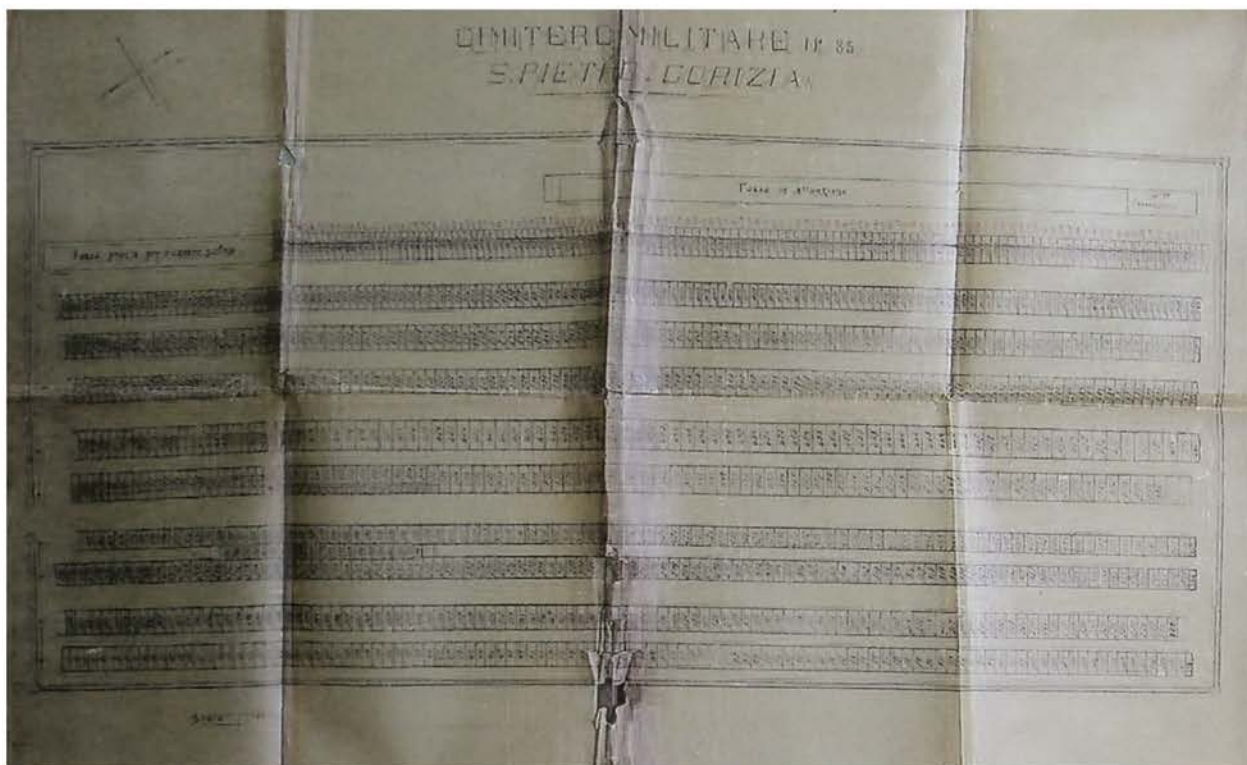


Fig. 4 Cimitero militare n. 85 a San Pietro di Gorizia: numerazione fosse, foto L. Debeni.

(ASGO, ASCGO, Archivio generale 1830-1927, b 1327, F 2727, alleg. al prot. n. 956/27, cm 97,5x66, supporto lucido).
Su concessione dell'ASGO, prot. n. 2581/28.34.01.10 (3,6) del 2 sett. 2010. Divieto di riproduzione.

sino al n. 1226, disposte in 10 lunghe file, più una fila pronta per accogliere nuove salme. (Fig. 4) A parte, in un registro, compilato e timbrato dall'ufficio C.O.S.C.G. e firmato dal tenente colonnello comandante la sezione Umberto Albano, ma non datato, sono elencati in ordine progressivo gli occupanti delle tombe con il nome del soldato, il reggimento di appartenenza, la data di morte. Qui ne sono registrati 1281, anche se erano più numerosi poiché nelle fosse erano raccolte insieme più salme di soldati ignoti. Una successiva aggiunta a penna indica due soldati con i numeri 1295 e 1496. Da questo elenco si evince che in quel cimitero furono sepolti militari italiani morti tra l'ottobre e il dicembre 1916, nella 8^a e 9^a Battaglia dell'Isonzo. Di maggior numero sono riportati i militari morti tra il maggio e l'ottobre 1917, nelle 10^a -11^a -12^a Battaglia dell'Isonzo.¹⁷ Molti sono però i soldati senza data di morte né indicazione di reggimento. I reggimenti di Fanteria segnalati erano: 1°, 2°, 3°, 4°, 7°, 8°, 10°, 12°, 20°, 24°, 26°, 38°, 41°, 42°, 93°, 98°,

116°, 130°, 143°, 172°, 205°, 206°, 221°, 227°, 236°, 253°, 254°. Inoltre la Batteria bombarde 5^a, 107^a, 147^a; Corpo Armata VIII; Compagnia mitragliatrici 205°, 213°, 306°; Genio 1° e 2°; Brigata Pinerolo; Brigata Messina. La lista comprende inoltre una grande percentuale di soldati italiani ignoti, oltre sessanta soldati austriaci ignoti e cosa più triste salme "ignote" non identificabili nemmeno per nazionalità. Il numero complessivo mai costante negli anni ci fa capire che avvenivano continuamente nuove inumazioni e riesumazioni. Nel marzo 1924 trenta caduti, tra cui anche il ten. Italo Adanti,¹⁸ vennero esumati dal cimitero a cura del C.O.S.C.G. e le salme trasportate nella loro città d'origine. Da dopo la guerra e con frequenza negli anni '20 in paese e nei dintorni si rinvenivano salme di caduti, poi inumate nel cimitero militare di San Pietro.¹⁹ Non dimentichiamo che a est di San Pietro ci sono le colline di S. Marco ed a sud le alture del Sober dove ci furono aspri combattimenti. Anche il paese di San Pietro aveva subito gravi distru-

zioni negli edifici, nella sua chiesa parrocchiale (Fig. 5) e nelle sue campagne circostanti.

In un documento dell'Ufficio centrale del C.O.S.C.G. con sede a Padova, datato 31 marzo 1927 ed indirizzato al Comune di San Pietro,²⁰ è riportato il numero di salme esistenti all'epoca nel cimitero militare: italiane, identificate n.439, non identificate n. 795; diverse nazionalità, identificate n.2, non identificate n. 229 per un totale di 1465.

Il cimitero militare di San Pietro poteva vantare ben sei eroi decorati con medaglia d'argento: ten. Arcieri Pietro m.14-5-1917 sulla Castagnavizza, sold. Bacchi Arnaldo m. 21-8-1917 sul monte San Marco di Gorizia, cap. mag. Liberatore Corrado m. 28-8-1917 sul monte San Marco di Gorizia, mag. Lertora Cesare m.22-12-1915 sul Podgora, sott. ten. Marengo Arturo Mario m. 14-5-1917 sulla Castagnavizza, sold. Rossi Albano m.



Fig.5 Chiesa di San Pietro durante la prima Guerra mondiale (Coll. G. Simonelli).

19-8-1917 a casa Vulcano (Gorizia). Inoltre di uno decorato con la medaglia di bronzo: serg. Ravera Gaspare m. 4-7-1915, a Selo.²¹

Negli anni '20 e '30 vari cimiteri militari della zona erano meta di pellegrinaggi sia dei congiunti che di associazioni italiane, austriache e ungheresi. Nella stampa locale e nazionale²² se ne dava risalto con la compilazione di "Guide dei campi di Battaglia" ed a Gorizia era disponibile l'ufficio "Comitato Pellegrinaggi" per le informazioni e l'organizzazione. I visitatori affluivano a centinaia in città e nei dintorni, dove venivano ospitati per il pernottamento. A volte il pernottamento avveniva anche nelle scuole della città.

Nel 1931 il Governo Nazionale Italiano emanava una Legge²³ riguardo la sistemazione definitiva delle Salme di tutti i militari Italiani²⁴ deceduti in guerra o in conseguenza di essa nel periodo 24 maggio 1915 - 31 ottobre 1920, le cui salme sarebbero state conservate in perpetuo nei cimiteri o negli ossari. A capo fu nominato un Commissario per le onoranze ai Caduti in guerra alle cui dipendenze passò anche il C.O.S.C.G. Nei primi anni '30 si provvide a vuotare i cimiteri militari per poterli abolire.²⁵ Tra il marzo e l'agosto 1934 dal cimitero militare di San Pietro, come anche da altri della zona, vennero riesumate le salme dei caduti e trasferite, temporaneamente, nella cappella deposito di Salcano, in attesa di essere trasferite definitivamente nell'Ossario di Oslavia.²⁶

Negli anni Settanta un nuovo edificio²⁷ facente parte del complesso ospedaliero sorse sul lato destro dell'Ospedale civile ed occupò gran parte dell'area dell'ex cimitero militare facendo scomparire così le ultime sue tracce. (Fig. 6-7)

Ricompense al valor militare agli eroi sepolti nel cimitero militare di San Pietro, con motivazione

Medaglie d'argento:

ARCIERI Pietro, da Latronico (Potenza), tenente complemento reggimento fanteria – Comandante di pistole mitragliatrici in accompagnamento della prima ondata di assalto, costituita



Fig. 6 Edificio ex Ospedale Civile, 2009 (foto L. Debeni).

da reparti arditi, consumate le munizioni delle proprie armi, faceva impugnare i fucili, e proseguendo valorosamente nel combattimento, respingeva un contrattacco nemico; ed incitando con l'esempio e con la parola cadeva gloriosamente. – Castagnavizza (Quota 174), 14 maggio 1917. Ministero della Guerra, Boll. Uff. del 28 agosto 1917.

BACCHI Arnaldo, da Brescello (Reggio dell'Emilia), soldato 3 reggimento fanteria, n.74 matricola. – Portatore di scudo per mitragliatrice, spossato dalla fatica e svenuto in un camminamento, non appena ripresi i sensi, nonostante fosse stato dispensato dal proseguire, raggiungeva spontaneamente la propria sezione già impegnata in combattimento e prendendovi arditamente parte, finchè colpito a morte da una bomba a mano nemica, cadeva a fianco del proprio comandante. – Dosso del Palo (San Marco di Gorizia), 21 agosto 1917. Ministero della Guerra, Boll. Uff. del 28 dicembre 1918.

LERTORA cav. Cesare, da Genova, maggiore reggimento fanteria – Preparata opportunamente l'azione di sorpresa contro una linea nemica, si portava in una trincea conquistata ed ivi, sprezzante del pericolo, con la parola e con l'esempio, incitava i suoi uomini a respingere il contrattacco. Ferito una prima volta, continuava

nell'azione, finchè veniva nuovamente e più gravemente colpito. Moriva poi in seguito alle ferite riportate. – Podgora, 22 dicembre 1915. Ministero della Guerra, Boll. Uff. del 12 giugno 1917.

LIBERATORE Corrado, da Montefalcone nel Sannio (Campobasso), caporale maggiore 4 reggimento fanteria, n.3220 matricola. – Alla testa della propria squadra, con mirabile coraggio e grande spirito offensivo, si lanciò all'assalto di una forte posizione, raggiungendola tra i primi. Cadde colpito a morte sulla posizione conquistata. – Monte san Marco di Gorizia, 28 agosto 1917. Ministero della Guerra, Boll. Uff. del 28 dicembre 1918.

MARENCO Arturo, da Napoli, aspirante ufficiale reggimento fanteria. – Aiutante maggiore di battaglione, si distinse sempre per avvedutezza e coraggio nell'esecuzione delle mansioni a lui affidate. Sferrato l'assalto, si mise risolutamente alla testa di un reparto, e, incoraggiando i soldati con la parola e con l'esempio, li guidò, sotto violento fuoco, alla conquista di una posizione nemica, finchè cadde colpito in pieno da una granata. – Castagnevizza, 14 maggio 1917. Ministero della Guerra, Boll. Uff. del 15 febbraio 1918.

ROSSI Albano, soldato 17 reggimento artiglieria campagna. – Stendibili presso un osserva-



Fig. 7 Edificio ex Ospedale Civile, 2009, parte interna del complesso ospedaliero (foto L. Debeni).

torio avanzato di artiglieria, durante intenso bombardamento nostro e nemico, impiegò tutte le sue energie, per mantenere in efficienza la linea telefonica, ripetutamente interrotta dai proiettili nemici, contribuendo efficacemente alla buona riuscita dell'azione di fuoco del proprio gruppo e dando prova di elevato sentimento del dovere e di grande sprezzo del pericolo. Colpito da una granata nemica e prossimo ad esalare l'ultimo respiro, più che di sé, si preoccupava del suo tenente che riteneva fosse rimasto anch'egli ferito. – Case Vulcano (Gorizia), 19 agosto 1917. Ministero della Guerra, Boll.Uff. del 2 marzo 1923.

Medaglia di Bronzo

RAVERA Gaspare, da Varzi (Pavia) sergente reggimento fanteria n. 20394 matricola. Con slancio ed arditezza, sotto vivo fuoco, alla testa della propria squadra, avanzava contro trincee blindate, distendeva il reparto per appoggiare il movimento della compagnia ed apriva il fuoco, finchè rimase colpito a morte. – Selo, 4 luglio 1915. Ministero della Guerra, Boll.Uff. del 18 marzo 1916.

Ringraziamenti: al personale dell'Archivio di Stato di Gorizia e in modo particolare alla dott. Antonietta Colombatti, alla Direzione dell'Archivio di Stato di Fano, alle dott. Bitenc Polona e Darija Mavrič del Museo Nazionale di Lubiana (SLO), alla dott. Sandra Marciatori dell'Archivio Storico dell'Università di Bologna, al dott. Michele Fabbri dell'Ufficio Anagrafe di Fano, al signor Luca Zilli.

ABBREVIAZIONI

ASGO = Archivio di Stato di Gorizia
 ASCGO = Archivio Storico del Comune di Gorizia
 b. = busta
 f. = filza
 n.p. = numero protocollo
 P. T. = Partita Tavolare
 p. c. = particella catastale
 C.O.S.C.G. = ufficio centrale Cura Onoranze Salme Caduti in Guerra
 NMS = Narodni muzej Slovenije

¹ Ufficio Tavolare di Gorizia: P. T. 510 di San Pietro. Sulla p. c. 52/1 venne realizzato il cimitero.

² ASGO; Catasto Teresiano (1751 – 1860), località San Pietro, Reg. 106. Nella Vecchia Particazione il terreno aveva il n. 294. I de Savorgnani avevano vari terreni a San Pietro oltre ad una casa Dominicale.

³ Quello di San Pietro aveva il n. 85.

⁴ Questo Ufficio che aveva sede a Udine e comprendeva le sezioni staccate di Gorizia, Trento, Treviso, venne poi trasferito a Padova.

⁵ Già nel maggio 1928, in previsione della futura Legge Nazionale il "Commissario di Governo per le onoranze ai Caduti in guerra", con sede a Padova, emanò una Circolare, N. 380 Ord., a tutti i Comuni delle Province di Bolzano, Trento, Gorizia, Trieste, Fiume, Pola, Zara, Chiopris, Viscone, Cortina d'Ampezzo, Colle S. Lucia, Pieve di Livinalonga (Belluno) definendo i criteri di valutazione per la sistemazione definitiva delle sepolture militari e comprendendo anche i militari che "pur avendo militato nelle file dell'esercito austro-ungarico, risultano sepolti in cimiteri del territorio del Regno d'Italia". Vedi: ASGO, ASCGO, Archivio generale (1927 – 1958), b. 66, anno 1928.

⁶ La zona di Gorizia comprendeva anche località a nord-est della città, ora territorio della Slovenia. Vedi: G. COBOL, *In pellegrinaggio ai cimiteri di guerra*, in *Le Vie d'Italia*, T. C. I. Milano, novembre 1922, pp.1081 – 1087.

⁷ Con il 1 maggio 1927 cessò di funzionare l'Ufficio municipale di San Pietro.

⁸ ASGO; ASCGO, Archivio generale (1830-1927), b. 1327, f. 2727, n.p. 956/1, anno 1927, Convenzione tra l'Ufficio C.O.S.C.G. e il Comune di Gorizia. Nella lettera di conferma d'incarico di custode a Francesco Silig, nel 1927, il Comune di Gorizia elencava i doveri inerenti: 1) Manutenzione delle fosse e dei cippi con particolare riguardo ai segni di identificazione (targhette); 2) Manutenzione e ornamentazione dei viali, estirpazione delle erbacce (le quali dovranno essere bruciate sul posto), pulizia generale; 3) Manutenzione ordinaria delle opere d'arte (muri di cinta, cancello ecc.); 4) Sorveglianza del cimitero: impedire che i manufatti, le piante ornamentali, le fosse, i cippi, i segni di identificazione ecc. siano oggetto di maliziosi danneggiamenti da parte di malintenzionati; 5) Fornire alle famiglie dei sepolti le notizie che fossero eventualmente richieste; 6) Curare l'aggiornamento dei registri, i quali saranno tenuti a disposizione di questo Municipio e dell'Ufficio Centrale C.O.S.C.G. ogni qualvolta ne sia fatta richiesta; 7) Di ogni esumazione dare avviso a questo Municipio (Ufficio Statistico-anagrafico).

⁹ Questa stradella che conduceva alla villa Boos-Waldeck divenuta poi villa Mantini, venne soppressa negli anni '70 e inglobata nei due fondi confinanti.

¹⁰ Ufficio Tavolare di Gorizia: P.T. 1211 di San Pietro. Nel 1923 Mantini Rodilio aveva venduto a Mosettig Giuseppe di Ranziano una frazione della p. c. 52 ed egli nel 1928 aveva costruito la casa che poi passò in eredità alle tre figlie le quali nel 1936 la vendettero per permettere la costruzione di parte del complesso ospedaliero.

¹¹ Forse il nome Italo, sull'onda dell'entusiasmo patriottico, comportò la scelta della intitolazione del cimitero, anche se egli non ricevette nessuna onorificenza.

¹² Il 5 novembre 1917 l'Università di Bologna gli conferì la Laurea ad honorem.

¹³ Per queste notizie anagrafiche desunte dall' Atto di morte di Italo Adanti ringrazio il personale dell'Ufficio Anagrafe di Fano e in modo particolare il dott. Michele Fabbri. Anche la città di Fano ricorda Italo Adanti, insieme ad altri soldati caduti fanesi, in una lapide marmorea posta nell'atrio del Palazzo Comunale. Di lui si ricorda inoltre che era stato molto attivo nei circoli giovanili cattolici e membro del circolo di San Paterniano.

¹⁴ Nel 1887 il bar. Giorgio Locatelli aveva comprato da Cesare Baroggi di Milano sia il palazzo dominicale con parco, cantine, stalle ma anche case coloniche e molti altri terreni e boschi a San Pietro e a Vertoiba. Vedi: Uff. Tav. di Gorizia, P.T. 26 di San Pietro. Qui gli sposi vissero sino al 1905 e qui nacquero Carlotta e Margherita due delle loro tre figlie. Su parte di quell'area negli anni '70 venne costruita la Scuola Convitto per Infermiere. Per notizie sulla Famiglia Locatelli di Eulenburg vedi: G. GEROMET - R. ALBERTI, *Nobiltà della Contea. Palazzi, Castelli e Ville a Gorizia, in Friuli e in Slovenia*, vol 2, pp.107-117, Mariano del Friuli 1999.

¹⁵ Questi documenti sono conservati in Archivio di Stato di Gorizia. Vedi: ASCGO, Archivio generale (1830-1927) b. 1327, f. 2727, n. p. 956, anno 1927.

¹⁶ Vari indizi portano a datare all'anno 1919 il regolare riordinamento del cimitero da parte dell'esercito italiano.

¹⁷ Per un approfondimento sulle battaglie dell'Isonzo vedi: C. CARUBOLO, *Dal sacrificio alla gloria. Undici itinerari dei campi di battaglia dell'Isonzo e notizie storiche sulla guerra 1915-18*, Gorizia 1968, quinta edizione; N. PERSEGATI, *Battaglie senza monumenti Panowitz, San Marco e Vertojba. Itinerari sconosciuti alla riscoperta delle imprese degli arditi di Bassi*, Udine 2005.

¹⁸ Nel 1924 Adanti Italo venne sepolto nel Cimitero civile di Fano. Dal 1966 riposa nella Cappella Gentilizia della Famiglia Adanti nello stesso cimitero.

¹⁹ Nel dicembre 1919 vennero trovate in via Dreossi (ora via Alviano) a Gorizia più salme di soldati italiani ignoti che vennero inumate nel cimitero militare di San Pietro. Nel giugno 1920 presso la strada di S. Pietro e Valvolciana vennero rinvenute le salme di due soldati italiani ignoti che vennero sepolti nel cimitero militare di San Pietro. Vedi: ASGO, ASCGO, Comune di Gorizia - Comuni Aggregati, Atti di San Pietro, f. 3108/a, n.365/20 e 366/20. A Valvolciana (ora Volcja Draga SLO) esisteva un cimitero militare austriaco che

ancora adesso è visitabile ed è mantenuto molto bene. Nel luglio del 1920 presso Villa Nelli a San Pietro vennero rinvenute e traslate nel cimitero di San Pietro le salme di due soldati italiani, Corradini Silvio e Poretto Domenico. Vedi: ibidem, F.3100, anno 1922.

²⁰ ASGO; ASCGO, archivio generale (1830-1927) b. 1327, f.2727, n.p. 956/1, anno 1927.

²¹ Questi decorati riposano nell'Ossario di Oslavia insieme a migliaia di caduti per la Patria. Vedi: *Elenco dei militari tumulati nel Sacrario di Oslavia*, voll. I-III, s.d. Per l'aiuto prestatomi nella consultazione di questi registri, conservati nello stesso sacrario ringrazio il sig. Luca Zilli.

²² Vedi: TOURING CLUB ITALIANO, *Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo*, guida storico-turistica, Milano 1927.

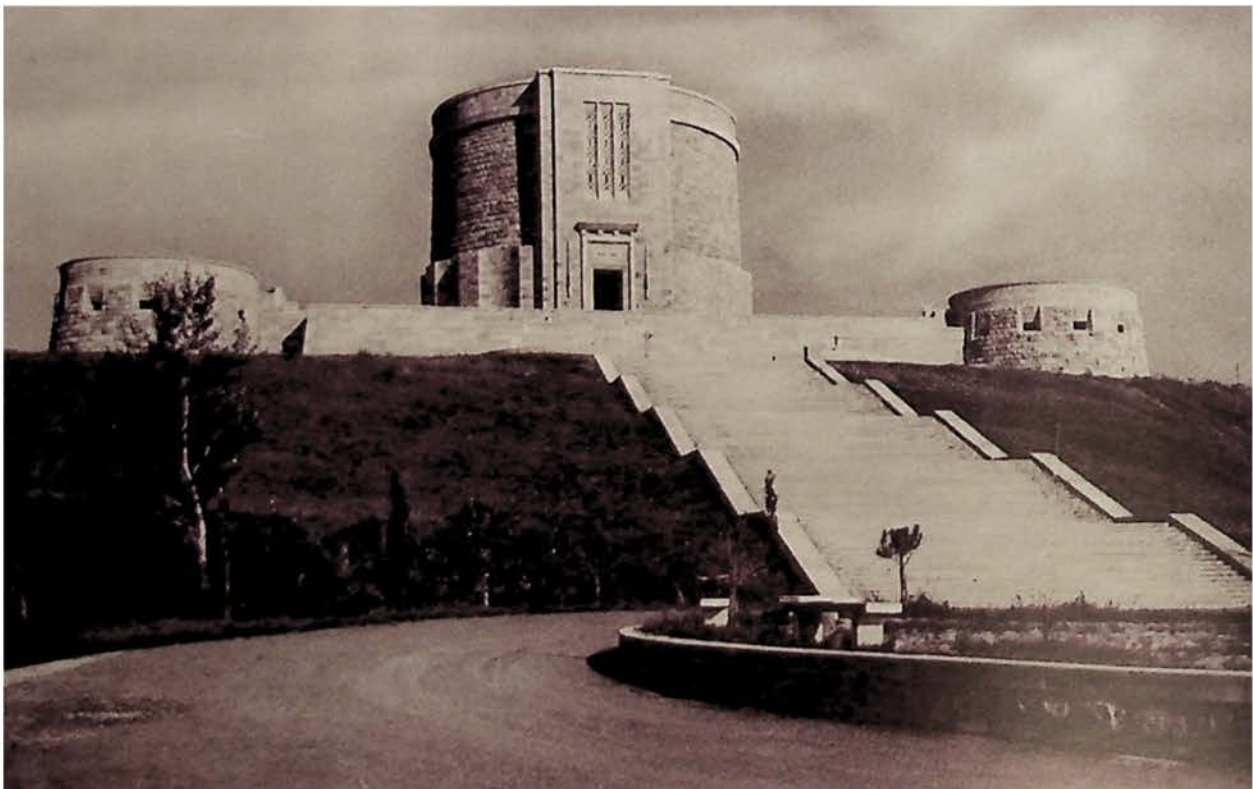
²³ Legge 12 giugno 1931, n. 877, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 15 luglio 1931, n. 161.

²⁴ Erano compresi anche quei militari nativi della zona che pur avendo militato nelle file dell'esercito austro-ungarico risultavano sepolti nei cimiteri del territorio del Regno d'Italia.

²⁵ Vedi: *La sistemazione delle salme dei Caduti in guerra*, in *L'Idea del Popolo*, 4 marzo 1934.

²⁶ Nel 1938 avvenne l'inaugurazione dei due principali e monumentali sacrari della zona: a Redipuglia (dove già era funzionante il Cimitero sul colle Sant'Elia consacrato nel 1923) e ad Oslavia. In quest'ultimo vennero inumate 57200 salme di soldati italiani tra cui 12000 ignote e 539 salme di soldati austro-ungarici. Vedi. *Sacrari militari nella Venezia Giulia e Friuli. Redipuglia e Oslavia. Udine-Fagarè - Timau - Aquileia. Oltre frontiera Caporetto - Fiume - Zara - Pola*, Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra (a cura di), Roma 1965, Terza Edizione.

²⁷ Ufficio Tavolare di Gorizia: P. T. 924 di Gorizia, p. c. 4705, fabbricato in via Vittorio Veneto, 181-183.



Sacrario Militare di Oslavia (Gorizia), 1939. (Coll. G. Simonelli).

Don Onofrio Burgnich: 50 anni fa il nuovo parroco a San Rocco

*Don Onofrio Burgnich:
50 agns fa gnôf plevàn a San Roc*

Nella rosa dei pastori che hanno retto la parrocchia goriziana di San Rocco dalla sua erezione avvenuta nel 1881, un posto d'eccellenza occupa mons. Onofrio Burgnich il quale, pur in un lasso di tempo relativamente breve rispetto alle procedure tradizionali (1960 – 1967), ha portato una ventata di rinnovamento in seno alla comunità affidatagli esattamente cinquant'anni fa dai superiori.

Pur nel rispetto degli indirizzi lasciati dal compianto predecessore don Francesco Marega, il novello parroco, figlio della friulana Ruda dove era nato nel 1926, ha dato nuovo impulso alla vita comunitaria forte delle esperienze acquisite fin dall'ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1949 per mano del principe arcivescovo mons. Carlo Margotti. Intensi, infatti, sono stati i primi undici anni di vita consacrata: vicario cooperatore a Brazzano di Cormons e poi nella parrocchia goriziana del Sacro Cuore, assistente ecclesiastico provinciale delle Acli e vicedirettore del Seminario arcivescovile.

Festuosissime sono state le accoglienze a San Rocco il 18 settembre 1960, con archi di trionfo, festoni e bandiere in un insieme spettacolare che non si è più ripetuto. Persona ricca di spiritualità e di profonda preparazione, umile e schiva ma anche aperta e gioviale, don Onofrio è stato artefice della rifioritura della vita sanroccara in linea con i mutamenti intervenuti nell'ambito sociale: notevole il suo impegno pastorale in tutti



La prima omelia di don Onofrio a San Rocco il 18 settembre 1960.

gli strati della popolazione con particolare riguardo verso il mondo del lavoro e dei giovani, ma con attenzione anche verso gli anziani e gli ammalati. Il suo esemplare spirito sacerdotale si è manifestato nella catechesi e nelle innumerevoli attività giovanili ivi compresi gli annuali campeggi estivi tra le montagne del Tarvisiano. Appassionato musicista, ha seguito con interesse l'attività della Corale parrocchiale: tra l'altro, si



Gli archi di benvenuto al novello parroco.



Don Onofrio, al centro, accompagnato dal sindaco Ferruccio Bernardis (a sinistra) e mons. Ettore Fabbro (a destra).

deve a lui l'insegnamento, nel vasto repertorio, della "Garbelotto" messa a quattro voci e l'impegnativo "Alleluja" di Händel per il cui insegnamento si avvale di un disco messo a disposizione da un borghigiano. Ha istituito un efficiente gruppo di giovanissime chiamate le "Cantorine" molte delle quali confluirono in seguito nel grande coro parrocchiale in un periodo in cui si avvertiva la mancanza di voci femminili. Attratto dallo sport anche per le imprese che avevano portato il fratello Tarcisio sulle vette più alte del calcio nazionale, ha incoraggiato e sostenuto l'attività dell'Unione Sportiva Sanrocchese.

Don Onofrio ha profuso tutte le sue forze per la realizzazione di un'opera da lungo tempo sognata dai sanroccari e nel 1965 ha potuto gioire insieme ai parrocchiani per l'inaugurazione del nuovo oratorio. Quando, nel 1967, si era resa vacante l'importante parrocchia decanale di Sant'Ambrogio di Monfalcone in quanto il parroco - arciprete e decano mons. Pietro Cololin era stato eletto arcivescovo di Gorizia, questi ha voluto don Onofrio quale suo successore nella città dei cantieri. Questo prestigioso riconoscimento ha suscitato amarezza nei sanroccari per una perdita così preziosa, compensata d'altra parte dalla soddisfazione e dall'onore per la meritata promozione del loro amato pastore.

A seguito della dolorosa infermità che lo aveva colpito alcuni anni appresso per cui aveva dovuto rinunciare all'incarico monfalconese pro-

prio quando era nel pieno del suo zelante impegno pastorale, è dovuto ritirarsi nella "Fraternità sacerdotale" in via Seminario. Ma nonostante le difficoltà di deambulazione, mons. Onofrio è ritornato spesso a San Rocco per celebrare la Messa festiva dando prova della sua fede profonda, della sua ammirevole serenità d'animo e della luminosità del suo pensiero.

I sanroccari lo festeggiarono nel 1983 per il conferimento del Premio San Rocco e nel 1999 in occasione del cinquantesimo di sacerdozio.

A cinquant'anni dal suo insediamento a San Rocco, che è coinciso anche con l'inaugurazione della scuola "Francesco Rispondo" di via Svevo da lui benedetta, a quarant'anni dalla sua nomina a canonico onorario del Capitolo Metropolitano e a sette anni dalla sua dipartita, viene ricordato con riconoscenza quale umile ed illuminato messaggero d'amore e carità.



Don Onofrio immortalato con i giovani danzerini del gruppo "Santa Gorizia" nel giorno del suo insediamento.

Emil Komel maestro goriziano:

doveroso ricordo anche a San Rocco

*Emil Komel mestri gurizàn:
ricuàrt di dovê ància a San Roc*

“**S**e Emil Komel non ci fosse stato, a Gorizia non avremmo avuto così tanti cori, organisti e musicisti di grande qualità. Komel è stato un eccezionale tecnico dell’armonia, conosceva un’infinità di accordi e di questo traeva godimento: è stato un uomo dal grande sentimento religioso, e ciò si coglie nitidamente nelle sue opere, che ha lavorato costantemente per le corali e i musicisti della nostra città”. Con queste affettuose parole il prof. Alessandro Arbo ha chiuso la sua prolusione dedicata al compositore Goriziano nel giorno del 50° anniversario dalla scomparsa (il 14 agosto). Dopo il ricordo laico, monsignor Ruggero Dipiazza ha officiato una santa Messa di suffragio nella parrocchiale, accompagnata dal canto di dieci insegnanti della Scuola di musica slovena “Emil Komel”, diretti dal prof. David Bandelj e con all’organo il prof. don Mirko Butkovič, che hanno eseguito un repertorio monografico del compositore: tre preludi per solo organo, la Missa pro defunctis ad unam vocem comitante organo vel harmonio e alcuni brani per coro misto.

In precedenza, mercoledì 4 agosto, nella stessa cornice della Sala Incontro, un folto pubblico ha avuto modo di riflettere sulla figura del maestro Emil Komel e sull’attività dell’antica corale del Borgo, attraverso la mostra degli spartiti restaurati “Si podaresin fa quatri bocons!” e la presentazione della pubblicazione *Emil Komel compositore goriziano e maestro del coro di S. Rocco*, edita dal Centro per la Conservazione e la

Valorizzazione della Tradizioni Popolari di Borgo San Rocco e curata da Vanni Feresin, Erika Jazbar, Silvan Kerševan e Laura Madriz. Dopo il saluto del padrone di casa, monsignor Ruggero Dipiazza, che ha ricordato l’ininterrotto, gratuito e appassionato lavoro svolto dalla corale e dai coristi nel corso dei decenni, è stata la volta del presidente del Centro per le Tradizioni Paolo Martellani che ha ringraziato le tante persone e gli enti che hanno reso possibile il complesso evento agostano, il presidente ha anche sottolineato che queste iniziative culturali, durante il periodo di sagra, diventeranno un appuntamento annuale costante e ricercato. Silvan Kerševan, di-



*Uno spartito autografo di Emil Komel
esposto nella mostra a lui dedicata.*



Il pubblico presente all'inaugurazione della mostra dedicata al coro di San Rocco e al maestro Emil Komel.

rettore della scuola di musica "Emil Komel", ha reso omaggio al suo maestro ricordando quanto si è battuto affinché la scuola fosse intitolata proprio al compositore e ha terminato il suo commosso intervento affermando che "Emil Komel è stata una figura controversa per il suo distacco dagli schieramenti politici; certo non rispecchiava un modello da seguire in un ambiente che sosteneva ancora fortemente la differenziazione ideologica in seno alla comunità slovena rimasta in Italia dopo il secondo conflitto mondiale". La giornalista Erika Jazbar ha invece presentato la figura di Komel attraverso le parole di Zorko Harej: "ancora oggi lo vedo: passo tranquillo, testa rivolta in avanti, capelli lunghi e folti, d'inverno avvolto nel cappotto (...) E' stato un buon maestro, un maestro amorevole. Si percepiva che la musica era il suo elemento vitale. Era modesto, schivo e non si metteva mai in mostra".



Il prof. Alessandro Arbo mentre spiega al pianoforte un brano del maestro e compositore Komel.

Si è detta felice di aver potuto studiare approfonditamente la figura del maestro, proprio per quest'occasione, in quanto non aveva mai avuto modo di incrociarlo nella sua attività di ricercatrice e ha ribadito che Emil Komel ha vissuto tre Gorizie: "quella della fioritura, la distruzione delle guerre e del fascismo, la marginalità del secondo dopoguerra".

Gli interventi ufficiali si sono conclusi con le parole di Adriano Macchitella che ha presentato il restauro degli spartiti e di Vanni Feresin che ha focalizzato l'attenzione sull'elemento costitutivo di un lavoro intrapreso cinque anni prima: "due sono i motivi essenziali di queste iniziative che io e la signora Laura Madriz abbiamo proposto, in primis era corretto fare memoria di un grande goriziano dimenticato e in secondo luogo si doveva preservare e rendere fruibile un patrimonio singolare che appartiene a tutto il Borgo ma anche alla città. Non potevamo lasciare che il lavoro e la fatica di chi ci ha preceduto fosse abbandonato, dimenticato e destinato al degrado del tempo. I coristi che dopo una giornata di duro lavoro nei campi si dedicavano ad un'attività oggi impensabile, la ricopiatura attenta e precisa sul pentagramma di messe e mottetti, hanno costituito un vero e proprio archivio musicale che può essere paragonato a quello dei cori delle grandi cattedrali".

In conclusione il pianista prof. Simone Peraz ha eseguito pagine di Komel, Bach e Šostakovič.



Il direttore Silvan Kerševan mentre ricorda il suo maestro Emil Komel.

Ritorni, ma non restituzioni: dietro la storia di un dipinto

*Lavôrs di glesia
che torni e che van via*

Si sa che è più facile che vengano diffuse e accolte notizie di furti o di alienazioni di opere d'arte, anziché di recuperi e di restituzioni delle stesse, anche perché le prime sono tanto più frequenti delle seconde. Piace perciò registrare e mettere in risalto un episodio recente in controtendenza, che ha riguardato la chiesa di San Daniele di Dornberk (Dornberg/Montespino), località della Valle del Vipacco che da sempre ha fatto parte della contea di Gorizia e della sua cultura; il suo nome è legato a un'illustre famiglia, i Dornberg appunto, variamente benemerita anche verso Gorizia se si pensa alla costruzione della chiesa goriziana di San Giovanni (1589-1593), voluta da Vito di Dornberg, ambasciatore imperiale a Venezia e poi presso la Santa Sede (Silvano CAVAZZA, «*Così buono et savio cavaliere: Vito di Dornberg, patrizio goriziano del Cinquecento*», *Annali di Storia Isontina* 3, 1990, pp. 7-36; S. T., *Spunti per la pittura barocca nel Goriziano*, in *Barok na Goriškem / Il Barocco nel Goriziano*, a cura di Ferdinand ŠERBELJ, Narodna galerija, Ljubljana 2006, pp. 435-437).

Essendo che tra il 1945 e il 1947 era compresa nella Zona A, la località era di competenza del Governo militare alleato e, incaricato da questo, Ranieri Mario Cossar, importante erudito e promotore della storiografia goriziana, scoprì per caso in quell'abitato una tela arrotolata a mo' di tappeto e depositata in un fienile: vi era dipinta, con modi veneti probabilmente del primo Settecento, una *Madonna del Rosario col Bambino tra*

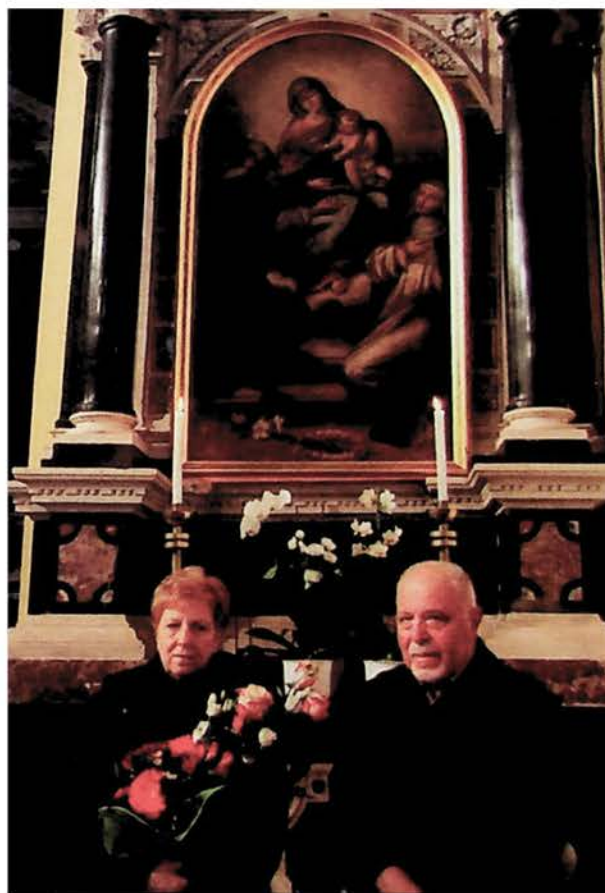


Fig. 1 – I Coniugi Edda e Giovanni Cossar davanti all'altare con la pala settecentesca ricollocata al suo posto (21 marzo 2010).

i Santi Domenico e Caterina da Siena. Il privato che la possedeva la cedette a Italo Cossar, padre del futuro chirurgo, dottore Giovanni Cossar: in questo modo la tela giunse a Gorizia e, fatta re-



Fig. 2 – Giuseppe Tominz, *Madonna del Rosario col Bambino benedicente la Valle del Vipacco* (1860: Fototeca della Narodna galerija di Lubiana).

staurare accuratamente dal ben noto pittore lucinichese Leopoldo Perco, lo stesso Italo Cossar la collocò nella sua camera da letto: qui venne a rappresentare un bene di famiglia e un vero simbolo, reso più caro dopo che i genitori del chirurgo dott. Giovanni (Giannino) Cossar, Italo e Anna Maria Perissutti, le rivolsero l'ultimo respiro, rispettivamente nel 1984 e nel 2007 (fig. 1).

Il dott. Cossar interessò dell'opera d'arte il dott. Ferdinand Šerbelj, funzionario della Narodna galerija di Lubiana, il quale ha dato poi gentilmente varie altre informazioni in merito: la

tela originale, che dominava sull'altare destro, era stata sostituita nel 1860 con un'altra pala raffigurante la *Madonna del Rosario* (fig. 2), che, sotto una corona di angeli ma senza i santi domenicani, rivolgeva la sua protezione al paese: ed è notevole il panorama della valle del Vipacco e delle alture sul fondo. La nuova pala fu eseguita da Giuseppe Tominz, il quale risiedeva allora poco lontano, a Gradišče/Gradiscutta, dove sarebbe morto il 22 aprile 1866 (fig. 3).

Una fotografia risalente al 1910 circa (fig. 4) fa intravedere appena la pala tominziana (S. T., *I monumenti fra Aquileia e Gorizia: 1856-1918. La cura, gli studi e la fototeca del Seminario Teo-*



Fig. 3 – Giuseppe Tominz, *Madonna del Rosario* (della chiesa di Dornberk, prima del ritorno della pala originaria).



Fog. 4 – Dornberg, interno della Parrocchiale nel 1910 circa.

logico Centrale, Udine 1988, p. 124, corrisponde alla fotografia n. 69 di quella fototeca; L. MLAKAR – L. DEBENI, *Sacra itinera: dalla fototeca della Biblioteca del Seminario*, Edizioni della Laguna, Mariano 2007, pp. 49-51).

Nell'anima del dottore Cossar, specialmente dopo la scomparsa della madre, andò formandosi il desiderio che la tela settecentesca, che non faceva più parte dell'arredo sacro che i fedeli di Dornberk avevano voluto nella loro chiesa, ritornasse nella sede originaria. Consultatosi con il dott. Šerbelj, grande esperto di storia dell'arte barocca goriziana e slovena, decise di riportare generosamente quella pala nella chiesa per la quale era stata dipinta (fig. 5).

Il parroco, don Ivan Albreht, organizzò una grande festa a cui, con una lettera del 12 marzo 2010, invitò i suoi parrocchiani e anche amici goriziani, tra cui primeggiava appunto il dott. Cossar con la signora Edda. Nel pomeriggio di

domenica 21 marzo, la chiesa parrocchiale, in cui era già stata ricollocata alla perfezione la pala originale, accolse un grande numero di fedeli che elevarono il canto delle litanie lauretane e altri cori festosi e devoti. Presero la parola il parroco e il dott. Šerbelj, per illustrare il valore del dipinto e il significato del suo ritorno a Dornberk, dal momento che non si è trattato di una restituzione quanto appunto di un dono generoso. Rispose il dott. Cossar che con intensa commozione espresse i suoi sentimenti nello staccarsi da qualcosa che ormai da un sessantennio faceva parte del patrimonio anzitutto spirituale della sua famiglia.

Al donatore fu offerta, in segno di gratitudine, una pergamena con il testo seguente:

*Parrocchia di San Daniele di Dornberk
(21.3.2010)*

Stimato Dottor Giovanni Cossar. Siamo lieti e onorati di averla tra noi, nella nostra chiesa di San Daniele, come nostro amico e benefattore.

L'inestimabile dono, che Lei generosamente ci ha fatto dell'antico e prezioso quadro della Madonna del Rosario del XVIII secolo, ci riempie di vera gioia e gratitudine. La storia di questo stupendo quadro della Madonna è legata alle tante vicende, che hanno segnato nel già lontano passato il nostro e vostro Goriziano.

La Madonna, che noi veneriamo nelle nostre chiese e santuari, e particolarmente quella sul Monte Santo, ha sempre protetto con spirito materno la nostra popolazione in tempi difficili.

Oggi, questa bella Madonna, tornata finalmente tra noi in tutto il suo originario splendore, per esclusivo merito Suo e di Suo padre, ci vede riuniti insieme in questa nostra chiesa, per renderLe il nostro omaggio e la nostra filiale devozione.

Grazie, dottor Giovanni! Questo suo inestimabile dono è per tutti noi motivo di profonda gratitudine. La Madonna, Madre di Dio, vegli sempre sulla Sua famiglia e sulla nostra comunità.

A nome di tutti i parrocchiani,

prof.ssa Janja Pelicon



Fig. 5 - Veduta di Dornberk oggi (da confrontare con quella, dipinta dal Tominz, della fig. 2).

* * *

L'episodio di Dornberk fa ricordare un altro fatto un po' meno recente ma di significato pressoché opposto: nella lunetta che si inarca sopra la porta d'ingresso della chiesa parrocchiale di Santo Stefano a Salcano c'era prima della "grande guerra" un *Christus patiens* che aveva sullo sfondo una conchiglia in forma di raggiera.

Il documento fotografico che la raffigura ancora intatta fu scoperto alla fine degli anni '80 nella Biblioteca del Seminario Teologico Centrale di Gorizia: era frutto dell'imponente e scrupolosa campagna fotografica guidata, tra il 1909 e il 1912, dall'agostiniano Karl Drexler, col quale collaborarono giovani studiosi goriziani, tra cui Leo Planiscig e Antonio Morassi. Quella campagna fotografica era promossa e finanziata dal Ministero viennese del culto e dell'istruzione e in particolare seguita dalla Commissione Centrale per lo studio e per la conservazione dei monumenti (S. T., *I monumenti fra Aquileia e Gorizia*, cit., pp. 77-161).

Molte di quelle fotografie, accompagnate anche da diapositive, risultano quanto mai preziose perché riguardano monumenti e opere d'arte su cui si scatenò, spesso in modo irreparabile, la violenza distruttiva della guerra (S. T., *Aquileia e Gorizia. Scoperte, discussioni, personaggi*, Leg, Pordenone 2007).

Dalla fotografia, contrassegnata dal numero 149, e dalla diapositiva (numero 131) in cui era riprodotto il *Christus patiens* di Salcano (fig. 6-7) si ricavava senza ombra di dubbio che l'opera era uscita dalle mani di uno scultore notissimo, quel Carlo da Carona, un ticinese dunque, che fu largamente attivo nell'area friulana nella prima metà del Cinquecento, abitando a San Daniele, a Udine e infine a Gradisca, ciò che spiega anche la presenza di lavori suoi nel Goriziano, tra Aquileia (1528), Cormons (1540 ca), Fiumicello (1547) e appunto Salcano (Giuseppe BERGAMINI, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, II/1, Forum, Udine 2009, pp. 651-654).



Fig. 6 – Il *Christus patiens* sopra il portale della chiesa di Salcano (fotografia del 1910 ca).

Il suo fare austero ed essenziale si accompagna a una certa preferenza per una volumetria statica e contenuta, senza dunque le sollecitazioni plastiche che erano largamente diffuse nel suo tempo.

Al momento della scoperta delle relative riproduzioni fotografiche sembrava che l'individuazione della scultura di Salcano dovesse accompagnarsi al consueto e fatale rammarico per un'opera dispersa o piuttosto distrutta durante la guerra, se non fosse che poco tempo dopo, nel 1988 appunto (quasi un'ottantina d'anni dopo la scomparsa), la stessa scultura è ricomparsa nel Museo Civico di Pordenone: è certamente la stessa opera, anche se è stata eliminata la conchiglia in cui il *Cristo passo* era inserito. L'acquisizione pordenonese è stata salutata e accompagnata dall'edizione di un volume edito dalla Provincia di Pordenone (*Carlo da Carona scultore: un recupero*, a cura di Paolo Goi, Pordenone 1993): qui Giuseppe Bergamini ammette apertamente l'identità della scultura acquistata a Pordenone e di quella di Salcano (pp. 9, 33-34); Paolo Goi, che nel Catalogo sviluppa il tema della "Pietà", pare invece esprimere qualche incertezza e in ogni caso attribuisce l'identificazione (p. 41) al Bergamini (massimo esperto negli studi sulla scultura friulana tra Quattro e Cinquecento). Gilberto Ganzer invece dice che



Fig. 7 – La chiesa di Salcano attorno al 1910, con la lunetta sopra il portale.

l'opera appena acquistata è «simile nell'impianto a quella un tempo nella facciata della parrocchiale di Salcano» (p. 56). Le somiglianze sono evidenti, come del resto nelle analoghe sculture dello stesso autore che si trovano a Lavariano e a Invillino (Giuseppe BERGAMINI, *La scultura di Carlo da Carona*, SFF, Udine 1972, pp. 24-29, 31-33, figg. 25, 51), ma nel caso della *Pietà* di Salcano/Pordenone non si riscontra proprio una somiglianza bensì un'identità, al punto che vi si constatano gli stessi guasti e gli stessi ritocchi (cfr. *La "Pietà" di Salcano riemerge a Pordenone*, «Voce Isontina» 23 ottobre 1993, p. 9; fotografie in: *Jako stara vas na Goriškem je Solkan*, a cura di Branko MARUŠIČ, Krajevna skupnost Solkan, 2001, p. 127; MLAKAR – DEBENI, *Sacra itinera*, cit., pp. 74-75). Nella bibliografia successiva (fig. 8) è perdurato un contrasto, quantunque in calo, tra le diverse interpretazioni (Fulvio DELL'AGNESE, in *Il Museo Civico d'Arte di Pordenone*, a cura di Gilberto GANZER, Terra Ferma, Vicenza 2001,



Fig. 8 – *Il Christus patiens di Salcano, ora nel Museo Civico di Pordenone.*



Fig. 9 – *La lunetta sopra il portale di Salcano con la copia del Christus patiens.*

pp. 78-79: qui si rimanda alle pp. 88 e 146 del volume del 1988, ma il suo titolo non compare a p. 227 della bibliografia, dove era da richiamare; qualcosa del genere è avvenuto per l'articolo del 1993).

Non si sa attraverso quali vicissitudini e possessi la scultura di Salcano sia passata e infine riemersa, dopo che qualcuno l'aveva tolta durante la guerra dalla facciata della chiesa. Dopo il 1993, anche per l'interessamento delle autorità di Lubiana, si fecero invano dei passi perché l'opera venisse restituita a Salcano. Si procedette allora a ricavarne a un calco e così avvenne, se non fosse

che il calco non fu collocato nel Museo di Pordenone, bensì nella lunetta sopra la porta della chiesa parrocchiale di Salcano (fig. 9). Il candore del calco appare in forte contrasto con l'originale, che fu evidentemente esposto a lungo agli agenti atmosferici e perciò alterato nelle patine.

Ringrazio sentitamente per la loro collaborazione il dott. Giovanni Cossar, il dott. Ferdinand Šerbelj, il prof. Giuseppe Bergamini e, in modo particolare per le riproduzioni fotografiche fornite, il signor Renzo Crobe.

Carlo Michelstaedter e Gorizia: il suo legame con la città natale

*Carlo Michelstaedter e Gorizia:
il sô leâm cu la zitât di nâssite*

Come tutti i geni, Carlo Michelstaedter non appartiene esclusivamente alla sua città natale, ma alla cultura universale: talvolta però proprio la dimensione internazionale che personaggi come lui assumono porta forse a trascurare i collegamenti alla realtà locale. Certo, la sua genialità è stata un dono, la filosofia da lui espressa forse sarebbe rimasta uguale se fosse nato e vissuto in un'altra città dell'impero austroungarico o dell'Italia, ma la sua personalità non sarebbe stata la stessa, i suoi rapporti con familiari amici e concittadini avrebbero influito su di lui in altro modo, avrebbe respirato un'aria culturale diversa. Quindi in questo anno michelstaedteriano è giusto che le iniziative a lui dedicate comprendano anche il rapporto di Michelstaedter con la sua città (e viceversa, anche quello di Gorizia con uno dei più illustri tra i suoi figli).¹

Non è qui il caso di ripercorrere brevemente la storia della sua vita, iniziata il 3 giugno 1887 e conclusa il 17 ottobre 1910 nella stessa casa di Piazza Grande n. 4 dove abitava la famiglia,² appartenente alla borghesia ebraica cittadina, ma di soffermarsi solo su quanto si riferisce a Gorizia.

Quello che sappiamo della vita di Carlo Michelstaedter bambino e adolescente, fino a quando a diciotto anni parte per Firenze, è tratto sostanzialmente dai documenti anagrafici e dai ricordi della sorella Paula e di alcuni amici.³ Carlo infatti, almeno per quanto ne sappiamo,

Il brano della lettera del 4 dicembre 1905 con cui Carlo esprime la sua nostalgia per Gorizia.

non teneva un diario, e quindi conosciamo i suoi pensieri personali dalle lettere, che comincia a scrivere quando si allontana da casa.⁴

I riferimenti a Gorizia e al carattere dei goriziani

Dall'epistolario emerge il forte rapporto con l'ambiente familiare e cittadino, un rapporto ambivalente, di odio-amore, di grande nostalgia e rimpianto ma anche di forte critica, un atteggiamento comune a molti grandi personaggi goriziani, che hanno amato molto la loro città ma se ne sono anche allontanati per poter realizzare la pienezza del loro talento (basti citare per tutti Enrico Rocca, che annotò come a Gorizia non sarebbe "spiritualmente sopravvissuto"). Carlo Michelstaedter non arriva ad affermazioni così nette, ma è evidente la sua capacità di distacco e di critica.

Le lettere che Carlo scrive ai familiari sono piene di espressioni di nostalgia, soprattutto nei primi anni del suo soggiorno fiorentino. Ecco una delle prime: “Ora la nostalgia mi si è fatta molto più acuta e tre quarti della giornata penso a quando ritornerò a Gorizia. Mi pare un sogno, una cosa meravigliosamente bella” (lettera del 4 dicembre 1905). E l’immagine di Gorizia, cui rivolge sempre il pensiero, ricordata “come un sogno”, ritorna anche in altre occasioni.

Però per Gorizia non c’è solo rimpianto, ci sono anche accenni fortemente critici: ad esempio nei confronti degli amministratori pubblici (“Pensate se la conservazione dei monumenti di Firenze fosse affidata al nostro consiglio comunale! Prima di tutto darebbero il bianco a tutti gli affreschi, quelle brutte cose sporche, e chissà cos’altro farebbero”, lettera del 1 novembre 1905) e dei momenti in qualche modo “ufficiali”, anche se di festività. Si esprime infatti in termini negativi a proposito del 2 novembre (“A Gorizia oggi è quella giornata odiosa ch’io conosco benissimo”, rimarcandone “quel fasto funebre così antipatico”, lettera del 2 novembre 1905) e anche della tradizionale fiera a cui invece suo padre aveva dedicato dei vivaci versi in friulano⁵ (“Mi par di vedere quell’odiosissimo S. Andrea”, lettera del 4 dicembre 1905). Queste critiche sono però bilanciate dal ricordo di avvenimenti pubblici piacevoli: “Giovedì ho sentito con molto do-

lore la mancanza del Corpus domini goriziano” (lettera del 2 giugno 1907) e i balli al Gabinetto di Lettura, citati con una certa frequenza.

Una analoga ambivalenza si riscontra verso altri aspetti della vita quotidiana come gli acquisti: a Venezia, appena partito per il suo soggiorno fiorentino, compra colori a olio di una tonalità che non trova a Gorizia e a “meno della metà del prezzo” (lettera del 23 ottobre 1905), ma pochi mesi dopo già si fa mandare lapis n. 2, pennette d’alluminio e fogli di carta da Paternolli perché “qui mi fu impossibile trovare roba che m’andasse bene” (lettera degli ultimi giorni di febbraio o primi di marzo 1906).

Riconducibili all’atteggiamento verso la città sono anche i giudizi sul diverso modo di parlare che trova a Firenze: da un lato ama la cadenza toscana (“come parlano, dio che musica”, lettera del 27 ottobre 1905), ma al tempo stesso confessa “avrei tanto desiderio di parlare un po’ il nostro dialetto” (lettera del 9 novembre 1905); e poi con il passar del tempo l’accento toscano diventa “sguaiato” e scrive a casa “se sentissi parlare slavo mi farebbe più piacere” (lettera del 30 marzo 1909).

Cronaca cittadina

Degli eventi goriziani del periodo invece Carlo scrive poco o nulla, e questo è ovvio: agli amici di Firenze non potevano interessare, i familiari erano loro stessi a informarlo: troviamo quindi poco, più che altro in riferimento a fatti riguardanti parenti e conoscenti. Spesso però gli accenni sono imprecisi, e non permettono che in pochi casi di risalire a un fatto specifico. Di ben maggiore interesse per un commento sulla vita politica e culturale cittadina sarebbero state per noi posteri le lettere indirizzate a Carlo dai membri della famiglia, purtroppo non conservate se non con rare eccezioni (il “sermone paterno” con cui il padre gli fa le sue raccomandazioni nel momento in cui parte da Gorizia, la lettera della madre nell’autunno 1910 a cui Carlo risponde con i suoi progetti per la vita che gli sta davanti, una cartolina della sorella Paula).⁶

Le vicende goriziane che appaiono dall’epistolario michelstaedteriano sono quindi ridotte al minimo e riguardano soprattutto l’attività lettera-



Cartolina spedita da Carlo Michelstaedter a Jolanda De Blasi con il castello visto dalla piazza (26 marzo 1907).



La Processione di ombre con la sagoma del castello (Album A).

l'Isonzo, il San Valentin, il Monte Santo, il castello, la piazza grande, la stazione meridionale e la stazione transalpina, la casa di Elda e Silvio Morpurgo in Corso Francesco Giuseppe, la libreria Paternolli, la sinagoga, ecc. Si tratta prevalentemente di brevi accenni funzionali al contesto, ma non solo. Il monte San Valentin con “i riflessi bianchi delle pietre, e il rosso dei forti tronchi delle marasche” (lettera a Paula del 6 giugno 1909), diventa il luogo-simbolo della nostalgia per Gorizia, ma anche del distacco dalla banalità e dalla *rettorica* (il falco in cui Carlo si immedesima scaccia le cornacchie dalla cima del San Valentin, difendendone “la purezza dei sassi e dell’aria” (lettera a Mreule del 14 aprile 1909). Carlo Michelstaedter ama tanto il San Valentin da farsene mandare una pietra che tiene nella sua stanza a Firenze, “così ci farò l’ascensione ogni mattina” (lettera del 9 maggio 1909). Il San Valentin e l’Isonzo in cui era solito nuotare sono presenti anche nei suoi versi.⁹

Anche alcune cartoline illustrate spedite da Michelstaedter mostrano luoghi goriziani. Il primo contatto scritto che il giovane ha con la compagna di studi Jolanda De Blasi è attraverso una serie di cartoline spedite il 26 marzo 1907 di cui si sono conservate soltanto due. Una mostra la Piazza Grande con la casa dei Michelstaedter evidenziata da una indicazione di Carlo, la seconda il castello (“Ora... è in mani barbare” annota il giovane, che cancella in entrambe con un

tratto di penna il nome “Görz”). Nessun commento invece compare sulla veduta di piazza Edmondo De Amicis che illustra la cartolina spedita a Nino Paternolli, allora a Vienna, il 7 luglio 1910. La cartolina con la chiesetta di Santo Spirito spedita al padre in villeggiatura ad Abano, il 5 agosto 1910, è scritta fin nei margini dell’illustrazione, come era spesso consuetudine del nostro filosofo, ma senza riferimenti al soggetto. I destinatari infatti erano goriziani come le vedute delle cartoline, utilizzate solo come mezzo di comunicazione postale, mentre quelle inviate a Jolanda, con la quale poi intreccia un breve e sfortunato rapporto sentimentale, costituivano una sorta di presentazione della sua città.

Alcuni scorci di Gorizia si ritrovano anche nei disegni e nei dipinti di Carlo: il castello, che vede dalla finestra di casa e la cui sagoma compare anche nell’emblematica *Processione di ombre*, ma che in altri schizzi è raffigurato con maggiore verosimiglianza; la Piazza Grande che si apre verso via Rastello, nel cui disegno si riconoscono la casa Paternolli e il palazzo della Torre (oggi sede della Prefettura); l’interno della soffitta di casa Paternolli, luogo d’incontro con gli amici Nino e Rico; i monti circostanti, tra cui il paesaggio dell’ultimo quadro, dipinto pochi giorni prima della morte, *E sotto avverso ciel - luce più chiara*.

Dell’ambito goriziano fanno parte anche i ritratti dei familiari: il padre, in caricature anche impietose, più conosciute degli schizzi che lo ri-



Piazza Grande verso via Rastello (Album A).

traggono dal vivo; la madre, il fratello Gino, la sorella Elda; il cugino Emilio e il padre di questi, lo zio Girolamo Michelstaedter; lo zio Giuseppe Luzzatto; una nipote di Giuseppe Luzzatto, Margherita; una zia; e altri ancora.¹⁰ Gli album di caricature presentano infatti una fitta carrellata di parenti e conoscenti non identificati e di persone ritratte in occasione di conferenze e di avvenimenti pubblici. Da questa galleria di volti goriziani, come dalle lettere, emergono i compagni di scuola e i professori dello Staatsgymnasium: innanzitutto gli amici più cari, Enrico Mreule e Nino Paternolli; i compagni Iginio Valdemarin, Ruggero Bressan, Eugenio Brandl, Vivaldo Louvier, Antonio Fuchs, Felix Kodrič, Giovanni Semig (o Semich), Rudolph (Ralph) Močnik, Luigi Seppenhofer; i professori Giovanni Marsich, Richard Schubert Soldern, Antonio Tumlner, e personalità come Vittorio Bolaffio e Graziadio Isaia Ascoli, o, per restare nell'ambito della Comunità ebraica goriziana, il bisnonno, il rabbino Isacco Samuele Reggio detto il Santo.¹¹

Invece sulla storia di Gorizia Carlo non ha occasione di soffermarsi. Dalle sue lettere emerge il tema dell'irredentismo, indubbiamente sentito ma anche sfruttato per cercare di ottenere l'esenzione dalle tasse universitarie. Come conferma anche la sorella Paula, "non s'era mai occupato di politica, non aveva mai fatto parte di alcun movimento irredentistico", però quando lo ritiene necessario non manca di affermare e se necessario difendere i propri sentimenti italiani. Ancora ragazzo, nel 1904, è fra i promotori dello sciopero degli studenti ginnasiali per protestare contro un docente pangermanista,¹² e nel 1908 scrive con spontanea sincerità all'amico Gaetano Chiavacci che si sta preparando a partecipare ad imminenti manifestazioni filoitaliane come "i miei doveri di cittadino": "Ora fra poco scenderò per far la mia parte in un'eventuale ripetizione dei fatti dello scorso mese. Immaginati se ci fosse davvero da menar le mani – che piacere! – Senti che aura Goriziana spira da questo foglio" (lettera del 12 luglio 1908).¹³

Tra i suoi pochi scritti di carattere letterario, *La leggenda del San Valentin* racconta di una Gorizia medioevale proiettata verso l'Italia nei sentimenti della protagonista, ma il racconto *La*



E sotto avverso ciel - luce più chiara, *il quadro con i monti intorno a Gorizia che Carlo voleva regalare alla madre per il suo compleanno.*

bora parla dello slavo, figlio del Carso e fratello della bora, senza alcun senso di distacco. Carlo Michelstaedter, goriziano italiano, non era un nazionalista, come prova anche la sua breve poesia sulla patria, non compresa dai suoi contemporanei.¹⁴

L'amicizia e l'amore

Dell'amicizia con Giovanni Paternolli (Nino) e Enrico Mreule (Rico) si è detto molto, e non è il caso di ripeterlo qui. Invece poco si sa, nonostante tutto, delle donne amate da Carlo Michelstaedter. Questa è in parte una storia ancora da scrivere. Vi sono solo accenni ai suoi primi amori: frequenti "innamoramenti" infantili presi ogni volta molto sul serio ("questa sarà mia moglie") riferiti dalla sorella; l'amore di adolescente per una non identificata Elsa a cui è dedicata la poesia *Se camminando vado solitario* del 1905 ("te sola penso", "te adorata"). Poi il giovane parte per Firenze, dove incontra Nadia Baraden e Jolanda De Blasi: sono altri amori, entrambi sfortunati (Nadia si suicida, la famiglia gli impone di non frequentare più Jolanda). Una figura femminile goriziana torna invece in primo piano negli ultimi anni della vita di Carlo: si tratta di Argia Cassini (1887-1944). È amica di Paula, come la sorella maggiore Fulvia, e Carlo le frequenta per il tramite della sorella. Insieme alle tre ragazze trascorre le vacanze a Pirano ogni estate a partire dal 1908. A volte sono loro quat-



Carlo Michelstaedter (a destra) sulla riva dell'Isonzo con il fratello Gino nel 1905.

tro soli, a volte si aggiunge la compagnia di Nino e Rico. Inizialmente Carlo è affascinato da Fulvia, “una sensitiva che vibra come una corda a ogni soffio, che sembra sempre soffrire per l’accumularsi delle sensazioni”, ma presto la sua preferita diventa Argia, “una creatura musicale”, che “suona con tutta l’anima”.¹⁵ La fanciulla dagli “occhi di colomba tremuli” della poesia *Amico - mi circonda il vasto mare* dell’agosto 1908 potrebbe essere o Fulvia o Argia, ma è Argia, con il nome di Senia, la protagonista del poemetto *I figli del mare* e delle sette poesie dedicate appunto a Senia, tutte composte nel settembre 1910. È la passione per la musica ad avvicinarli, come riferisce anche Paula: suonano insieme, Argia suona per lui - lo farà anche l’ultima notte vissuta da Carlo, che dopo aver concluso il lavoro della tesi si reca a casa Cassini per sentire da Argia la settima sinfonia di Beethoven. Ma Argia/Senia diventa anche la confidente di Carlo/Itti, il filosofo, il “figlio del mare” che alla sua compagna, come lui sola e straniera nel mondo dei mortali contrapposto al regno del

mare da cui entrambi provengono, confida le proprie riflessioni sulla vita e sulla morte. Dopo il 17 ottobre 1910 Argia non parlerà di Carlo, ma vivrà per Carlo, legata a lui da un ricordo indissolubile. Non ci sarà per lei un altro compagno, e durante l’occupazione nazista Argia, pur non essendo ebrea, condividerà il destino della madre e della sorella maggiore dell’uomo che amava: arrestata e deportata, morirà ad Auschwitz nel 1944.

Michelstaedter giornalista

Per quanto Carlo Michelstaedter desiderasse entrare nel mondo del giornalismo e dell’editoria, l’ambito a cui aspirava era quello fiorentino e non quello goriziano. I suoi rapporti con il “Corriere friulano” della zia Carolina Luzzatto erano di fatto limitati alla tessera di corrispondente del giornale che si era fatto rilasciare più che altro nella speranza di poter accedere gratuitamente a rappresentazioni teatrali e musicali. Scarsissimi (quattro in tutto) sono gli articoli apparsi con il suo nome o con uno pseudonimo nel corso della sua vita. Il primo è *Reminescenze dei funerali di Carducci - Impressioni - La veglia alla salma*, a firma “Carlo” sul “Corriere friulano” del 22 febbraio 1907. Si tratta di parte di una lettera scritta alla famiglia e pubblicata a sua insaputa e contro il suo desiderio. Carlo critica fortemente la cosa (“gli epistolari dei grandi si pubblicano dopo la morte” scrive ai suoi il 4 marzo 1907).

Al “Corriere” collabora di sua volontà nel corso del 1908 con due articoli. Il primo è “*Più che l’amore*” di Gabriele D’Annunzio al Teatro di Società che appare il 6 maggio 1908. Firmato Carlo Michelstaedter, è un commento dell’opera e contiene solo pochi riferimenti alla messa in scena teatrale di Gorizia del giorno prima. In quei giorni Carlo era rientrato da Firenze per la visita di leva, al termine della quale era stato dichiarato abile nonostante tutti i suoi tentativi per farsi riformare (una sua lettera all’amico Chiavacci del 4 maggio 1908 descrive la cagnara fatta in osteria dai giovani coscritti capeggiati da Carlo in attesa del giuramento).

Il 18 settembre 1908 viene pubblicato *Tolstoj* siglato CM sul “Corriere friulano”. Il 28 ago-



Cartolina spedita da Carlo Michelstaedter a Jolanda De Blasi con la Piazza Grande (26 marzo 1907).

sto Lev Tolstoj, una delle personalità molto ammirate da Carlo, aveva compiuto ottant'anni.

Riguarda un altro evento culturale goriziano il breve articolo *Ancora lo "Stabat Mater" di Pergolesi*, firmato "Uno a nome di molti" apparso sul "Gazzettino popolare" del 29 aprile 1910, in cui l'autore loda la direzione del maestro Seghizzi e auspica una seconda esecuzione del concerto.¹⁶

Non viene invece pubblicata la poesia *Non è la patria*,¹⁷ composta nella primavera 1910 per un opuscolo patriottico in cui però non fu inclusa: dovrebbe trattarsi di "Voci fraterne", pubblicato il 29 maggio in occasione del XII congresso della Lega Nazionale tenuto a Gorizia. Le poesie che vi appaiono sono molto più convenzionali di quella di Carlo, chiaramente impostata in chiave antiretorica: non a caso tra gli autori dei contributi figurano Carolina Luzzatto e Alberto Michelstaedter. Il volumetto si apre invece con un disegno non firmato di Carlo, un araldo che introduce il "corteo" delle composizioni in versi e in prosa.

Far conoscere Carlo.

La biennale friulana d'arte del 1926

Oggi il nome Michelstaedter è identificato con Carlo, ma per molto tempo il Michelstaedter illustre, pur nell'ambito di una fama rapportata

alla città, era stato il padre Alberto (1850-1929): di professione agente di cambio, poi rappresentante delle Assicurazioni Generali, letterato, giornalista, autore di versi in italiano e in friulano, apprezzato conferenziere e saggista. Fu probabilmente lui il primo a desiderare di far conoscere l'opera del figlio.

All'edizione degli scritti di Carlo si pensa infatti subito dopo la sua morte. Sono evidentemente i familiari a desiderarlo, affidandone la cura a Vladimiro Arangio Ruiz, suo compagno di studi a Firenze. Se Arangio Ruiz si occupa del testo, probabilmente la scelta dell'editore è della famiglia Michelstaedter: Angelo Fortunato Formiggini è ebreo, e sarà legato a Carlo dalla stessa tragica sorte, anche se per motivi diversi, quando, troncata la sua attività dall'applicazione delle leggi razziali, il 29 novembre 1938 si suiciderà lanciandosi dalla torre della Ghirlandina, a Modena. Di una seconda edizione della *Persuasione*, che comprende anche le appendici critiche, si occuperà invece il cugino Emilio Michelstaedter (1892-1933); e ricordiamo che anche Emilio, forse non a caso, condividerà la scelta di morte del cugino.

La famiglia cerca di far conoscere Carlo anche come artista: una prima selezione delle sue opere viene esposta infatti a Udine nella



Carlo Michelstaedter (il primo a destra) con i compagni di scuola alla fine dell'anno scolastico 1904-1905.



Le iniziative del cinquantenario: inaugurazione della lapide sulla casa natale (17 ottobre 1960).

Prima biennale friulana d'arte (12-26 settembre 1926). Le recensioni non sono significative e la piccola "mostra personale dei disegni del defunto filosofo goriziano" non viene riproposta.¹⁸ Le successive mostre regionali d'arte degli anni Trenta sono dedicate prevalentemente ad artisti contemporanei; a Gorizia vi partecipa anche il giovane figlio di Paula, che porta lo stesso nome dello zio che non ha potuto conoscere, Carlo Winteler, ma Carlo Michelstaedter fa ormai parte del passato. Per poter vedere i suoi lavori senza conoscere Paula e quindi farseli mostrare da lei, a casa sua, si dovrà aspettare il 1974.

Gorizia per Michelstaedter e le iniziative per il cinquantenario della morte

Il primo atto ufficiale di Gorizia nei confronti del suo grande, sfortunato concittadino è l'intitolazione di una strada al suo nome. La via Carlo Michelstaedter, situata nella zona setten-

trionale della città (è una laterale di via Montesanto) entra nella toponomastica cittadina nel 1953.¹⁹

Nel 1958 viene presentata a Gorizia, alla giunta municipale, l'edizione delle opere pubblicata a cura di Chiavacci.²⁰ Si tratta in un certo senso di un'anticipazione delle iniziative che si prenderanno in occasione del cinquantenario della morte, che ricorre due anni dopo. In quella occasione il Comune chiama a commemorare Michelstaedter Carlo Bo, allora rettore dell'Università di Urbino, che tiene una prolusione nella sala consiliare. Il testo della conferenza viene pubblicato sul "Bollettino mensile di statistica" del Comune. Prima della conferenza, viene scoperta la lapide che il Municipio ha fatto porre sulla casa natale in piazza della Vittoria. Carlo Michelstaedter è ricordato con queste parole dettate da Gaetano Chiavacci: "Spirito ardente e puro / portato dall'ala del genio / apparve come l'aurora / d'un nuovo giorno / rivelando in prosa e in poesia / la dolorosa sapienza / la richiesta di persuasione / ond'egli giunse a vivere / il valore individuale". Tra la piccola folla che assiste alla cerimonia è presente anche Paula Michelstaedter.

Il Fondo Michelstaedter e il rilancio editoriale

Paula Michelstaedter muore nel 1972 lasciando nel suo testamento tutti i manoscritti e le opere del fratello in suo possesso alla biblioteca di Gorizia. Grazie a questo lascito, nel 1973 viene costituito il Fondo Carlo Michelstaedter.²¹ L'anno dopo, il primo grande "rilancio" di Carlo, con cui il Fondo Michelstaedter viene presentato e reso disponibile per la consultazione dopo il necessario riordino. La mostra *Testimonianza per Carlo Michelstaedter* è allestita nelle sale di Palazzo Attems dal 28 settembre al 20 ottobre 1974. Contemporaneamente viene pubblicato il volume di Sergio Campailla *A ferri corti con la vita. Biografia ad introduzione della mostra antologica "Testimonianza per Carlo Michelstaedter"* edito dal Comune, che viene poi ristampato nel 1981.²² Da quel momento le iniziative si fanno numerose.



Le iniziative del cinquantenario: prolusione di Carlo Bo nella sala del Consiglio Comunale (17 ottobre 1960). Paula Michelstaedter è in prima fila.

Dal giugno 1998 una saletta dedicata a Carlo Michelstaedter, con l'esposizione permanente delle opere pittoriche più significative, fa parte del museo ebraico "Gerusalemme sull'Isonzo" presso la sinagoga di Gorizia. È un momento importante, che valorizza il Michelstaedter artista al di fuori di una ristretta cerchia di specialisti e lo include in un percorso museale.²³

Iniziative per il centenario della morte

Le iniziative per il centenario della morte di Carlo Michelstaedter, avviate con la lezione da cui è tratto questo articolo e dall'itinerario con *èStoriabus* guidato da Fabrizio Meroi *Gorizia e un filosofo: i luoghi di Carlo Michelstaedter*, vedono la collaborazione di Comune, Provincia, Fondazione Ca.Ri.Go., Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, Biblioteca Statale Isoncina e comprendono eventi multimediali, conferenze, spettacoli musicali e teatrali, mostre,

pubblicazioni. Il calendario aggiornato delle iniziative si trova sul sito della Biblioteca Statale Isoncina (<http://www.isontina.librari.beniculturali.it/site/Michelstaedter/CentMichel.htm>), che comprende anche una pagina sugli episodi dell'ultimo anno di vita di Carlo.

Tra gli eventi più significativi, nell'ottobre 2010, la collocazione nel centro storico cittadino di una statua raffigurante il giovane filosofo ad opera del Comune di Gorizia, la realizzazione della mostra *Far di se stesso fiamma. Carlo Michelstaedter. Una giovinezza per sempre* nella sala esposizioni della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia in collaborazione con Comune e BSI, il convegno internazionale di studio *La via della persuasione* organizzato dall'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, la riqualificazione dell'area del cimitero ebraico di Valdirose con le sepolture dei Michelstaedter promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.

Tutte le immagini sono riprodotte su autorizzazione della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia, prot. n. 2947 del 9 settembre 2010.

¹ Il ricordo di Carlo Michelstaedter è stato scelto dall'Università della Terza Età di Gorizia come tema dell'anno accademico 2009-2010, inserendo un suo autoritratto nella copertina del programma dei corsi e dando l'avvio alle iniziative a lui dedicate in questo anno michelstaedteriano con la lezione straordinaria su Michelstaedter e Gorizia tenuta da chi scrive il 13 aprile 2010. Questo articolo rappresenta la versione rielaborata di quell'intervento.

² Oggi Piazza della Vittoria n. 8.

³ Essenziale è la rievocazione di Paula Michelstaedter. *Appunti per una biografia di Carlo Michelstaedter*. Gorizia 1939. Esemplare in parte dattiloscritto e in parte manoscritto conservato nel Fondo Carlo Michelstaedter (FCM IX E 6). Il testo è stato pubblicato con il titolo *Testimonianza biografica* in appendice a Sergio Campailla. *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*. Bologna, Pàtron, 1973, pp. 143-164.

⁴ Carlo Michelstaedter. *Epistolario*. A cura di Sergio Campailla. Milano, Adelphi; Gorizia, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, 1983.

⁵ Alberto Michelstaedter. *Il marçbat di Sant'Andrea*.

⁶ Le tre lettere sono pubblicate in *Dialoghi intorno a Michelstaedter*. Gorizia, Biblioteca Statale Isontina, 1987.

⁷ Inviando al padre articoli e saggi Carlo gli segnala anche quali testi sono disponibili nella Biblioteca Civica e in quella del Ginnasio.

⁸ *Un amico dell'uomo (il letto)*. Conferenza di Alberto Michelstaedter pubblicata per le nozze del suo diletto Gino colla gentile e colta signorina Amalia Dalumi. Gorizia, Paternolli, 1905.

⁹ La poesia *Risveglio* ("Giaccio tra l'erbe / sulla schiena del monte") è composta sul San Valentin; quella *All'Isonzo* descrive "l'impeto / selvaggio e giovine del fiume rapido / cui le corrose ripe trattengono".

¹⁰ Si veda al riguardo *L'immagine irraggiungibile. Dipinti e disegni di Carlo Michelstaedter*. Saggio introduttivo di Daniela Bini. Catalogo generale delle opere a cura di Antonella Gallarotti. Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1992.

¹¹ Del suo interesse per l'attività del bisnonno rabbino e per la letteratura cabalistica ebraica Carlo scrive all'amico Gaetano Chiavacci il 22 dicembre 1907.

¹² Cfr. Antonella Gallarotti. *Uno sciopero studentesco nel 1904*. In "Studi goriziani", 1992, vol. 75 (gennaio-giugno 1992), p. 103-124.

¹³ Sergio Campailla in una nota all'*Epistolario* riferisce questo passo alle dimostrazioni per l'università italiana che si erano tenute a Trieste, ma le cronache giornalistiche goriziane non lasciano

dubbi: in seguito a una manifestazione sportiva slovena organizzata al Velodromo e preceduta da una sfilata in città, l'8 e il 14 giugno 1908 ci furono scambi di insulti tra partecipanti e cittadini, con tafferugli, colluttazioni e alcuni arresti. Le polemiche durarono a lungo, e proprio il 12 luglio si tenne un'altra gara ciclistica slovena. In questa seconda occasione i disordini furono molto più contenuti, anche se Carlo era pronto a "fare la sua parte".

¹⁴ Sulla poesia *Non è la patria*, si veda più avanti.

¹⁵ Entrambe le citazioni sono dalla lettera a Gaetano Chiavacci del 4 agosto 1908.

¹⁶ I quattro articoli sono inclusi nella recente raccolta di scritti edita a cura di Sergio Campailla: Carlo Michelstaedter. *La melodia del giovane divino*. Milano, Adelphi, 2010.

¹⁷ "Non è la patria / il comodo giaciglio / per la cura e la noia e la stanchezza; / ma nel suo petto, ma pel suo periglio / chi ne voglia parlar / deve crearla."

¹⁸ Il catalogo della *Prima biennale friulana d'arte* non elenca le opere di Michelstaedter esposte in quell'occasione, pur citando la sezione a lui riservata.

¹⁹ Il consiglio comunale, cui allora spettava la competenza sull'argomento, deliberò in tal senso il 30 luglio 1953.

²⁰ Carlo Michelstaedter. *Opere*. A cura di Gaetano Chiavacci. Firenze, Sansoni, 1958. Per quanto riguarda gli scritti vari di Carlo è ancora oggi l'edizione a cui fare riferimento.

²¹ Sulla storia del Fondo, cfr. Antonella Gallarotti. *Il Fondo Michelstaedter della Biblioteca Civica. Lezione tenuta in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1989-1990 dell'Università della Terza Età*. Gorizia, Università della Terza Età, 1990; Antonella Gallarotti. *Ricordare attraverso la carta: Carlo Michelstaedter*, in *Hatikvâ. La Speranza. Attraverso l'ebraismo goriziano*. Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1991, p. 87-104; Antonella Gallarotti. *Il Fondo Carlo Michelstaedter*, in *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*. A cura di Luca Perego, Erasmo Silvio Storace e Roberta Visone. Milano, AlboVersorio, 2005, p. 171-182; Marco Menato. *Esempi di collezioni private nelle biblioteche statali di Gorizia e Trieste: Carlo Michelstaedter et alii*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale Udine, 18-20 ottobre 2004*. Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2005, p. 321-332; Antonella Gallarotti. *Il Fondo Carlo Michelstaedter della Biblioteca Statale Isontina*, in Carlo Michelstaedter. *I figli del mare*. Padova-Trieste, Simone Volpato Studio Bibliografico Editore, 2010; *Le carte del Fondo Carlo Michelstaedter. Appunti per una storia*. A cura di Antonella Gallarotti. Gorizia, Biblioteca Statale Isontina, 2010.

²² Campailla, affiancato dal bibliotecario Massimo de Gregori, è curatore e ordinatore del Fondo nella fase iniziale della sua costituzione.

²³ Sul museo ebraico, cfr. *Gerusalemme sull'Isonzo: sinagoga, museo, itinerari ebraici goriziani*. A cura di Antonella Gallarotti, Maria Elisabetta Loricchio. Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2006.

J disin “progresso”

Isal cambiât il nestri mont? Nooo ... dome sovoltât!

Di secui sore secui a' ingrassavin la tiare cul ledan di stale e aravin tacant la pline sot da uarzine par voltâ la tiare, e dopo grapât, sui sanz, a' semenavin il forment. Una volte madûr lu seselavin a man e lu metevi in balz a sujâ. Dopo batût e fat sualâ-vie la bule lu metevin tai sacs par quartalu a mulin. Il pan a' lu impastavin sul plan da panarie e lu cuejevin tal for di cjase.

Di agnorums cun lune juste e falz uzade prime su la batadorie, stant sentâz su la jarbe, e dopo dant di cõt, a' tajavin prin il fen podopo l'antiul. Lis feminis lu rascjelavin e lu metevin in



Di secui sore secui ... (miniatura dell'XI secolo).



... aravin tacant la pline ...

col, e i umign cun brazzadis di forcje lu cjariavin prin sui cjars podopo sui toglârs.

Di Aquilee romane in cà a' cuinzavin lis vîs sul vecjo di lune e sul finî da sierade lis bache-tis uajadis a' tacavin vaî. Su la stagjon, biel cjan-tant, umign, feminis e fruz a' vendemavin prin il blanc po il neri. Lu folavin ta tinelis cui pis di-scolz e i bregons rodolâz-su fin sot i 'zenoi, dopo turclât e travasât lu lassavin polsâ. Sot Pasche al jere 'za bon di bevî.

E' jere usanze, dopo arât o sfalzât e rastie-lât pognisi duc' insieme ta ombrene di un morâr di fuee par gjoldi un moment di polse mer-tade e bevi un got di chel bon compagnât cun fetis brustuladis di polente e scais di formadi o salam stagjonat. Momenz chisc' ch'a peavin il ne-



... e dopo dant di cõt ...

stri contadin cul so lavôr, cu' la so tiare e il so sudôr, momenz chisc' dula che la polse, la tiare, il lavôr e il companadi, cuistât cun fature, lu fa-sevin sintî tutun cul so mont e la so vite. La tiare e il so lavôr a' jerin, lafê si, il so existi e la polse sot il morâr di fuee, un moment di fradae e penz di sacralitât, cence predis e cence 'zagos. Volonavin i nemai, fers in bande, dant conferme: **che chêl al jere propit un moment di fradae e sacralitât.**

* * * * *

In 'uê, tan'che un burlaz, al vignive indenant il "*progresso*" cun impresc' modernos: motôrs par arâ, machinis par sesolâ o batî il forment o taja il fen. Machinis e motôrs a' sovoltavin un mût di vivi, durât luncvie secui, un mût di lavorâ, di pensâ e di jessi.

Cul lusôr dai faros dal motôr aravin ancje vie pe gnot e cuant ch'al rivave sul cjavez, biel 'ziran par tornâ indaûr par voltâ un'altre cumierie,



... cun brazzadis di forçe ...



... cun brazzadis di forcje ...

i fâs di lus dai ferai dal motôr, tan'che una saeta j passave parsore dal morâr di fuee e parsore lis baretis dai curiôs ch'a cjalavin arâ a straoris, chiste lampâde, tal scûr da gnot, strolegave brutis gnovis. A' intimavin i vons: **vie pe gnot la tiare, tan'che nô, 'e polse e no si à di maltratale!**

Si scugnive lavorâ cun presse e fâ rindi di plui, ingrassâ la tiare cui "chimics", sborfâ velens sul ruzin des fueis des viz, lavorâ e corî, fâ frutâ la cjampagne cun gnovis ideis e gnûf inzen e cuntune ghenghe che no jere cognossude dai vons. Guadagnâ e rindi simpri miôr. Il contadin nol rivave come una volte, cuan'ch'al lavorave par vivî, ne gjoldi dal so lavôr ne sintissi dutun cu' la so tiare. Il furlan di 'uê al lavore no par vivi ma par vendî. **Sot il morâr di fuee nol jere plui un moment di sacralitât e di polse mertade ma un luc di discussions e di blestemis par tratâ e scom-**

bati sul cost, tant a ore, dal motôr che al arâve un cjamp intun marilamp. Il sintissi dutun cul lavôr e la tiare al jere lât a "fassi fâ foti". Al vignive indenant un mont cence anime, un mont di "progresso", cussì lu clamavin i plui ferbinz.

Il nestri contadin al si sintive 'zoncjat da so tiare e dal so lavôr durât luncvie secui. Karletto, chêl nassût a Treviri, al clamave chiste 'zoncjature: "*alienazione del lavoro*". E lis gnovis braidis e i gnofs cjamps coltâz cence fin e cun tre o cuatri motôrs par volte, David Maria Turollo, lis clamave: "*monoculture d'America*".

Lis nestris usanzis, lis nestris "*tradizioni*", a si sovoltavin e no jerin plui chês. In vuê, il nestri mont nol è nostran e lis nestris usanzis a' son svampidis, no si pol plui ne paralis ne difindilis e tantmancul strassinalis tal mont moderno ma dome, cun malincûr, visasilis e vê memorie di lôr.

J disin "progresso"

Note:

Pline: *numero di buoi necessario ad un aratro, armenti da lavoro, anche: pline dople*

Grapâ: *usare l'erpice*

Seselâ: *mietere il grano con il falchetto*

Balz: *piccolo covone*

Lafè si: *in fede mia sì (modo di dire molto comune) oppure, lafè no: in fede mia no, entrambi usati come rafforzativo*

Impresc': *arnesi, strumenti di lavoro*

Vons: *avi, bisavoli, correntemente: i vecchi*

Sborfâ: *annaffiare, spargere*

Ghenghe: *andazzo, dare lo slancio*

Strolegâ: *divinare, prevedere*

Peâ: *legare assieme*

Cjavez: *capezzanea*

Scugnî: *essere obbligati, dovere*

'Zoncjâ: *recidere, tagliare di netto*

Visâ: *ricordare*

'Zago: *chierichetto*

Sovoltâ: *stravolgere, mettere sottosopra*

"Fassi fâ foti": *letteralmente "andare a farsi fottere" in friulano usato in modo ilare o scanzonato e mai in senso volgare o triviale*

Di secui sore secui., di agnorums., di Aquilee in cà.,:

vari modi di dire per indicare: da tempo, da lungo tempo, da allora ecc.

Grafia e grammatica dal movimento letterario "Risultive" per me ancora valido punto di riferimento.



... motôrs par arâ ...



... cun tre o cuatri motôrs par volte:



... aravin ancje vie pe gnot ...

Prejera pal di da minoranzis:

1 gennaio 1989

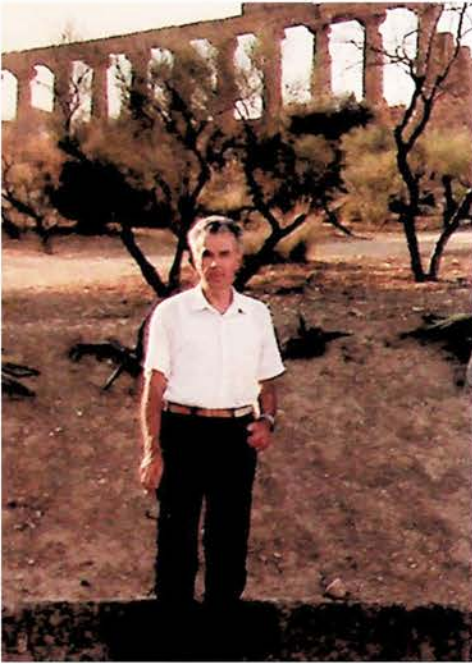
Diu, pari nestri, inségnigi ai granc' popui li' stradis da pâs tal rispiet da minoranzis; inlumina la reson e 'l cûr, fâs che duc' i ôns a' védin al dirit a la sô identitât, a la sô lenga.

Ti disîn al nestri agrât, Signôr, par vê fat di chista tiara nestra di cunfin al to ciamp plui biel, messedant flôrs, colôrs e sprafûns; al to ciamp dulâ che tu âs samenât, incrosât e clamât a uarêsi ben int di lenghis e divigninzis difarentis.

Conservinus, ti preîn cun dut al cûr, ta nestri' lidriis, fanus preâ anciamò ta lenga dai vòns e jùdinus a jessi duc' adun a fâ part da tô famea, in buna armonia, tanche i flôrs che fâsin biel al to ciamp.



Dio, padre nostro, insegna ai grandi popoli le strade della pace nel rispetto delle minoranze; illumina la ragione e il cuore, fa' che tutti gli uomini abbiano diritto alla loro identità, alla loro lingua. Ti diciamo il nostro grazie, Signore, per aver fatto di questa terra nostra di confine il tuo campo più bello, mescolando fiori, colori e profumi; il tuo campo dove hai seminato, incrociato e chiamato a volersi bene gente di lingue e provenienze differenti. Conservaci, ti preghiamo con tutto il cuore, nelle nostre radici, facci pregare ancora nella lingua degli avi ed aiutaci ad essere tutti insieme parte della tua famiglia, in buona armonia, come i fiori che fanno bello il tuo campo.



A mezz'ora di motoscafo da Grado la verde isola di Barbana adagiata sul mare che copre l'ampia laguna è un luogo dove il tempo s'è fermato. Dedicata alla Madonna l'isola è una meta dove accorrono le genti isontine e friulane per vecchie tradizioni. E' un giorno di festa nei paesi quello del pellegrinaggio a Barbana. Oggi vi si va con i pullman e i motoscafi. Una volta vi si andava con i carri e i cavalli: tre o quattro carri con grappoli di gente seduta sul tavolato reso soffice dalla paglia chiusa dentro le coperte di lana. Si partiva all'alba, cantando, pregando. E la vigilia le donne preparavano il pane giallo, con uova, zucchero e olio; cucinavano i polli più grossi e sceglievano il vino migliore dalle cantine. L'indomani sarebbe stato tutto consumato sui prati di Barbana, all'ombra degli alberi, dopo la Messa e la Comunione, dalla famiglia tutta insieme.

Chi va a Barbana oggi vede ancora sui prati gruppi che mangiano dalle borse enormi il pane giallo e le grasse coscine di pollo impanato bevendo il vino delle cantine friulane. Sono giovani coppie di sposi assieme al primo figlio, o vecchi venuti a Barbana per un'ultima volta; sono le facce dei contadini consumate dal sole, ma aperte, franche; sono quelle dei pescatori o quelle degli operai di Monfalcone. Il tempo s'è fermato a Barbana. E chi v'è andato da piccolo e rivede da adulto la verde distesa d'erba su cui ha tanto corso un tempo per un giorno impos-

sessata ora dalla gioia di altri bimbi, ricorda il luogo dove ha consumato la colazione assieme a qualcuno che non c'è più, e l'innocenza, la gioia spontanea di quegli anni, prova qualcosa di terribilmente profondo che risente ancora non completamente perduto.

C'è tanta fede a Barbana. Oltre ai pellegrini del Friuli e dell'Isontino vi si recano gli amministratori comunali ogni anno. E ogni prima domenica di luglio la grande processione di barche dei pescatori di Grado accompagna la Madonna sulla laguna tutta illuminata a festa: è la processione del "perdon". Il santuario, costruito ancora dal patriarca Elia nel 582, è affidata ai frati minori. La cupola rotonda e l'alto campanile svettano sopra gli alberi e guardano l'isola di Grado e il lungo nastro d'asfalto che le congiunge alla terra ferma di Aquileia. La chiesa ha i muri ricolmi di gratitudine per mille e mille grazie ricevute dalla Madonna di Barbana. C'è una fede commovente a Barbana: molti vecchi peccatori tornano a Dio su quell'isola e gli uomini sembrano tutti diversi, più buoni, il giorno del pellegrinaggio. Un grande braciere fitto di candele accese è il testimone muto di mille ansie, di mille desideri, di tanta attesa. C'è tanta speranza nelle mani callose e tremanti delle donne che accendono i ceri della preghiera. Dietro alle mani ruvide c'è tanto dolore, certamente, tanto bisogno. Qui la fiducia, la preghiera ridanno gioia. A pochi chilometri oltre il mare chiazze d'isolotti gabbiani, le lussuosissime costruzioni, i mille colori della spiaggia di Grado: le luci, i viali alberati e i fiori, il grande mondo internazionale che si ritrova su una delle più belle e più eleganti spiagge adriatiche. Qui a Barbana è tutto diverso: c'è solo il mondo umile dei campi, delle officine, degli uffici, timido, modesto, quello venuto fin qui con le barche a motore cantando vecchie note popolari, venute a cercare un po' di fede, a trovare un po' di conforto per superare tante angustie e difficoltà della vita.

Troppo umile, troppo sola, troppo vecchia: pareva destinata all'abbandono. Invece ospita gente ogni anno più numerosa e nuova che vi giunge richiamata da uno spirito ancora valido. Barbana è sembrata quest'anno, nelle tante domeniche di sole, troppo piccola per tanti uomini. Ed è una speranza importante.

Barbana (Gorizia), agosto 1961

Virginia ed Enrica Marinaz: *una vita per il prossimo, un diario per la Storia*

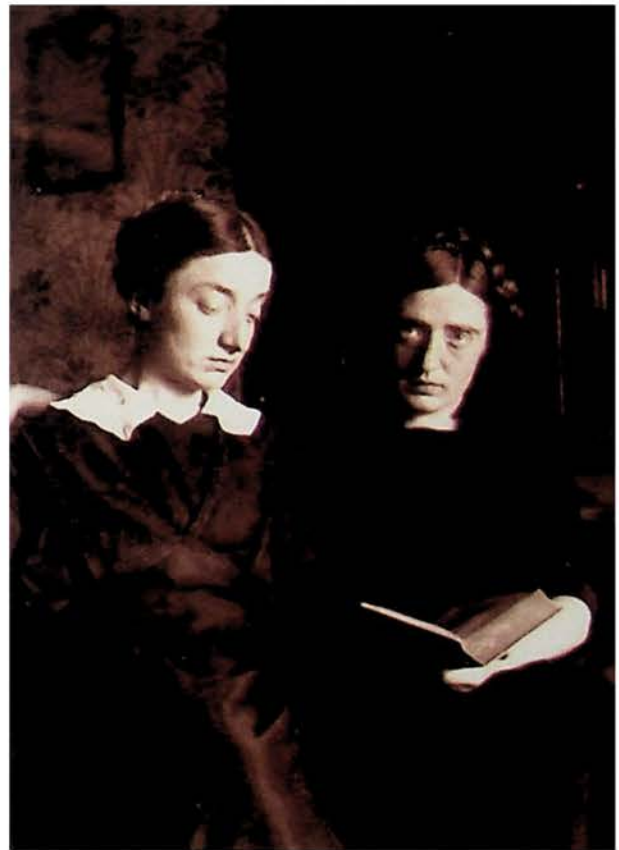
*Virginia e Enrica Marinaz:
una vita pal proxim, un diàri pa la storia*

Premessa

La vita delle sorelle Marinaz si intreccia profondamente con quella delle nostre terre, nelle quali Virginia visse ed operò fin dall'arrivo della famiglia, mentre Enrica anche vi nacque in quel di Cormòns.

Dai Registri della Parrocchia di Cormòns, che ringrazio per la cortese consultazione appare che, intorno al 1885 circa, arrivò in Cormòns e prese dimora in Borgo Povia, proveniente dalla natia Istria, il capoposto della Gendarmeria Gregorio Marinaz con la moglie Anna Saulli e due figli piccoli, Virginia e Luigi. Dagli stessi registri apprendiamo che il capofamiglia Gregorio era nato nel 1846 in una frazione di Abbazia, mentre la moglie Anna Saulli era originaria di Santa Lucia di Tolmino. Virginia, la maggiore delle figlie, nacque a Dignano d'Istria nel 1883 probabile luogo di nascita anche del figlio maschio Luigi. A Cormòns, poco tempo dopo l'arrivo della famiglia, nacque il 30 giugno 1888, Enrica Maria, battezzata in Duomo il successivo 12 luglio.

A Cormòns nel corso del 1860 e precisamente il 3 ottobre (si veda Borc San Roc n. 21), era arrivata la ferrovia e poco tempo dopo, in seguito al Trattato di pace tra il neonato Regno d'Italia e l'Impero asburgico, preceduto dall'armistizio detto di Cormòns in quanto ivi firmato, il confine era stato fissato lungo il Judrio e la cittadina era diventata, assieme ad Ala, uno dei due



Virginia ed Enrica in un momento di riposo.

punti nevralgici di passaggio tra i due stati. Lo sviluppo fu di conseguenza, vivace con l'afflusso di quanto concerne una stazione di confine: cambiavalute, presidio, doganieri, gendarmeria e molti ferrovieri provenienti da ogni parte del-

l'Impero e del Regno d'Italia. Questo spiega le ragioni dell'arrivo, non solo di un ramo della mia famiglia, ma anche della famiglia Marinaz.

La vicinanza di casa, la comune origine istriana (il cognome Marinaz, anche se il capofamiglia era nato ad Abbazia, è tipico della zona di Pinguento e da Pinguento proveniva anche il mio bisnonno Antonio Marceglia), il percorso scolastico dei figli e forse anche rapporti professionali contribuirono a far sorgere tra le due famiglie una profonda reciproca amicizia e stima, anche quando la famiglia Marinaz si trasferì a Lucinico e successivamente a Gorizia in Via Rastello n. 10, oggi n. 18.

Virginia frequentò le scuole elementari a Cormons presso le benemerite Suore della Provvidenza e quindi a Gorizia l'Istituto Magistrale; dopo il diploma si iscrisse all'Università di Padova sollevando, nonostante la professione del padre, sospetti di irredentismo, causa di non pochi ostacoli alla futura carriera, non alleviati dal successivo trasferimento all'Università di Vienna.¹

Quasi analogo il percorso di Enrica che, dopo l'abilitazione Magistrale conseguita a Trieste, si iscrisse all'Università di Vienna. Dopo la Laurea in Lettere entrambe iniziarono il loro magistero, non senza difficoltà. Senza approfondire il tema, già sviluppato da altri, è noto che dopo



Resti di un velivolo presso il tribunale di Gorizia.

un periodo alle "Notre Dame", Virginia, si disse per ragioni politiche, non ottenne il posto in concorso dall'Istituto Magistrale di Gorizia accettando quindi un incarico presso la scuola parificata di Rovereto.

Il loro spirito di dedizione al prossimo e di abnegazione, doti vivamente ricordate da chi ha avuto modo di conoscerle e stimarle, le aveva spinte a diventare Crocerossine, mai supponendo che la tragedia della I° e successivamente della II° guerra mondiale, le avrebbe così coinvolte.

Nell'agosto del 1914, poco dopo la sciagurata decisione imperiale di muovere guerra alla Serbia scatenando la I° guerra mondiale, la sezione goriziana della Croce Rossa decise di creare un ospedale da campo sussidiario nel quale, arrivati già nel mese di settembre i primi feriti, le due sorelle Marinaz iniziarono la loro opera. Il Riserve Spital ebbe la sede principale presso il Seminario, quindi in Val di Rose, a Sambasso ed infine dall'agosto 1916 ad Aidussina. La tragedia della guerra si abbatté sulla Croce Rossa e su di loro, prima con l'uccisione accidentale, avvenuta nello stesso mese di agosto, a Serpenizza, della ispettrice, Baronessa Cristallnigg de Bellegarde e poi nel settembre con la morte in guerra del fratello Luigi. Una vicenda, quest'ultima, che le spronerà ancor di più alla loro opera di assistenza a quanti, di qualunque nazionalità, facevano il loro dovere in divisa.



Le sorelle Marinaz col padre al Seminario di Gorizia.

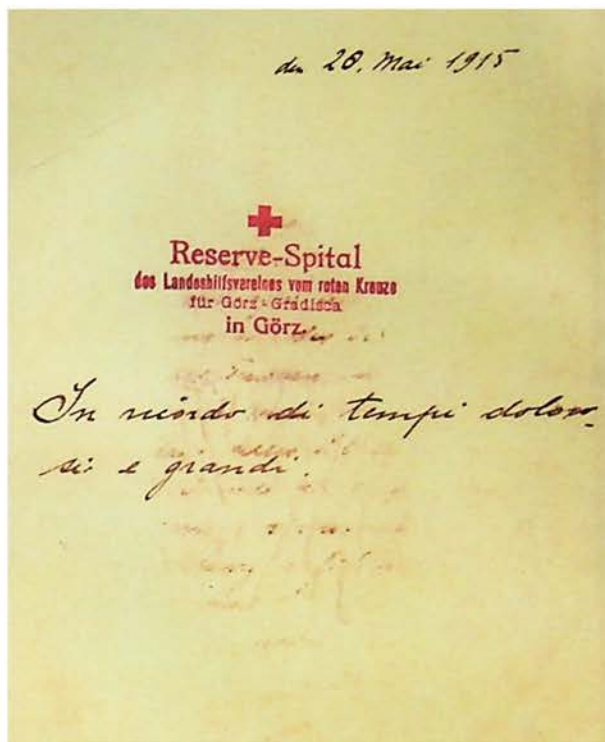
Quando con l'inevitabile approssimarsi dell'entrata in guerra dell'Italia, l'attività di preparazione dei soccorsi iniziò a farsi frenetica, Virginia pensò di redigere un diario.

Il diario e le sue vicende

Nell'impossibilità di trascrivere tutte le pagine, struggente descrizione di vicende belliche, delle sofferenze dei feriti e dell'abnegazione di quanti operavano negli ospedali da campo, ho dovuto sceglierne alcuni tratti che rendessero più illuminante il tutto. Nessuna sorpresa porti la constatazione che il Diario venne scritto in tedesco, lingua che peraltro Virginia padroneggiava bene assieme al francese e ovviamente all'italiano; il diario in zona di guerra doveva essere accessibile a quanti volessero controllarlo e non destare alcun sospetto, specialmente dopo la frequenza all'Università di Padova. In ogni caso la loro dedizione al servizio e la loro lealtà all'Istituzione statale in quel periodo era ed appare fuori discussione.

Il diario inizia il giorno 20 maggio 1915: "Arrivo in Gorizia alle 4.30 del mattino. La città è tranquilla, regna però una tranquillità che preannuncia la burrasca. L'ospedale di riserva è quasi vuoto ed è pronto per le necessità della guerra (...)" dopo due giorni densi di frenetici preparativi. "23 maggio: (...) Alla sera apprendiamo che la decisione è stata presa. Noi siamo dinnanzi alla guerra (...) 24 maggio: Lunedì di Pentecoste. Il silenzio delle campane ci annuncia lo stato di guerra; è qui la terribile e paurosa guerra. I nostri bellissimi territori risuonano di tuoni di cannoni e del fuoco di fucileria. La popolazione è molto abbattuta; tutti sono eccitati, tutti piangono e tremano. Nell'ospedale iniziano i preparativi per tutte le necessità."

I resoconti proseguono giornalmente e drammaticamente "29 maggio: (...) tutta la città trema; Dio ci protegga. Durante la notte arrivano molti feriti gravi, è un orrore da vedere come quei poveretti debbono soffrire; che orrore la guerra! (...)" poi si accenna al primo caduto: "(...) era morto e riposava nel suo letto. La morte che lui desiderava lo aveva liberato. Questo episo-



Frontespizio del diario delle sorelle Marinaz.

dio dell'ospedale non lo potrò dimenticare mai; è la prima vittima che muore. Dio! Quanti ancora dovranno soccombere."

C'è posto per un episodio che lascerà il segno e non solo tra le sorelle Marinaz: "2 giugno: (...) Alle 4 pomeridiane arrivò il primo ufficiale italiano ferito, aveva due pallottole nel piede. Sembra molto riposato e saluta cordialmente tutti; deve essere però triste essere prigioniero di guerra specie per una persona educata e colta. Egli si chiama Aristide Sartorio e porta un nome importante per l'arte, egli ha dipinto il soffitto del Parlamento italiano e dei bellissimi quadri."²

La cronaca prosegue quotidianamente con terribili avvenimenti "17 giugno: (...) un ospedale in territorio di guerra è una specie di macello artistico dove gli uomini vengono macellati, schiacciati, squartati ed uccisi (...)". Struggente il ricordo, sempre presente, del fratello citato amaramente il 26 agosto: "(...) malgrado la notte tranquilla non abbiamo potuto dormire pensando a nostro fratello morto e che da 11 mesi giace sepolto. Egli ha scelto il tempo migliore per la-



Seminario 29/7/1914, seduti da sin.: Virginia Marinaz, dott. Schwarz medico, Bar.ssa Gemmingen, dott. Giovanni Villat. In piedi: Mons. Castelliz, Enrica Marinaz.

sciare questa valle di lacrime, ha goduto le ore più pacifiche, noi invece dobbiamo portare avanti il nostro triste destino in questi tragici momenti (...)”. Interessante, dal punto di vista bellico, è la descrizione del treno armato (4 settembre) ospitato nella galleria della Castagnavizza “(...) è composto di 4 vagoni e della locomotiva, i vagoni non hanno finestre, ma feritoie dalle quali durante il combattimento sparano con le mitragliatrici e con i cannoni (...) recentemente il treno arrivò fino a Monfalcone, dentro le linee nemiche causando molti danni (...)”³ Altre osservazioni elogiative riguardano il treno ospedale del Sovrano Ordine di Malta stazionante a Volciadruga, mentre un altro - ndr. - operava con immutata abnegazione tra Udine e Cormons e vi prestava servizio il noto latinista Prof. Raffaello Santarelli (Borc San Roc n. 19).

Il 23 settembre annota: “(...) per noi è un giorno molto triste; oggi è un anno da che è morto nostro fratello; i ricordi mi sommergono e mi rendono triste (...)”.

Il pensiero è rivolto ai paesi coinvolti: “4 ottobre: (...) Ahimè Lucinico! Il mio paese; una volta tra i più bel paese della pianura friulana ed ora? (...) Un quadro di dolore e di desolazione. La metà delle case sono rase al suolo (...)” “13 dicembre: le granate fischiavano tremendamente

sopra la mia testa, tutte erano dirette verso S. Pietro - S. Rocco (...) in ospedale il bombardamento era sempre più violento (...) alle 10 un terribile fragore, tutta la stanza si riempì di fumo e polvere, un odore penetrante di ecrasite (...) un correre, un gridare (...) è scoppiata nella sala d'operazione (...) due infermieri (...) uccisi e uno ferito (...) tre colpi in pieno sulla torre (...) in tutto sette colpirono l'ospedale (...)” In seguito a questo fatto viene deciso, il 15 dicembre, di sgomberare l'Ospedale, lasciando solo un posto avanzato di emergenza. “(...) la partenza dei nostri infermieri. Saluti ed auguri vengono scambiati. Nessun occhio era asciutto. Anche il generale di divisione era presente ed era profondamente commosso, ha parlato con noi e ci ha ringraziato per il nostro eroismo (...)”. Seguono le cronache dei continui combattimenti con il loro carico di morti e feriti e con qualche pausa come il 21 febbraio 1916 quando Virginia annota: “(...) nel pomeriggio neppure uno sparo, noi ci siamo fidate addirittura di andare in città fino la via Leopardi e via Angiolina. Una visione triste, nelle ville regnava un silenzio di morte e sulla strada non si vedeva anima viva. Con tutto ciò siamo tornate a casa contente (...)” Del resto le descrizioni di diverse vie e piazze di Gorizia ridotte a cumuli di macerie sono frequenti e dolorose, anche se intramezzate da momenti di entusiasmo come per l'aver visto ad Aisovizza le evoluzioni di un biplano. Si arriva alle giornate dell'agosto e la descrizione si fa drammatica: “(...) certe ore contano come secoli nella vita. Cosa sarà di noi? Cosa ci sta innanzi? Sfonderranno? La città è un quadro di desolazione, tutto vuoto (...) gente mezzo vestita in fuga con i loro fagotti sotto il braccio (...) (7 agosto) (...) Che cosa si deve fare. In tutti i casi siamo perduti: morti o prigionieri (...) (8 agosto 1916)”.

Virginia riprende il 23 febbraio 1917 con una descrizione dell'esodo da Gorizia passando per la Baita, Cernizza e Prevacina e poi, dopo la separazione dai genitori in treno fino ad Aidussina: “(...) fino all'ultimo minuto eravamo indecisi se andare via o no (...) nessuno che non l'abbia vissuto può rendersi conto ciò che questo significhi: abbandonare la propria casa, il proprio focolare al quale sono legati tanti ricordi tristi e

lieti, la casa dove vi sono tanti cari ricordi della fanciullezza che si conservano tanto devotamente. Io credevo che il cuore mi si spezzasse (...) Ora ci troviamo da tre mesi in un ospedale da campo in Aidussina (...) vediamo i monti che circondano la nostra cara Gorizia e sentiamo la nostalgia per lei (...) per il momento dobbiamo soltanto sperare perché soltanto la speranza ci sostiene. Sulle rovine della nostra casa, ma a Gorizia”.

Il diario riprende il 31 ottobre 1917: “Gorizia appartiene nuovamente a noi! Alle 3 antimeridiane i nostri soldati sono entrati in città. Io sarei volata immediatamente, ma non mi fu concesso. Oggi finalmente posso andare”.

Il 3 novembre dal diario emergono le condizioni della città: “(...) Con il cuore tremante ho iniziato il viaggio verso Gorizia ... le strade erano in condizioni indescrivibili, addirittura pericolose a causa dei molteplici imbuti delle granate e dei profondi solchi causati dal passaggio dei cannoni e degli autocarri (...) case centrate, abitazioni abbandonate (...) trincee, ricoveri, baracche, tombe (...) i ponti sono sprofondati, reticolati e cavalli di frisia a destra e sinistra impediscono il passaggio (...) camminamenti blindati e casse di munizioni (...) il Seminario è anche tutto perforato, un informe setaccio ... la Piazza Sant'Antonio appare come un deposito da rigattiere. In Piazza del Duomo ci sono ancora i reticolati ed in mezzo a questi vi è ancora una macchina da scrivere (...) in Via Rastello (...) una granata di grosso calibro ha mezzo distrutto la nostra casa (...) unico movimento, unica vita i ratti (...) Si può asserire che Gorizia sia diventata una seconda Pompei (...) il nostro cimitero (La Grazzigna ndr.) trasformato in campo di battaglia (...) delle tombe di famiglia solamente macerie e buchi dai quali spuntano fuori i feretri ... la città che prima era chiamata la città delle rose essendo ornata da bellissimi giardini. Rifiorirà ancora ?”

Non vi saranno altre pagine; i cinque quaderni vengono chiusi e sulla prima pagina, al termine del conflitto, viene scritto in Italiano: “In ricordo di tempi dolorosi e grandi”.



Virginia mostra gli effetti di una bomba sull'ospedale, 13/12/1915.

La vita prosegue

Finita la guerra, la vita normale riprende e Virginia ritorna ad insegnare a Rovereto dove è, con Enrica, tra le promotrici e le sostenitrici della campana “Maria Dolens” i cui rintocchi suonano ogni sera in ricordo di tutti i caduti, qualunque fosse la loro divisa. Le loro peripezie non erano finite; per diversi problemi, soprattutto di ordine burocratico non riuscirono più a diventare di ruolo. Va anche ricordato che, nel ventennio rifiutarono tenacemente di modificare il cognome “un cognome onorato che ne ga lassà el papà!”. Nello scrivere alla Presidenza della Croce Rossa nel 1942 sollecitando un intervento per sanare la loro posizione diranno: “prima eravamo le Italiane in Austria, poi fummo le Austriache in Italia”. Eppure ben meritavano sempre dalla collettività e dalla Patria nuova o ritrovata che servirono con fedeltà ed onore sia in pace che come Crocerossine nella II^o Guerra mondiale. ⁴

La loro cultura ed il sostegno di numerose personalità consentirono loro, fortunatamente e sia pure con un ruolo che oggi chiameremmo di “preariato”, di avere sempre un incarico di docenza, ma la loro posizione, come usava la legislazione di allora non permise una pensione adeguata, che per anni integrarono con corsi di lezioni private di francese e tedesco. A queste, nel tempo libero, aggiungevano quelle lezioni che a **titolo assolutamente gratuito** davano ai militari del Presidio e soprattutto ai Carabinieri affinché conseguissero il necessario titolo di studio ed i militari ne furono sempre grati.

Nell'ultimo periodo della loro vita decisero che il loro diario e le fotografie, da loro raccolte nella I° guerra mondiale trovassero adeguata sistemazione ed attenzione in chi loro ritenevano potesse apprezzarli e così, anche per il lunghissimo rapporto di amicizia e stima con la mia famiglia, ne fecero dono proprio a mio padre, e da questi successivamente affidate a mia moglie. Per semplificare la lettura del Diario, su richiesta di mio padre, i genitori di mia moglie Nice Bradaschia Zanello, classe 1902, residente in San Rocco e Bruno Zanello intrapresero, con la cura e l'entusiasmo di chi queste vicende aveva vissuto, la traduzione del testo in italiano. Su questa traduzione si è basato questo lavoro, debito di gratitudine verso le sorelle Marinaz.

Virginia Marinaz lasciò, in tarda età, quasi improvvisamente, questo mondo terreno nel giugno 1975 e poco tempo dopo, nel marzo 1976, la seguì la sorella; i loro funerali furono celebrati in forma solenne da numerosi cappellani militari, presenti oltre ai rappresentanti della Croce Rossa, le più alte Autorità civili e militari della Città di Gorizia, con i comandanti del pre-

sidio ed uno stuolo di appartenenti all'Arma dei Carabinieri.

Furono sepolte a Lucinico nella tomba di famiglia dove riposava dal 1931 il padre e dove avevano fatto traslare la madre, morta profuga, a Wagna nel gennaio del 1918.

Bibliografia principale

Diario autografo di Virginia Marinaz e testo tradotto a cura di Bruno e Nice Zanello.

G. Del Bianco, “La Guerra e il Friuli” 4 volumi, Ed. Del Bianco 1937.

Rita Lepre, “Gente dell'Isontino e Grande Guerra” a cura del Comune di S. Lorenzo isontino, 1996.

Fonti archivistiche diverse, tra le quali i Registri parrocchiali di Cormòns.

¹ Nonostante le richieste pressanti, non era mai stata concessa l'istituzione di un'Università di lingua italiana ed anche le Facoltà in lingua italiana aperte sia a Graz che a Innsbruck erano state chiuse dopo disordini e tafferugli provocati da nazionalisti pantedeschi. Tra le vittime dei disordini vi fu anche il futuro statista Alcide Degasperì.

² Aristide Sartorio fu, in effetti un nome molto noto nell'arte italiana ed anche nelle nostre terre. Aveva affrescato fregi del Parlamento di Montecitorio e non il soffitto; era andato ad insegnare a Weimar ed allo scoppio della guerra si arruolò volontario. Ferito a Lucinico fu salvato da cittadini della località dalla furia di soldati bosniaci che volevano finirlo e fatto portare all'Ospedale di Gorizia; ben conosciuto anche nelle sfere vaticane fu oggetto di uno scambio di prigionieri e tornò al fronte. Grato ai lucinichesi volle donare una sua opera alla ricostruita Chiesa e mantenne, fino alla morte avvenuta a Roma nel 1932 all'età di 72 anni, vincoli di stima ed amicizia con quella comunità e con le sorelle Marinaz.

³ Il treno citato fu davvero protagonista di due brillanti operazioni, una con l'incursione da Gorizia fino a Plava e la distruzione dei ponti predisposti per l'attraversamento dell'Isonzo e l'altra, appunto in Monfalcone, nelle retrovie. Venne immediatamente disposta, dal Genio italiano, l'interruzione delle linee ed il treno rimase inutilizzato sugli scali.

⁴ Le principali onorificenze conferite alle sorelle Marinaz furono: Medaglia d'argento della Croce Rossa, 15/9/1915, Croce d'Oro al merito con spada, 21/7/1916, Croce d'oro al valore 10/4/1917, Medaglia del Ministero della P.I. 15/5/1936, Nastrino di guerra, 1940-1945, Medaglia d'Argento al merito della CRI, Croce di anzianità per 25 anni di servizio della CRI.

Salari e pensioni nella Contea Settecentesca

*Salariis e pensionis
inta Contèa dal sietcènt*

Al momento della riunione delle due Principate Contee di Gorizia e di Gradisca, nel 1754, la situazione economica non era delle più rosee. Il passivo fra le entrate e le uscite delle casse pubbliche era rilevante a causa dei debiti contratti dall'Impero austriaco per sostenere le spese della guerra contro la Prussia (dal 1757 al 1763). Inoltre nella Contea di Gorizia l'amministrazione pubblica, nella prima metà del '700, era talmente mal gestita che l'imperatore Carlo VI aveva inviato agli Stati Provinciali goriziani il seguente Decreto¹:

Siamo informati che codesti esattori escono dal loro impiego con grossi debiti senza reintegrare la cassa provinciale, e che gli stessi deputati, i quali dovrebbero nell'esattezza a soddisfare le pubbliche contribuzioni esser d'esempio agli altri, sieno i più trascurati in soddisfarle. Non potendosi sorpassare de' disordini capaci di sconvolgere lo stato economico della provincia; ne essendo giusto che si tolleri fra i contribuenti veruna disuguaglianza, ordiniamo non solo agli stati provinciali, ma ancora al capitano della contea di far pagare senza ritardo quelle somme, di cui va mancante la pubblica cassa.

Individuazione giusto lo schema
1759 dello stato Attivo e Passivo
delle due unite Contee di Gorizia
e Gradisca g.

ASPGo, serie politica II, b. 16; Musei Provinciali, autorizzazione prot. n. 390/2010.

Retro del fascicolo dei salari, sintesi del contenuto: "Individuazione giusto lo schema 1759 dello Stato Attivo e Passivo delle due unite Contee di Gorizia e Gradisca".



ASPGo, Musei Provinciali, autorizzazione prot. n. 390/2010.
Stemma della Contea di Gorizia dopo la riunione
delle due Principate Contee di Gorizie e di Gradisca del 1754.

A partire dal 1754, non più con il titolo di Capitano della Contea, ma di Commissario Aulico Plenipotenziario, registriamo una girandola di persone che occupavano la carica di primo rappresentante della Provincia, ossia della Contea di Gorizia: dal 1° novembre 1754, Ferdinando Filippo conte di Harrsch, generale di artiglieria, Commissario Aulico Plenipotenziario, dal 1756 Enrico conte di Auersperg, dal 1757 Giuseppe Maria conte di Auersperg, dal 1759 al 1763 Antonio di Portogallo conte della Puebla, generale di artiglieria Commissario Plenipotenziario. Il conte di Harrsch per primo volle riformare lo stato economico della Provincia, ma soltanto sotto il commissario Auersperg si ebbe un graduale miglioramento della situazione. Provvide infatti a riscuotere le imposte sopra le

terre che per molti anni numerosi proprietari non le avevano versate, ripristinò l'ordine nella pubblica amministrazione, adottò un nuovo metodo per il rendimento dei conti, sostituì i ragionieri che maneggiavano il denaro pubblico e introdusse nuovi registri per le tassazioni.

E' in questo periodo di controlli annuali atti a verificare il bilancio delle spese per l'Amministrazione pubblica nelle Contee di Gorizia e Gradisca e della verifica di quanto i contribuenti dovevano rendere al Governo centrale di Vienna con tasse di vario genere, che viene fatta una verifica amministrativa (1759)².

INDIVIDUAZIONE DE SALARI CHE VENGONO PAGATI IN QUESTE UNITE PRINCIPATE CONTEE DI GORIZIA E GRADISCA, CAVATE DAL SCHEMA 1759.

Dal fascicolo³ veniamo a conoscenza degli stipendi annui degli amministratori pubblici di Gorizia e Gradisca, dei pensionati ex dipendenti pubblici, del Capitano Circolare, dei suoi consiglieri, degli addetti alla Cancelleria e dell'Ufficio esattoriale, dei medici e dei chirurghi, del maestro di cappella, dell'organista, dei cantori (3 vocalisti) e dei due violinisti.

Al Capitano Circolare, ai consiglieri, ai pensionati, alla Cancelleria veniva fatta una trattenuta sullo stipendio del **5 e del 10 %**, detta **ARRA**, destinata allo Stato. C'è pure la nota della rendita delle Contee di Gorizia e Gradisca che include i dazi sul vino e sulla carne, della nuova imposta delle Comunità, della Dogana, degli affitti, ecc.

Il fine della Specifica del 1759 era quello di accertare quanto Sua Maestà Imperiale, ossia il Governo di Vienna, ricavava dalle tasse, dai dazi, dalle trattenute sugli stipendi e sulle pensioni dei pubblici amministratori nelle Contee di Gorizia e Gradisca.

Individuazione
De Sallarj, che vengono pagati da queste Unite Principate Contee di Gorizia,
e Gradisca, cavate dal schema del 1759

Pagamenti, che vengono fatti per mano del signor Capitano Circolare de Baselli.
 All'Inclito Consiglio

	<i>Annuo stipendio</i>	<i>Dettrata l'Arra</i>
		al 10 e respet.e 5 per Cento
	<i>fiorini</i>	<i>fiorini</i>
A sua Eccellenza Cesareo Regio Rappresentante	4.000	.3.600
Al Rappresentante di Graz che dalli Stati di Gorizia veniva pagato, ora di presente viene corrisposta alla Cesarea Regia Rappresentanza del Cragno400	.380
 <u>Consiglieri</u>		
Attems Sig. ^r Conte Ferdinando400	.380
Strasoldo Sig. ^r Conte Filippo400	.380
Locatelli Sig. ^r Ernesto Vincenzo400	.380
Alessio Sig. ^r Giacomo Morto400	.380
De Terzi Sig. ^r Baron Ottavio200	.190
De Baselli Sig. ^r Lorenzo Giubilato200	.190
De Molina Sig. ^r Melchiore400	.380
De Kappus Sig. ^r Giuseppe400	.380
Amigoni Sig. ^r Bernardino secret.600	.570
Capellaris Filippo Vice secret.300	.85
1 ^a summa	8.100	7.495
 <u>Alla Cancelaria</u>		
Cronast Alessandro Registratore400	.380
Cappellaris Antonio Speditore200	.190
Locatelli Gio Batta200	.190
Ghinzl Francesco d. ^{to}100	.95
Fiegl Antonio d. ^{to}100	.95
Lovison Giuseppe Traduttore100	.95
Li due trabanti senza Arra assieme120	.120
2 ^a summa	1.220	1.035
 <u>Capitano Circolare ed Altri</u>		
De Baselli Sig. ^r Gio Batta Cap. Circolare	1.200	1.140
Refengneder Bernardo Ufficiale Circolare300	.285
Lovison Sig. ^r Francesco Fiscale400	.380
Rener Sig. ^r Federico Ingegnere400	.380

Barbarigo Andrea Caporale de Dragoni	<i>fior.</i> 120	<i>fior.</i> 114
Et alli 3 Dragoni in actual servizio	<u>.288</u>	
3 ^a summa	2.708	2.299

Sallari in Gradisca

De Baselli Sig. ^r Carlo Marco Amministratore300	.285
Vechi Carlo Maria Attuario150	.142
Falch Antonio Cancelista100	.95
Et alli 2 Dragoni in actual servizio senza Arra	<u>.192</u>	
4 ^a summa742	.522

Pensioni

	<i>fiorini</i>	<i>fiorini</i>	<i>Kar.</i>
De Fin Sig. ^r Bar. Antonio	2.000	1.800	
Neuhaus Sig. ^r Co. Gasparo150	.142	30
Ressaur Sig. ^r Bar. Ludovico300	.285	
Coronini Sig. ^r Co. Pier Antonio150	.142	30
Grabiz Sig. ^r Lorenzo150	.142	30
De Marpurg Lodovico Cap. ^o Circolare	1.200	1.140	
Filipusi Giuseppe Off. circolare300	.285	
Romani Sig. ^r Arsenio Fiscale Morto200	.190	
De Baselli Sig. ^r Carlo Marco Amministratore	300	.285	
Vechi Sig. ^r Carlo Maria fine Arra50		
Molina Sig. ^r Melchiore800	.760	
De Kappus Sig. ^r Giuseppe800	.760	
Comelli Carlo Buchalter in Gradisca senza Arra	50		
Marani Sig. ^r Gio Batta Warspod in simili40		
li 7 Dragoni jubilati in Gorizia in simili168		
li 4 detti in Gradisca in simili	<u>.96</u>		
5 ^a summa	6.764	5.912	90

Pagamenti che vengono fatti dalla Cassa Generale Provinciale Alla Deputazione

	<i>fiorini</i>
De Terzi Sig. ^r Bar. Saverio Deputato Ecclesiastico300
Strasoldo Sig. ^r Conte Nicolo Francesco Deputato600
Strasoldo Sig. ^r Conte Francesco Deputato600
Pesler Sig. ^r Pier Antonio Deputato600
Maffei Sig. ^r Cristoforo segretario	<u>.500</u>
6 ^a summa	2.600

Ufficio Esattoriale

Radieucig Sig. ^r Ludovico Esattore	<i>fior.</i> 600
Rajner Sig. ^r Francesco Buchalter	.400
Bonazza Giuseppe aggiutante esattoriale Morto	.300
Pauletig Giorgio scrivano del off. ^o	.50
Macchaferi Antonio scrivano del off. ^o	.50
Tominz Matteo Trabante	<u>.60</u>

7^a summa . . .1.460Ufficio Buchalterico di Rettificazione

Pozenharz Francesco	.400
Gobbi Gio. Maria	.200
Pregl Carlo	.200
Cappellaris Antonio oltre la sua paga	.50
Visini Agostino	.200
Rajtenhard Lodovico	.100
Pertolt Francesco	<u>.150</u>

8^a summa . . .1.300Altri Sallariati

	<i>fiorini</i>	<i>Kar.</i>
Malligoi Antonio Guardiano de Vini	.72	.15
Mulig Giacomo simile	.35	
Orlogiaro Gio. Tiola non hà stipendio, ma puramente (occasionale)	.6	.48
Spazacamino Giuseppe Peretti in simili	.17	
Detto per il Castello in simili	.16	
Netta sentine Gio. Spazapan in simili	.13	.36
Maestro di lingue Giacomo Dorchou	.150	
Maestro di scherma Gio. Rosa morto	.150	
Maestro di Ballo Gio. Batta Gianini	<u>.150</u>	

9^a summa61039Medici e Chirurghi

Prottomedico Antonio Michetta	.600
Medico Francesco Antonio Trojer	.500
Medico Michaelae Bosizio	.85
Protto-chirurgo Leonardo Brajda	<u>.300</u>

10^a summa . . .1.485

In Gradisca

Medico Biaggio Tomada	<i>fior.</i> 500	<i>Kar.</i>
Medico Gregorio Vitturelli200	
Chirurgo Gio. Batta Sticotti170	
Prefetto di Seminario in Gradisca54050
Orlogiaro Gio. Batta Siviz non ha stipendio ma (occasionale)1012
Organista Gio. Moscon68	
		<hr/>
11 ^a summa	1.4892

Musici in Gorizia

Maestro di Cappella Francesco Rajener40	
Organista Gasparo Knifiz68	
Parcar Francesco vocalista34	
Gironcoli Francesco vocalista34	
Milost Alessio vocalista2945
Mazorini Pre Tomaso violinista34	
Gobbi Ignazio violinista2945
		<hr/>
12 ^a summa26930

Raporto le qui adietro summa

	<i>fiorini</i>	<i>fiorini</i>	<i>Kar.</i>
1 ^a8.1007.495	
2 ^a1.2201.035	
3 ^a2.7082.299	
4 ^a742522	
5 ^a6.7645.91230
6 ^a2.600		
7 ^a1.460		
8 ^a1.300		
9 ^a61039	
10 ^a1.485		
11 ^a1.4892	
12 ^a26930	
		<hr/>	

Summa summarum in tutto19.53426.47741

Datta qual summa **Sua Maestà** incassa nel suo Erario Cesareo e Regio di Arra f. 1211 Kar. 30.

Individuazione

De **Sallari e Pensioni**, che vengono pagate da queste due Unite Principate Contee di Gorizia e Gradisca soggette all'Arra del 10 e 5 per cento quali devono considerarsi paghe e Pensioni spettanti alla

Sovrana Corte, e non già da pagarsi dalla Cassa Domesticale di queste due sudette unite Contee, come si osserva dalla qui specifica nota.

	<i>fiorini</i>
1 Al Cesareo Regio Commissario	4.000
2 Al Rappresentante di Gratz come qui addietro	400
3 Alli 8 Consiglieri Regi del Cap.le e Provinciale Consiglio con un secretario et un Vice-secretario	3.700
4 Alla Cancelleria composta di n. 7 Personali dipendenti dal Cesareo Regio Rappresentante e Proal Consiglio	1.220
5 Altri Sallari in Gradisca n.8	742
6 Al Cap.º Circolare con altri n.6	2.708
7 Altri Pensionisti in Goritia e Gradisca n.16	<u>6.764</u>
summa . . .	19.534

Per la qual summa **Sua Maestà** annualmente incassa per la suddetta Arra come qui adietro f. 1.211:30 e questi oltre il Contribuzionale Militare principiato li 15 ottobre 1758 stati di f. 59. 864 car. 59:1 vero fondo Camerale, del quale Sua Maestà dovrebbe pagare li f. 19.534 comechè furono in realtà assicurati li stati di queste due Unite Suddette Contee da Sua Eccellenza Maria Giuseppe Conte d'Ausperg Cesareo Regio Commissario Aulico nella giornata dietale dal medesimo tenutasi nel giorno 25 settembre 1758, à quest'oggetto, avendo accordato à Sua Maestà li Suddetti Stati il sopradetto esorbitante Contribuzionale Militare sulla sicura fiducia della assicurezza fatta dal Suddetto Cesareo Regio Commissario Aulico per non ulteriormente aggravare queste due Unite Contee con un Novo Domesticale per esser stato assorbito nel novo esorbitante Contribuzionale. Tanto più, quanto che da Sua Maestà sono stati Assegnati li Fondi Aminicolari per supplire alle spese del Domesticale cioè di tutti li sallariati, compresi in questi la Deputazione Secretario, Esattor Generale, officio Buchalterico, Officio di Rettificazione, interessi di debiti passivi, Pie fondazioni ed altro da pagarsi da queste due Unite Contee annualmente come qui avanti si osserva.

Individuazione

de Sallari devonsi pagare con li fondi Amminicolari della Cassa Domesticale di queste due unite Contee di Gorizia e Gradisca, assegnati da Sua Maestà non soggetti all'Arra, come che si osserva dalla specifica nota.

	<i>fiorini</i>	<i>Kar.</i>
1 Alla Deputazione cioè quattro Deputati et un secretario	2.600	
2 All'Officio Esattoriale e Buchalterico con n.6 personali compreso l'Essatore Generale	1.460	
3 All'Officio di Rettificazione con 7 personali	1.300	
4 Altri Sallari di 8 Personali	610	.39
5 Alli Medici e Chirurghi n.4	1.485	

In Gradisca

6 Alli Medici e Chirurghi ed altri n.6	1.489	.2
7 Alli Musici di Gorizia n.7	<u>269</u>	.30
summa . . .	9.214	.11

8 Altre spese come dal Schema 1759 cioè Pie fondazioni ed altro	<i>fior.</i> 4.718	<i>Kar.</i> 1
Interessi passivi di Gorizia	3.135	1
Gradisca	826	51
summa	8.679	53
Da pagarsi con li fondi Amminicolari annualmente la summa	17.894	4
Da pagarsi da Sua Maestà cioè Sallari e Pensioni per titolo di vere paghe Reggie, per le quali cava annualmente l'Ara e chè non devonsi Addossare alla Cassa Domesticale per non haver Fondo per essere stato sorbito nell'esorbitante Contribuzionale 1759 anche il Domesticale di queste due Contee che per avanti incassava tutta la summa imposta	19.534	
Totale uscita delle due suddette Contee	37.428	4

Rendita delle due Contee di Gorizia e Gradisca cavate dal schema 1759 cioè Di Gorizia.

	<i>fiorini</i>	<i>Kar.</i>	<i>Dec.</i>
Contribuzionale giusta il Libro Novo formatosi dietro li Mandati stati comunicati dall'Ufficio di Rettificazione per ora di Gorizia	32.450		3
di Tolmino per ora	2.493	36	2
Simile in Plez per ora	362	51	2
Dazi vino e carne comprese le partite dubie	14.546	30	1
Ratta de quartieri Militari	2.040	50	
Nova imposta delle Comunità di L.4 1/2 f. 1587. 08. 2	1.349	4	2
Ratta de Capitalisti ed industriali	988	10	
Nova imposta de Macelli accordata per Pausch	500		
Nova imposta della Dogana da Estratti del 1758	1.251	28	1
Affitto del Lazaretto e Casa Baselli	39	57	
Affitto delli quartieri Novi alle Porte di Germania e Italia	30	36	
Fondo del Monastero di S. Chiara	95	12	
Utile delle Pelli Bovine	377	46	2
Affitto della Braida Vaccana	140		
Interessi de Capitali Attivi	557	11	1
Simili sopra il Capitale di f. 3.263. 51. 1 per Communal Venduti	163	11	2
Affitto de Morari in Castello	60		
Legna o sia Urbario Capitaniale giusto il Giornale	317	40	
Sportole della Cancellaria hanno fin ora sin 3 ottobre	625	54	2
Pene de Morosi renderano circa	300		
Censi di Usurpi	285	12	
L'Aggiuto del Sovrano Errario che viene esborsato dalla Cesarea Regia Muda	7.742	22	
summa	66.716	34	2

Specifica delli Fondi Amminicolari delle due Unite Contee di Gorizia e Gradisca da esigersi.

	<i>fiorini</i>	<i>Kar.</i>	<i>Dec.</i>
Avanzo de dazi	5.252	40	3
Ratta de Quartieri	3.065	32	1
Nova imposta delle Comunità	1.349	4	2
Ratta de Capitalisti ed Industriali	1.692	36	
Nova imposta de Macelli accordata per Pausch	500		
Nova imposta della dogana	1.251	28	1
Rabotte di la del Taglio	191	43	1
Affitto del Lazaretto e Casa Baselli	39	57	
Affitto de quartieri alle Porte di Germania et Italia	30	36	
Fondo del Monastero di S. Chiara	95	12	
Utile delle Pelle Bovine	377	46	2
Affitto della Braida Vaccana	140		
Interessi de Capitali Attivi	842	11	1
In simili sopra il Capitale di f. 3.063. 51 per Communal venduti	163	11	1
Affitto de Morari in Castello	60		
Affitto e Regalia de Macelli in Gradisca	123	48	
Legna ò sia Urbario Capitaniale	317	40	
Sportole della Cancellaria di Gorizia e Gradisca sino 3 ottobre 1758	680	55	
Pene de Morosi renderano circa	600		
Censi di Usurpi	285	12	
Le L.1000 placitate per le Aque	188	53	1
Affitto del Palazzo Publico in Gradisca	18		
L'aggiunto dell'Erario che viene esborsato dalla Cesrea Regia Muda	7.741	22	
totale summa	25.007	49	3

N.B. Quali fondi amminicolari patiscono dell'eccezione.

Rendita di Gradisca cavata dal schema 1759

	<i>fiorini</i>	<i>Kar.</i>	<i>Dec.</i>
Contribuzionale come qui addietro giusto Libro Novo	22.486	10	1
Dazi Vino e Carne comprese le partite dubbie	4.706	10	2
Ratta de quartieri Militari	1.024	42	1
Ratta de Capitalisti ed Industriali	704	26	
Rabotte di la del Taglio Lire 1.015 sono Allemanni	191	43	1
Interessi de Capitali Attivi	285		
Affitto e Regalia del Macello in Gradisca	123	48	
Sportole della Cancellaria hanno sin ora 3 ottobre	55	1	
Pene de Morosi renderano circa	300		
Le L.1000 placitate per le Aque	188	53	1
Affitto del Palazzo Publico in Gradisca	18		
summa	30.083	54	2

Riporto l'oltrescritta summa della Rendita della Contea di Gorizia come Addietro	<i>fiorini</i> .66.716	<i>Kar. Dec.</i> 34 2
<u>Rendita Annuale di tutte le due Unite Contee</u>96.800	29

Uscita di Rubrica in Rubrica delle due Unite Contee di Gorizia e Gradisca.

	<i>fiorini</i>	<i>Kar. Dec.</i>
Di Contribuzionale Militare annualmente37.378	48
N.B. Essendo mancante di f. 2072. 19. 1 non rendendo il detto Annuo Contribuzionale come si faceva supporre à senso della nova Rettificazione come dall'adietro Rendita si rileva.		
Accisi ò sia Rendita de daci Vino e Carne10.000	
Per la paga del fù rappresentante in Graz400	
Per l'interessi à 5 per cento per f. 31.010. 45 di capitale925	32
In simili al 4 ½ per cento per f. 10.646. 40420	36
In simili al 4 per cento per f. 50.805. 55. 21.888	53
Per Sallari del Cesareo Regio Rappresentante e al Proal Consiglio et altri ss. all'Ufficio Circolare compreso quello riceve separatamente dal Cesareo Regio Errario dettrata la pensione Attems19.322	53
Per Sallari alla Deputazione Esattoriale Gen.le e segretariato3.400	
In simili per l'Ufficio Buchalterico Scrivani e Trabante860	
In simili per Medici e Chirurgo1.485	
In simili per altri sallariati601	24
Pie Fondazioni885	37
Ellemosine e Medicamenti92	30
Per spese di Cancellaria all'Ufficio Esattoriale Generale100	
per quartieri e riparazione de medesimi Spazacamino e provvedimento dell'invalidi500	
per soldo delli Agenti tanse e spese di Posta165	
per spese di Posta e tanse cancelleria150	
per fondo del Palazzo e Monastero di S. Chiara103	42
per riparazione del Palazzo Publico in Gorizia700	
per legna e candelle100	
per spese straordinarie300	
per soldo del inspettor delle Fontane45	
per Riparazione delle medesime300	
per saldo al Personale di Rattificazione1.300	
summa81.424	55

Uscita di Rubrica in Rubrica di Gradisca

Contribuzionale Militare Annuo22.486	10	1
Accisi ò sia Arrenda de dazi Vino e Carne4.000		
Per l'interessi al 5 per cento compresi nel Capitale qui adietro625	2	
In simili al 4 ½ per cento per Capitali come qui adietro58	30	
In simili al 4 per cento per Capitale come qui adietro143	21	

Per Medici et Chirurgo870		
Per l'istruzione della Gioventù et orologiaio in Gradisca551	2	
Pie fondazioni317	6	
Per quartieri e Ripparazioni de medesimi spazacamino e provvedimento de invalidi341	37	
Per saldo delli agenti tanse e spese di Posta20	24	
Per il fondo del Palazzo Pubblico6	3	
Per spese straordinarie40		
summa29.459	13	1

Riporto l'oltrescrita summa dell'Uscita della Contea di Gorizia come qui addietro82.424	55	
Uscita annuale di tutte due Unite Contee110.884	8	1
Rendita come qui addietro cioè Gorizia e Gradisca siche vi mancano per anco per eguagliare la summa dell'Uscita alla Rendita96.800	29	
summa14.083	39	1

NB. Si riflette che il Contribuzionale di Gorizia e di Gradisca stato accordato per l'Anno Militare 1759 à sua Imperial Regia Maestà e questo per un sol anno giusto la Nova Rettificazione, ò siano Fassioni fatte suporre possino importare f. 59.864. 58. 1 non rendono le sudette fassioni rispetto al libro pubblico che

f. 57.792. 39. 1
essendo mancante di f. 2.072. 19
f. 59.864. 58. 1

Di maniera che quando sarà posto in chiaro li suddetto Libro di Contribuzionale si rileverà più chiaramente di quanto posso esser mancante con tutte le fassioni di Tolmino da aggiungersi et altre partite che si suppongono occultate.

1° Individuazione de Salari e Pensioni come qui addietro19.534		
2° Individuazione de Sallari, Interessi, e spese Annue, che annualmente occorono per le due unite Contee di Gorizia e Gradisca da pagarsi colli fondi amminicolari assegnati da Sua Maestà17.894	4	
summa37.428	4	

Contribuzionale Annuo che si paga à sua Maestà per conto della Contea di Gorizia37.378	48	
Contribuzionale per conto della Contea di Gradisca22.486	10	1
summa59.864	58	1

Dazi che si pagano à sua Maestà per conto della Contea di Gorizia10.000		
In simili di Gradisca4.000		
summa14.000		

Riporta la summa di tutto il Contribuzionale59.864	58	1
summa73.864	58	1

Sua Imperial Regia Maestà ricava da queste due Unite Contee la summa ben considerabile annua di fiorini settantatremila, ottocentosessantaquattro, carantani cinquantotto e decimi uno.

Generi di consumo e relativi prezzi

Per confrontare ed avere sottomano la chiave di lettura del potere d'acquisto della moneta di allora e paragonarlo ai salari delli amministratori pubblici come dallo schema del 1759 è essenziale proporre alcuni esempi del costo dei generi di prima necessità, quali frumento, segala, fave, sorgoturco, orzo, fagioli, burro, formaggio, carne secca, carne suina, una pecora, un capretto, un vitello, un uovo, un pollo, una gallina, un gallo d'indio (tacchino), un capone, una focaccia, vino bianco, vino rosso, ribolla, un carro di fieno, un carro di legna, un'aratura,...

Il costo di questi generi li abbiamo appresi da una specifica inviata da Vienna alla Contea di Gorizia⁴.

Tabella delli capitali francabili, ed infrancabili e delli Naturali ridotti in contanti con la calcolazione del Decennio secondo la misura nuova di Vienna a norma della quale si dovranno in avvenire detrarre le gravezze, si Pubbliche che Particolari, alle quali sono sottoposte quelle date Terre.

Nella stessa tabella abbiamo la specifica:

Valore de Naturali secondo il prezzo di 10 anni, veramente ordinato con risoluzione in data Vienna 1 gennaio 1757.

Con la Patente dell'Imperatrice Maria Teresa, Ferdinando Filippo conte d'Harrsch, Commissario Plenipotenziario per le Unite Principate Contee di Gorizia e Gradisca, pubblicò il regolamento per i geometri (27 gennaio 1757); quattro sono i punti principali: nuovi strumenti di misurazione per i geometri, la nuova misura del campo Goriziano che viene determinata in 960 pertiche quadrate corrispondenti a mq. 3650, la misura precedente era di 840 pertiche quadrate. Il terzo e quarto punto riguardano la tariffa degli onorari dei geometri e la *Tabella dei capitali francabili ed infrancabili e delli Naturali*, questa tabella definisce i prezzi di molti generi che vanno dal frumento alla segala, all'orzo, al vino alla carne, della legna, del fieno, di un'aratura... Ed infine sono riportate le misure per i grani e per i liquidi (vino).

Proponiamo la trascrizione dalla *tabella del 1° gennaio 1757*, della quantità e del prezzo di alcuni generi di consumo.

Naturali: I tabella

vino negro	un'orna ⁵	fiorini ⁶	2	karantani ⁷	5
vino bianco	3	12
ribolla	4	12
formento	un pesinale ⁸	/	59
segala		/	40
miglio o panizzo		/	40
sorgoturco		/	29
avena		/	20
orzo pilato		/	59
fava		/	59
fasiolli		/	59
cesara (piselli)	1	8
butirro fresco		/	8
formaggio		/	5
oglio		/	10

Naturali: II tabella

cera	fiorini /	karantani 30
sevo di un funto di peso	/6
miele	/1
pevere (pepe)	/30
carne secca	/5
carne suina	/4
canape e lana	/6
un vitello di funti 302	
un castratto1	
un capretto	/34
una pecora	/14
un persutto1	
una gallina	/10
un gallo d'indio	/20
una focazza	/7
un'orna di rape	/40
un'aratura (di un campo)	/40
un carro di fieno di misura centinara 16 ⁹3	
un carro di legna1	

Questi erano i prezzi dei prodotti naturali nel 1757, imposti con la Patente di Maria Teresa nella Contea di Gorizia.

Esaminiamo ora altre due tabelle del listino prezzi *“Infrascritti Comestibili fatta dai Sig.ri Deputati all’Annona, del Sp.le Magistrato Civico di Gorizia”*. La prima in data 27 aprile 1757, la seconda 4 marzo 1762; consultandole si nota che dal 1757 al 1762, i prezzi di alcuni generi alimentari non hanno subito alcun aumento, anzi, sono diminuiti, pochi gli aumenti, alcuni invariati.

Inoltre la Deputazione Civica intima all’Annona di imporre *“a tutti li Botteggeri di Grassa, e Droghes di questa Città in pena di fiorini 25 a dover tener sempre esposta a pubblica vista nelle rispettive loro Botteghe la Tariffa in Stampa, che li verrà consegnata dal Trabante Civico, e sotto la stessa pena osservare li prezzi in essa stabiliti nella vendita delle merci alla minuta, senz’alterarli in minimo sotto qualsiasi pretesto, altrimenti li verrà infallibilmente elevata la pena comminata...”*¹⁰ Die 13 Augusti 1763.

Si ordina che *“Le merci...devono essere di buona qualità, restando innibito sotto gravi pene di vendere merci patite e guaste. Sotto rigorosissime pene ad arbitrio veruno Bottegaro potrà trasgredire li prezzi prescritti”*. Anche i controlli erano rigorosi. Infatti fu notificato *“alli qui sotto specificati Ebrei Venditori d’Oglio alla grossa. Che avendosi rilevato dalli Sig.ri Deputati all’Annona nell’ultima visita fatta, che la massima parte dell’Oglio di cui sono presentemente provvisti essi Venditori, sia della qualità nefanda, stata già nelli Ordini precedenti interdetta penalmente”* con l’ordine perentorio di smaltirlo entro 15 giorni e di provvedere *“nelle loro Botteghe o Magazeni”*¹¹ di Oglio di buona qualità.

Per avere però un ragguglio del rapporto fra gli stipendi e pensioni dei dipendenti pubblici del 1759 e quanto percepivano altri lavoratori, o quanto costava una casa, sfogliamo dapprima il *Registro dei salariati dei conti Strassoldo di Villanova di Farra*¹² dal 1771-1786, elencando soltanto le prime annate di coloro che erano alle loro dipendenze e di quanto percepivano mensilmente e annualmente, ma se qualcuno aveva bisogno di un anticipo glielo concedevano, inoltre erano quasi tutti beneficiati di vitto e alloggio.

Limitazione delle Merci di Grasso, e Droyhe intrasutte fatta
dalla Deputazione all' Ammona, del Sp. Magistrato Civile di Torino il di 4.
Marzo 1762. le quali dovranno i Bottegghieri vendere a prezzi qui sotto speci-
cati sino ad altra limitazione

Doglio comun la Misura di libra per tutta la Susvesima	1" 2	Pignoli freschi il Pfunt	7	1" 14
Caro di Porco, ben stagionato alto, il Pfunt	" 14	Uva passa	"	" 9
Caro di Porco, basso, ed inferiore.	" 15	Uva di Lipari	"	" 10
Afrungia	" 1" —	Uva di Smirne	"	" 12
Persutto in fette	" 1" 10	Risi veronesi	"	" 9
Salami buoni e sufficienti	" 1" 10	Risi Milanese	"	" 8
Formaggio di Pecora fresco sino tutto Agosto	" 1" 18	Figghi di Smirne	"	" 10
Formaggio di Pecora dopo Agosto	" 1" 4	Figghi di Dalmazia	"	" 6
Formaggio di Plez vero	" 1" 18	Figghi ordinari ed in Resto	"	" 6
Formaggio di Tolmino	" 1" 18	Bigoli gialli ordinari nostrani	"	" 12
Formaggio Casolino	" 1" —	Bigoli bianchi	"	" 10
Formaggio Parmegiano	" 1" 12	Pasta di puglia	"	" 14
Buttiro cotto	" 1" 5	Pezze intiero il lot	"	" 3
Buttiro fresco	" 1" —	Noci Muscate	"	" 10
Zucchero raffinato fino	" 3" 18	Canella intiera	"	1" 12
Zucchero Melis fino	" 3" 12	Fior di Noce	"	1" 14
Zucchero Melis ordinario	" 3" 10	Carofoli	"	1" —
Zucchero Verzin	" 2" 8	Spezie gialle	"	" 2
Cafè d' Alessandria	" —	Baccalà di nuovi in stella	"	" 14
Detto Arabellato	" 6" 4	Detto bagnati	"	" 7
Cafè di Martinique	" 3" 10	Anguilla Marinata	"	1" 4
Amandole Ambrisine	" —	Anguilla salata	"	" 10
Amandole di Puglia	" 1" 8	Pesce salamon	"	1" 12
Zucchero verzin fioreto	" 2" 12	Amenghe	"	" 13
Olive	" 1" 10	Pesce popolo in marinata	"	" 10
Cospicconi	" —	Bottarga	"	4" —
Tarentella	" 1" 10	Zafarano fino d' Austria	"	4" 10
Pasta di Tenova	" 1" 10	Maiscal	"	" —
		Stunion	"	2" —
		Zafarano di Spagna	"	2" 15
		Sabbelle	"	" —
		Orzo Tedesco fin	"	" 16
		Detto Ordinario	"	" 12

ASPGO, Stati Provinciali Sez. II n. 667, 4 marzo 1762, Musei Provinciali, autorizzazione prot. n. 390/2010.

Questa seconda tabella dei prezzi dei generi di prima necessità, ci offre una notevole varietà di prodotti agricoli, non solo del nostro territorio, ma anche dalle località molto lontane, al di fuori dei confini dell'Impero Asburgico.

“Maddalena Coga di Salcano dal 7 settembre 1771 al 7 settembre 1772, Lire 72 annuali che fanno Ducati¹³ 12, dal settembre 1773 gli è stato dato un aumento di Ducati 6 all'anno per un totale di 18 Ducati annuali.”

“Michele Sigel servo in servizio dal 1772, salario annuale Ducati 18.”

“Francesco Loch di Lubiana cavalcante Lire 8 al mese sono Ducati 16 all'anno.”

“Antonio di Sopra di Codroipo staffiere Lire 9 al mese Ducati 1, 4.”

“Michele Cerniz di S. Pietro carociere (cocchiere) assunto il 28 agosto 1772 a Lire 10 al mese, Lire 120 all'anno, Ducati 20.”

“Andrea Florean di Percotto fu assunto in qualità di ortolano con il salario di Lire 9 al mese, 108 all'anno, Ducati 18.”

“Enrico Comin di S. Giorgio entra in servizio nell'aprile 1772 come sottofattore con il salario di Ducati 40 all'anno in ragion di Lire 6,4 l'uno.”

1771. 26 Settembre il contratto ebbe.
come in Uffo. 1771 @ 134⁸ - 9 -
1772. 16 Aprile ebbe, come in
Uffo. 1771 @ 112 8 - - 127 -
19. Giugno in D. @ 140 l. ebbe 11 - 9 -
25. Luglio in D. @ 142. ebbe 11 - 9 -
23. Agosto & la morte del
Gasparo, in D. @ 144 # 18 -
18. Bore conto auto d'Balma
in Uffo. 1772 @ 143 # 18 -
30. quote contate & Saldo dell'
annata finita 18. D. come
in Uffo. 1772 @ 145 l. # 18 -
Saldo g. annata 108 -

Antonio Florean di Percotto
viene in servizio in qualità
d'ortolano, col salario di lire 9
al mese, oltre le spese, come
si sol dare ai ortolani li. 18.
giugno 1771, terminerà l'anno
li. 18. giugno 1772, sono 108 -
Saldo g. -
Il sudd. ortolano stette in
servizio sino li. 31. Agosto
1773, e poi fu licenziato,
sicché sono mesi 6, e mezzo
di credito, che importano
la ragione come sopra 108 -
Saldo g. -

ASPGo, Affari Economici I, n. 242, V/2, C252, Musei Provinciali, autorizzazione prot. n. 390/2010.

Una delle pagine del "Registro dei Salarati" dei Conti Strassoldo di Villanova di Farra. Si tratta del dipendente ortolano Antonio Florean di Percotto; dicembre 1771.

Ed ora analizziamo la stima e il valore di una casa (1772)¹⁴. Si tratta di una vendita avvenuta nel 1776, ma l'estimo è stato fatto dal regio geometra Andrea Battistig di Gorizia l'8 ottobre 1772.

“Estimo e misure di una casa Dominicale nuova e case laterali degli inquilini annesse pure nuove con cortili ed orto.”

La casa dominicale è composta da cantina, cucina, camera, camerino e *granaro di sopra coperto di coppi*, annesse lateralmente a detta casa ci sono due stanze al piano terreno e due al primo piano con terrazzo.

Nel cortile c'è pure una casetta vecchia composta da cucina al piano terra e una camera al primo piano, *coperto di coppi*.

Il valore totale è determinato da:

<i>la casa Dominicale e degli inquilini nuova</i>	<i>.Ducati 683</i>
<i>la casa vecchia</i>	<i>.114, 1</i>
<i>fondi di dette Case e cortili</i>	<i>.21</i>
<i>una gorna con comodo</i>	<i>.</i>
<i>morari due grandi e tre piccoli</i>	<i>.24</i>
<i>dette fabbriche cortivi, fondi di casa e morari: somma Ducati</i>	<i>.947, 1</i>
<i>muro di chiusura dell'orto verso la strada e cortivo,</i> <i>fondi di detto orto e due moraretti giovani fanno Ducati</i>	<i>.127</i>
<i>Il totale è Ducati 947 + Ducati 127 = Ducati 1074, 1 e 8 decimi.</i>	

Possiamo constatare dopo questa verifica dei salari, dei costi dei prodotti naturali, del costo di una casa dominicale nuova, come riportato precedentemente, che i salari dei dipendenti pubblici



Fototeca Musei Provinciali di Gorizia, concessione prot. n. 415/2010 del 14/9/2010.
Esempio di casa rurale settecentesca dalle dimensioni prossime di quella sopracitata e stimata nel 1772.

erano notevolmente superiori a quelli di altri salariati, soprattutto spicca il salario annuale di fiorini 3.600 del Capitano Circolare¹⁵, nonché dei suoi otto consiglieri, i dipendenti della Cancelleria e dell'ufficio esattoriale, i deputati, ma anche dei dragoni¹⁶, dei medici e dei chirurghi ecc. per cui il potere d'acquisto per costoro era molto vantaggioso; non lo era tanto invece per i dipendenti dei conti Strassoldo, è evidente quindi che già allora il dipendente pubblico o statale era assai privilegiato rispetto alle altre categorie di lavoratori.

Tante sono le documentazioni che si potrebbero ancora presentare sul passato (metà Settecento), riguardanti l'argomento trattato, e comunque è evidente da quanto riportato la notevole disparità tra retribuzione pubblica e privata. Inoltre, per sottolineare il concetto, ricordiamo l'esempio della stima della casa del 1772. Se il Capitano di allora (1759), poteva acquistare la citata proprietà con circa 1/3 del suo annuo stipendio (fiorini 3.600), oggi il presidente della nostra regione potrebbe acquistarla con alcuni stipendi annui. C'era anche grande facilità per i consiglieri ed altri dipendenti pubblici, mentre per un cocchiere di allora ci volevano 50 paghe annue.

Inoltre nel privato variavano anche i trattamenti da un datore di lavoro ad un altro, come

accade tuttora: lavorando per ditte diverse, cambiano le condizioni.

Ringraziamenti a Liliana Mlakar e Donatella Porcedda per la gentile collaborazione e a Mauro Ciani per le foto.

¹Carlo Morelli Di Schoenfeld, *Istoria della Contea di Gorizia*, III, pag. 225, edizione a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, Gorizia 1972.

²ASPGo, serie politica II, b. 16.

³Nella trascrizione del fascicolo sono state rispettate la forma e l'ortografia originali.

⁴Bruno Staffuzza, *Il Notariato nella storia del Goriziano*, pgg. 330-338, Gorizia 1984.

⁵1 orna = litri 97, 009730 della misura di Gorizia (1757).

⁶1 fiorino Alemanno = Lire 6 = karantani 60

⁷1 karantano = Decimi 4

⁸1 pesinale = litri 28, 9605 della misura del grano di Gorizia (1757).

⁹16 centinara = kg 896

¹⁰ASPGo, Stati Provinciali, sez. II, n. 667, Annona (13 agosto 1763).

¹¹ASPGo, Stati Provinciali, sez. II, n. 667, Annona (agosto 1773).

¹²ASPGo, affari economici I, V/2, c 252, 10711, 1771- 1786.

¹³1 Ducato = fiorini Alemanni 1,14 = Lire 6, 4

¹⁴Giorgio Ciani, *Una stradella dalle origini antiche*, pag. 79, *Borc San Roc*, n.17, Gorizia, novembre 2005.

¹⁵Come carica possiamo equipararlo al presidente della nostra regione.

¹⁶Polizia a cavallo.



Guido Bisiani Premio San Rocco 2010

*Guido Bisiani
Premi San Roc 2010*

La scelta del candidato al Premio San Rocco 2010 è caduta sul sanroccaro Guido Bisiani, discendente da una famiglia le cui radici “lambivano” quasi la chiesa del Borgo. Infatti il padre Luigi era nato nella casa colonica di proprietà dei conti Coronini di San Pietro situata in via Canonica (oggi Veniero) accanto alla casa parrocchiale: la mamma Maria, che raccolse il 25 aprile del 1909 la prima acqua della monumentale fontana di piazza San Rocco progettata dall'architetto Antonio Lasciac bey, era nata all'inizio della via Lunga nella casa colonica dei conti Lantieri, nel cui cortile si trovava fin dagli inizi del secolo scorso il gelso che tuttora resiste, unica testimonianza viva di un passato borghigiano ricco di vitalità e caratterizzato da genuini valori. Distrutto l'antico edificio di via Canonica durante la prima guerra mondiale, la fa-



Cortile della Canonica di San Rocco. Foto di gruppo della gioventù della parrocchia con il parroco don Marega (in centro seduto) e l'educatore Antonio Zakraisek (quarto seduto da sinistra). Guido Bisiani in piedi secondo da sinistra.



Giugno 1939, mons. Fogâr Vescovo di Trieste visita la parrocchia di San Rocco. Guido Bisiani chierichetto al centro tra mons. Pividor e mons. Fogâr.

miglia si è trasferita al numero 15 di via Grabizio ed è qui che, il 22 settembre 1924, è nato Guido Alberto, ultimo genito di cinque figli.

Immutato è rimasto il legame della famiglia con la chiesa tanto che Guido, come prima il fratello maggiore Luigi (Gigi), fin da bambino ha partecipato alla vita parrocchiale quale chierichetto prima e successivamente coadiutore del parroco don Francesco Marega nell'espletamento delle varie attività comunitarie, ricoprendo anche il delicato incarico di fabbriciere (ciamerar) insieme ad Antonio Piciulin. Negli anni dell'adolescenza ha fatto parte della Gioventù di Azione Cattolica rivestendo anche l'incarico di addetto stampa diocesano. Attivissimo è stato l'impegno nelle varie manifestazioni quali le sagre ed altre iniziative tese a vivacizzare il borgo rendendolo



Guido Bisiani nel 1942 intento nella lettura.



Convegno della Gioventù Cattolica a Roma nel 1948. Tre sanroccari: Pietro Piciulin, Silvano Larise (a sinistra) e Guido Bisiani (a destra).

attivo partecipe della vita cittadina. È stato segretario dell'allora Società Sportiva Isontina.

Gran parte della vita Guido Bisiani l'ha espletata nel campo dell'informazione impegnato nella redazione del più diffuso quotidiano locale, "Il Piccolo", i suoi primi contributi risalgono agli anni Quaranta. Ha collaborato inoltre con altre prestigiose testate come il "Messaggero", "Il Gazzettino" o il settimanale dell'Arcidiocesi "Voce Isontina". Appassionato alla storia locale riguardante in particolare il borgo, ha pubblicato articoli su riviste e periodici della Società Filologica Friulana, come "Sot la nape" e "Ce fastu". Importantissimo è stato il suo apporto nel numero unico annuale "Borc San Roc", nei vari periodici apparsi nel borgo di San Rocco negli ultimi quarant'anni, nonché per il materiale fotografico e documentario, messo generosamente a disposi-

zione, che ha reso possibile la realizzazione dell'importante opera monografica sui cinquecento anni della chiesa di San Rocco: *Sotto la torre: 1497 – 1997*. Durante l'occupazione anglo – americana della città ha lavorato alle dipendenze del Servizio Alleato Informazioni (A.I.S.).

Affermare che l'attaccamento di Guido Bisiani al borgo è viscerale non è un'esagerazione: egli infatti ha ereditato dagli avi un amore profondo per la terra natia, il culto della tradizione e per quegli autentici valori che hanno caratterizzato la vita di questa laboriosa comunità al confine orientale del Friuli fin dal Cinquecento.



Comitato per i festeggiamenti del 60° di sacerdozio di mons. Francesco Marini, zio del parroco di San Rocco don Francesco Marega, estate 1946. Guido Bisiani in piedi sesto da sinistra.



Mons. Giacinto Ambrosi, vescovo di Gorizia, incontra i giornalisti e i tipografi goriziani, cortile del Palazzo Arcivescovile, 29 gennaio 1953. Guido Bisiani sesto in piedi da destra.



**Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva**



Filiali a:

- LUCINICO**
- FARRA D'ISONZO**
- CAPRIVA DEL FRIULI**
- CORMONS**
- GORIZIA SAN ROCCO**
- GRADISCA D'ISONZO**
- GORIZIA STRACCIS**
- MARIANO DEL FRIULI**
- GORIZIA CENTRO**
- ROMANS D'ISONZO**



**UN SISTEMA DI BANCHE
Differente per forza.**